

Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani

30

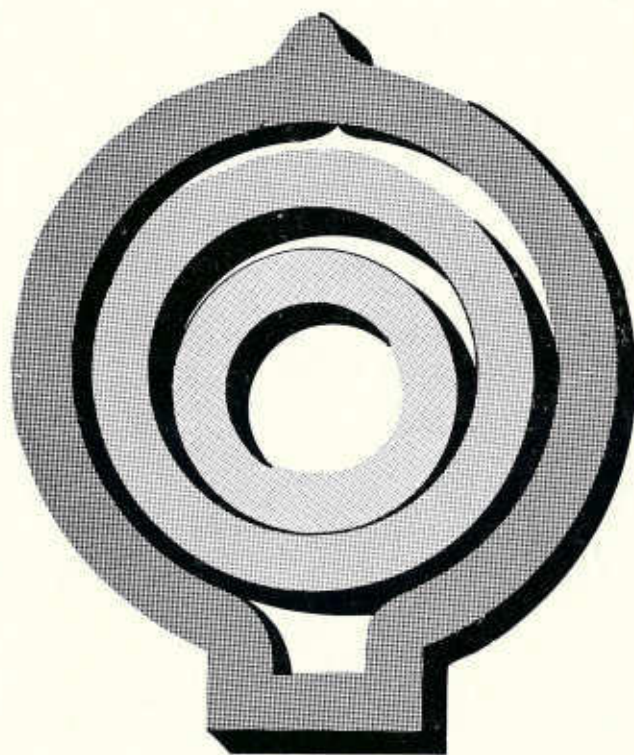
Anno Nono

Aprile 1976

Por. c. 101

PROB. SEC. 11

al tuo servizio dove vivi e lavori



**Cassa di Risparmio V.E.
per le Province Siciliane**

Sedi e Succursali

ACIREALE	MESTRE
AGRIGENTO	MILANO
ALCAMO	PALERMO
	PERUGIA
ANCONA	PORDENONE
BOLOGNA	RAGUSA
CALTAGIRONE	ROMA
CALTANISSETTA	S. AGATA MILITELLO
CATANIA	SCIACCA
ENNA	SIRACUSA
FIRENZE	TERMINI IMERESE
GELA	TORINO
GENOVA	TRAPANI
LENTINI	TRIESTE
MARSALA	VENEZIA
MESSINA	VITTORIA

250 Agenzie

Uffici di Rappresentanza a:

BRUXELLES
COPENAGHEN
FRANCOFORTE SUL MENO
LONDRA
NEW YORK
PARIGI
ZURIGO

Sezioni speciali per il:

CREDITO AGRARIO E PESCHERECCIO
CREDITO MINERARIO
CREDITO FONDIARIO
CREDITO INDUSTRIALE
FINANZIAMENTO OPERE PUBBLICHE

Banco di Sicilia

Istituto di credito
di diritto pubblico

Presidenza e

*Amministrazione Centrale
in Palermo*

Patrimonio: L. 103.679.885.916

TUTTI I SERVIZI DI BANCA, BORSA E CAMBIO



Ente Provinciale per il Turismo di Trapani



Selinunte: Tempio C - particolare

Visitate la Provincia di Trapani

SI.RE.NA.

SICULA REGIONALE DI NAVIGAZIONE S.p.A.

P A L E R M O

VIA FRANCESCO CRISPI, 120 - TELEX: 91135 SIRENAV
TELEF. 211916 - 240601

UFFICIO DI **ROMA**: VIA DEL NUOTO, 11 - TELEF. 325241 2-3-4-5

Collegamenti marittimi con tutte le Isole della Sicilia



SETTORE "C,,

**MESSINA - MILAZZO con
ISOLE EOLIE - NAPOLI**

UFFICIO DI MESSINA

VIA M. ASPA, 7 - TELEF. 53460 - 42495

Agenzia di Messina: **LISCIOTTO VIAGGI**

Via Vittorio Emanuele II n. 40

Agenzia di Napoli: **CARLO GENOVESE**

Via Depretis n. 78

SETTORE "D,,

PALERMO - USTICA - Nave e Aliscafo

TRAPANI - ISOLE EGADI - Nave traghetto e Aliscafo

TRAPANI - PANTELLERIA - Nave traghetto e Aliscafo

P. EMPEDOCLE - ISOLE PELAGIE - Nave traghetto

AGENTI IN TUTTI GLI SCALI DELLE LINEE

AGENZIA **PALERMO** - VIA F. CRISPI, 124 - TELEF. 216403

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore: **Enzo Costa**
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile: **Vincenzo Tusa**

*

Redattore Capo: **Arcangelo Palermo**

*

Direzione, Redazione e Amministrazione: Ente Provinciale
Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telef. 27273

110288

«*Sicilia Archeologica*» è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 2.000

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 5.000 - Per l'Estero -
annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 300.000; 1/2 pag. L. 170.000
a colori: 1 pag. L. 400.000; 1/2 pag. L. 250.000

Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani (Corso Italia)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani

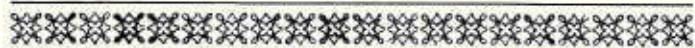


Anno IX - n. 30

Aprile 1976

sommario

Juliette Massenet De La Geniere Roland Martin	* <i>Saggi sull'Acropoli di Selinunte</i>	Pag. 9
Paola Pelagatti	* <i>Nuove ricerche lungo la costa di Camarina e alla foce dell'Ippari</i>	" 15
A. J. Parker	* <i>Il relitto romano delle colonne a Camarina</i>	" 25
Anna Ceresa - Mori	* <i>Didattica e Mostre Archeologiche</i>	" 31
Paola Pelagatti	* <i>Ricerche Antropologiche per una miglior conoscenza del mondo greco - coloniale</i>	" 37
T. Doro Garetto M. Masali	* <i>I tre incinerati della tomba 497 di Kamarina - Rifriscolaro</i>	" 51
Gioacchino Falsone	* <i>Archeologia a Poggioreale</i>	" 61
Benedetto Rocco	* <i>Nuova iscrizione fenicia su vaso da Lillibeo</i>	" 81
Gerhard Kapitän	* <i>Il relitto corinzio di Stentinello nella Baia di S. Panagia (Siracusa)</i>	" 87
Arcangelo Palermo	* <i>Incontro Università - Regione sulla valorizzazione dei beni culturali e ambientali della Sicilia</i>	" 105



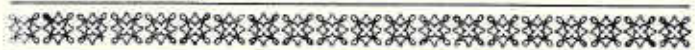
In copertina: Il Teatro greco - romano di Taormina

Fotografie e disegni: Paul Armiger, Centro Foto - Cine di Palermo, G. Mannino, P. T. Van der Merwe, Gerhard Kapitán, Benedetto Rocco, Soprintendenza alle Antichità di Palermo, Soprintendenza alle Antichità di Siracusa.

Fotolito: W. Fabbri - Palermo

Clichés: Severino - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo



Saggi sull'Acropoli di Selinunte

di

Juliette Massenet De La Genière

Roland Martin

Gli scavi discussi in quest'articolo s'inseriscono nella storia già lunga dell'esplorazione archeologica dell'acropoli di Selinunte.

Dopo i lavori degli studiosi dell'Ottocento, gli scavi condotti dal Gabrici dal 1920 al 1926 hanno chiarito molti aspetti del temenos dei templi C e D, quelli della Prof. Bovio Marconi nel 1956/7 hanno iniziato le ricerche sulle strade; lo studio stratigrafico del Di Vita nel settore della stoa orientale, e finalmente le scoperte di V. Tusa nel quartiere punico del settore S. O. dell'acropoli hanno portato ad una revisione profonda dell'impostazione tradizionale del problema urbanistico di Selinunte che apriva la strada a ricerche più estese. Da que-

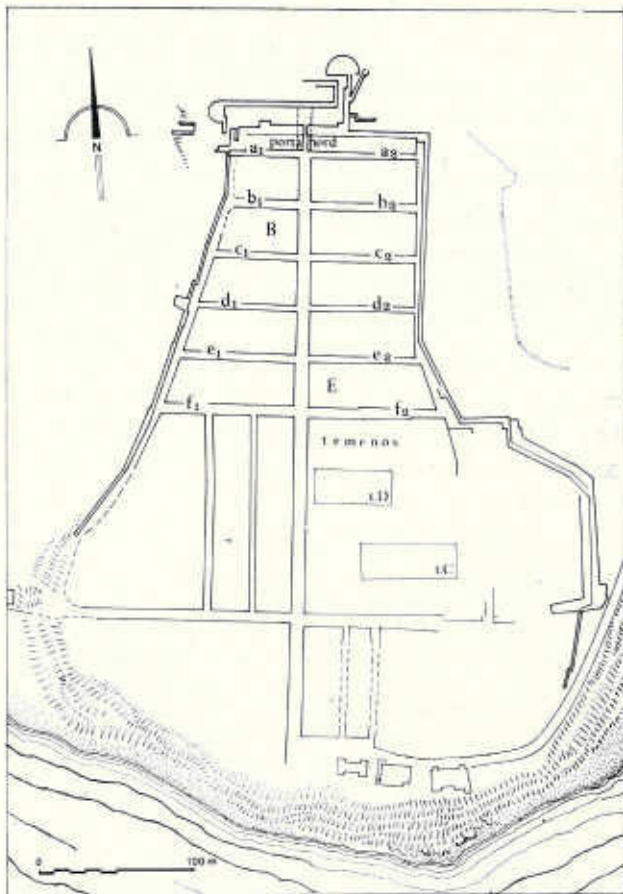


Fig. 1 — Pianta generale dell'acropoli

ste esigenze è nato il programma di ricerche, concepito dal Soprintendente V. Tusa, ricerche sull'insieme del territorio di Selinunte alle quali siamo stati associati.

Esporranno qui i dati forniti dai saggi che abbiamo condotto in certi punti chiave lungo l'asse N. S., nelle strade ff, bb, e dagli scavi sistematici nell'isolato compreso tra le strade ee 1 e ff 1; essi sono stati arricchiti dal confronto permanente con i risultati ottenuti sulla collina della Manuzza dalla Dott. A. Rallo e sulla collina orientale dal Prof. Gullini; inoltre rilievi topografici precisi eseguiti dall'architetto D. Theodorescu permettono di trattare l'acropoli nell'insieme del sito urbano, e non

più come un'entità isolata. Da questa stretta collaborazione nasce una visione nuova delle relazioni reciproche degli elementi vitali, quali zone abitate, porti, santuari, necropoli, che appaiono ora più evidentemente come gli elementi di un insieme organico. Il quadro così allargato fa risaltare l'originalità di questa vasta e potente organizzazione urbana, al limite del mondo ellenico, e tutta circondata da popolazioni non greche.

Ci è sembrato opportuno, dopo tre campagne di saggi, di riassumere in un bilancio provvisorio i risultati ormai acquisiti e le ipotesi da controllare negli scavi futuri.

1.

Innanzitutto ci sono elementi nuovi da portare alla ormai lunga discussione della data di fondazione di Selinunte. Si sa che Selinunte, sottocolonia di Megara Hyblaea, fu fondata nel VII secolo. Sulla data precisa di fondazione due tesi si oppongono: l'una, esposta ancora recentemente, si riferisce a Diodoro e propone una data intorno al 650; l'altra deriva dalla cronologia di Tucidite e mette l'inizio di Selinunte intorno al 628. Gli scavi condotti sull'acropoli danno per ora ragione alla data tuciditea; in effetti, là dove abbiamo raggiunto il terreno vergine, non abbiamo trovato uno strato anteriore all'ultimo quarto del VII secolo; la facies più antica dell'acropoli è greca e corrisponde alla fase del Corinzio antico. Le osservazioni fatte sull'acropoli sono avvalorate da risultati simili sulla Manuzza, dove la Dott. Rallo considera che la prima occupazione greca non può risalire al di là del 630/20.

2.

Dell'occupazione di Selinunte nelle prime due generazioni dei coloni, cioè nell'ultimo quarto del VII e nei primi decenni del VI secolo, sappiamo ancora ben poco. Le case era-

no costruite con fondazioni di pietre piccole e piatte con argilla; avevano dei muri di mattoni crudi e non erano coperte di tegole. E' probabile che queste prime case, delle quali si sono trovati elementi nei saggi vicini alla strada e 2, osservavano già l'orientamento N. S. e E. O. che caratterizza il sistema dell'acropoli di Selinunte. L'aver trovato le tracce di una cucina dell'inizio del VI secolo sotto il piano della strada e 2 indica che il tessuto urbano definitivo non era allora tracciato.



Fig. 2 — Saggio in D. 1 (interno): 2 piani di casa del VI sec. tagliati da un muro d'inizio V sec.

3.

Gli elementi di cui disponiamo per ora ci portano a datare l'inizio della sistemazione della rete stradale, quale è ancora in parte visibile, alla fine del primo quarto del VI secolo; questa data risulta sia dai saggi fatti sull'asse N. S., sia da quelli fatti nelle strade b 1, e 2, f 2. Verso la fine del primo terzo del VI secolo fu costruita, all'angolo dell'asse N. S. con la strada e 2, una grande casa con le solite fondazioni di pietre piatte e con alzata di mattoni crudi, edificio che rispetta i limiti definitivi della strada. Intorno al 570 quindi esiste una chiara relazione tra le costruzioni e il tracciato delle strade.

Lo scavo ci ha portato a cambiare il rapporto degli assi maggiori, nonché la sistemazione del temenos rispetto all'insieme urbano. In effetti i saggi del 1975 hanno dimostrato che la rete stradale era limitata alla parte nord dell'acropoli. L'asse N/S, il quale, verso la metà del VI sec. o poco prima, fu sistemato con un'enorme massicciata, non continuava oltre l'incrocio con la strada f 1/f 2.

A sud dell'incrocio si vedeva nel V secolo il resto di un altare in parte distrutto dalla costruzione del muro del temenos del tempio D. Bisogna pensare che questo terreno, per ragioni civili o religiose, non era occupato fino alla fine del V secolo. Soltanto dopo gli ultimi decenni del V secolo si è costituito un piano stradale con vari riempimenti e si è chiusa l'entrata della strada con una porta rimessa in luce recentemente.

4.

La strada f 1/f 2 costituiva quindi in età classica la base del tracciato. L'importanza di questa via di comunicazione è dimostrata da una porta, ora colmata, all'estremità est, e dalla imponente massicciata trovata sotto il piano stradale durissimo e databile intorno al 560 - 550.

Ripulendo la parte nord del saggio nella strada f 2 ci è sembrato che questo piano stradale continuava sotto i blocchi di un edificio. Bisogna pensare quindi che la strada f 1/f 2, che ha delle dimensioni superiori a quelle delle altre strade est - ovest, era in origine ancora più larga. E' da considerarla quindi come l'asse est - ovest che, attraverso l'acropoli, collegava i due porti di Selinunte.

Il ruolo della strada f 1/f 2 nel tracciato del tessuto urbano e la sua importanza nel sistema di circolazione sono messi in evidenza inoltre dalla sua situazione topografica e dal suo rapporto con un'entrata del Santuario che non ha richiamato abbastanza l'attenzione.



Fig. 3 — Porta del temenos sul tratto SE/NO del peribolo

All'estremità est la strada f 1/f 2, di cui la larghezza attuale, come si è visto sopra, è inferiore alla larghezza originale, sbocca su un allargamento che costituisce una piazzetta davanti ad una porta ad « ogiva », chiusa nel corso di rimaneggiamenti posteriori. Di là si passava nel porto orientale. Dal porto si poteva entrare nel temenos attraverso una porta, anch'essa colmata, che si apriva vicino all'estremità del tratto SE/NO del muro compreso tra il muro a gradini e il bastione che si trova all'angolo NE del temenos. All'interno del temenos una serie di blocchi, tuttora visibili in direzione E/O, appartengono alla protezione del-

la rampa che congiungeva la porta con la terrazza superiore del temenos.

Questa porta era in origine l'accesso principale del temenos sul lato est; è chiaro infatti che la strada E/O che ricorre a sud del temenos non poteva costituire un asse di circolazione giacchè la sua estremità orientale sbocca sul mare. Molto probabilmente non c'è mai stata una porta da quel lato.

La vera base sulla quale si articolava il sistema stradale della parte nord dell'acropoli era, come si è visto sopra, la strada f 1/f 2.

5.

Risultati notevoli sono stati ottenuti nei saggi condotti oltre la porta nord, a nord della cinta di mura, per accertare la presenza dell'asse N/S. Dapprima si è trovato il piano stradale limitato ad est e ovest da un lungo muro, situazione che prolunga quella della parte nord dell'acropoli. Il piano stradale poggia direttamente sulla roccia affiorante in quella zona, che è stata tagliata dai lunghi muri nel secondo quarto del VI secolo.

E' stata messa in luce inoltre una delle case che si affacciavano sull'asse N/S. Fu occupata fin dal secondo quarto del VI sec., per essere poi in gran parte ricostruita nei primi decenni del V secolo; la vita vi è documentata per ora fino al 3° quarto del V secolo.

Un saggio sull'asse N/S contro la fortificazione a gradini ci ha messo in presenza di una casa che fiancheggiava la strada. Il suo lato nord era stata distrutto dalle fortificazioni successive. Bisogna restituire quindi, secondo un calcolo fatto dall'architetto Theodorescu, un isolato completo a nord della strada *a. 1/a. 2*, isolato che doveva essere limitato a nord da una strada est/ovest di grande importanza (cf. articolo del Theodorescu in KOKALOS 1975) perchè in relazione con i due porti.



Fig. 4 — Casa X ad est del muro N/S oltre la porta nord

6.

Ricognizioni sul terreno, seguite da un breve saggio, hanno rivelato la presenza di numerose strutture del VI e V secolo nella zona pianeggiante tra l'acropoli e il fiume Modione. E' chiaro che ci troviamo in presenza di un abitato denso quale poteva essere quello del porto occidentale, forse il più importante della città.

7.

Il momento in cui si completò il programma di costruzione degli assi maggiori corrisponde all'interruzione dell'abitato là dove abbiamo condotto saggi all'interno delle case, cioè nelle strade *e. 2* e *b. 1*. La facies di vita delle case non scende oltre il 560 - 550. E' chiaro che gli elementi di cui disponiamo sono ancora molto scarsi, e non è escluso che l'abitato della seconda metà del VI sec. si possa trovare in altri punti dell'acropoli.

A questo punto ci si può chiedere se non vi è un rapporto tra questa probabile interruzione dell'abitato privato e la costruzione di questi imponenti assi maggiori al momento in cui s'iniziava il grande programma del temenos del tempio C.

Alla luce degli scavi recenti ci pare che l'acropoli sia stato un grande cantiere dalla metà del VI ai primi decenni del V secolo: è il periodo della costruzione dei grandi templi C e D, degli enormi lavori di terrazzamento nel temenos che precedono la costruzione dell'altare del tempio C e del muraglione a gradini sopra il quale fu edificato lo « stoà ». Il grande programma fu concluso con la costruzione del peribolo del tempio D nei primi decenni del V secolo.

8.



Fig. 5 — Edificio dell'inizio del V sec. che taglia una casa del 2° quarto del VI sec.

Proprio allora sono sorti i grandi edifici con blocchi isodomi che vengono impiantati sopra le case vecchie di quasi un secolo e apparentemente abbandonate dopo pochi anni di vita. La pianta dei nuovi edifici, se rispetta il tracciato stradale, non segue la distribuzione delle case più antiche: si trovano spazi allo scoperto là dove c'era prima un ambiente (B. 1). Della vita di questi edifici sappiamo poco o niente; non è escluso che si tratti di edifici pubblici legati alla vita della città o a quella del santuario. In questo caso bisognerebbe pensare che una parte dell'acropoli, che era stata occupata da case private nel VI sec., sarebbe stata in seguito riservata alla vita pubblica o religiosa della nòdis.

9.

Della terribile distruzione subita dalla città nel 408 abbiamo trovato tracce notevoli sopra un piano stradale del V sec. nella strada bb 1.

Fu seguita da vari cambiamenti di cui possiamo per ora precisare alcuni:

- l'asse N/S a nord della porta nord fu coperto da un enorme riempimento e probabilmente definitivamente abbandonato;
- la porta nord fu ristretta con la costruzione del bastione interno sud;
- probabilmente allora fu livellato lo spazio libero ad ovest del temenos del tempio D con un ampio riempimento. In seguito fu costruita la porta all'incrocio con l'asse f 1 / f 2.

10.

Della vita dell'acropoli durante il quarto secolo sappiamo ben poco. I primi tre quarti del IV secolo, ben documentati da strutture sulla Manuzza, non sono rappresentati nei nostri saggi sull'acropoli.

Negli ultimi decenni del IV sec. invece l'abitato civile torna sull'acropoli. E' una fase di occupazione intensa con un'attività costruttiva

va che coinvolge tutto lo spazio all'interno delle mura e probabilmente anche la zona del porto occidentale.

La zona scavata all'angolo della strada e 2 con l'asse N/S ha rivelato chiaramente due sistemi successivi di abitato ellenistico.

In un primo momento due case hanno occupato la superficie dell'edificio del V sec.: l'una si stendeva lungo la strada e 2 e aveva un'entrata su quella strada; si accedeva ad un cortile con un passaggio a squadra col corridoio d'ingresso, l'altra casa apriva sul grande asse e un corridoio d'entrata sboccava su un cortile lastricato, provvisto di un pozzo.

In una seconda fase le due case furono riunite e la pianta fu completamente modificata. Il muro di separazione primitivo E/O fu abbattuto. Si conservò l'entrata sulla strada e 2 ad un livello superiore a quello del corridoio precedente. Il cortile della casa nord fu apparentemente sostituito da un ambiente chiuso e l'unico cortile fu quello col pozzo. L'entrata della casa primitiva aperta sul grande asse fu tolta e un lungo muro N/S separò la nuova casa così sistemata da una serie di botteghe indipendenti, ciascuna delle quali aveva un'apertura sul grande asse N/S. Con questo sistema di botteghe furono sottolineati il ruolo commerciale e la funzione primordiale della plateia, che acquistava la fisionomia di un souk orientale.

E' in quest'ultimo periodo di vita della città che la grande strada prese il suo livello e il suo aspetto attuale, con la serie di botteghe e di « ateliers » lungo i lati, col ritmo regolare delle aperture tuttora visibili che ci mostra-

no un sistema abbastanza regolare di 7 o 8 botteghe per ciascun isolato.

Negli ultimi decenni della vita di Selinunte, abbandonata nel 250 secondo Diodoro, fu rinforzata la protezione dell'acropoli. Probabilmente allora fu aggiunto alla cinta muraria tutto il paramento nord; ed è anche nel 3° secolo, e non all'epoca di Ermocrate, che si deve datare tutto il complesso della fortificazione a gradini a nord della porta nord.

All'atto di fare un primo bilancio, colpisce la precarietà dell'abitato civile sull'acropoli di Selinunte. Appena sistemate intorno al 570, pare che molte case allineate sulle strade a nord del temenos siano state abbandonate verso la metà del VI secolo. Lo spazio rimase deserto fino a quando non furono costruiti i grandi edifici con muri regolari nei primi decenni del V secolo. Nella seconda metà del V secolo vengono tolti all'abitato civile per la costruzione delle fortificazioni l'isolato a nord della strada a 1/a 2, e forse anche le estremità delle strade trasversali dell'acropoli. E' soltanto negli ultimi decenni del IV sec., che gli abitanti, probabilmente allora sotto dominazione cartaginese, tornano sull'acropoli con una densità di occupazione notevole. Dopo alcuni decenni, grandi cambiamenti nella distribuzione delle case sono legati apparentemente ad una ristrutturazione generale; non si sa ancora se quest'ultima corrisponda cronologicamente al rafforzamento della cinta muraria con la costruzione dell'enorme fortificazione a nord dell'acropoli.

**JULIETTE MASSENET DE LA GENIERE
ROLAND MARTIN**

Nuove ricerche lungo la costa di Camarina e alla foce dell'Ippari

di Paola Pelagatti

La posizione geografica di Camarina, città costiera strettamente legata ad un retroterra a vocazione agricola, da tempo suggeriva la necessità di compiere un esame attento dei fondali ad essa prospicienti. Non erano infatti mancate in tempi diversi segnalazioni dell'esistenza di relitti la cui effettiva presenza e la cui consistenza non erano state sottoposte ad alcuna verifica. A ravvivare l'interesse per l'argomento venne, nell'estate 1973, la scoperta effettuata dal Dr. Giovanni D'Andrea di un relitto con colonne, a circa 50 m. dalla costa Sud, che verrà illustrata nelle pagine seguenti.

Per questi motivi mi sembrò opportuno accogliere la proposta di John Parker, dell'Università di Bristol, che suggeriva di compiere, in collaborazione con la Soprintendenza, una spedizione al fine di tracciare una mappa dei relitti individuabili sulla costa sud-orientale, ma ne modificai il programma e lo spin-

si ad iniziare dal tratto tra Scoglitti e Punta Secca.

Vi era infatti un altro aspetto che mi sembrava importante e per il quale una ricerca sistematica non poteva più essere rimandata ed era quello costituito dal porto di Camarina, uno dei settori nevralgici per lo sviluppo della città. Come è noto la costa camarinese, bassa e sabbiosa, non presenta attualmente alcuna possibilità di approdo ma in antico la conformazione doveva essere diversa. Sostanziali furono certamente le modifiche apportate dai due fiumi che sfociano ai piedi della collina di Camarina. L'uno, l'Ippari, dopo un corso relativamente lungo tra gli Iblei, co-

Colgo l'occasione per ringraziare il collega Dott. Giuseppe Voza che, anche durante il lungo periodo del mio servizio a Torino, ha reso possibile che il lavoro intrapreso a Camarina non fosse interrotto. Sono grata inoltre a Fernando Lazzarini per la costante collaborazione e per l'interesse con cui mantiene aggiornata la documentazione grafica.

steggia tutto il lato Nord della città per una lunghezza di circa 1600 m., l'altro, il Rifriscolaro (antico Oanis), a Sud, nasce a non grande distanza dall'abitato e la sua ottima acqua doveva essere indispensabile alla vita della città.

Mentre presso il Rifriscolaro — che è rimasto in genere al di fuori di ricerche sistematiche — non si può pensare sia esistito nulla di più che un ancoraggio, frequenti sono stati invece i tentativi di indagine attorno all'Ippari la cui importanza per la vita di Camarina, dovuta evidentemente alla sua posizione topografica, si riflette nei frequenti richiami al fiume degli scrittori antichi. Non è forse fuor di luogo ricordare, a questo proposito, il passo della V Olimpica in cui si fa riferimento ai « sacri canali » del fiume nonché le controverse opinioni dei commentatori di Pindaro, sul cui esame è ritornato, con la consueta acutezza, Jean Brunel. Egli si è anche soffermato su quanto dicono Didimo e Aristarco circa le piene e il limo da esse trascinato, che avrebbe fornito a Camarina il mezzo per costruire le case (1).

Proprio nell'intento di poter completare un giorno la pianta della parte settentrionale della città indicando l'esatta posizione del corso del fiume in antico e le eventuali strutture portuali ad esso connesse, lo studio del rapporto tra Camarina e l'Ippari ha costituito una delle direttrici costanti delle nostre ricerche. Questo ci ha portato dapprima a rendere note integralmente (v. « Archivio Storico Siracusano », 1966, p. 120 ss.) quelle pagine inedite dei taccuini di scavo dell'Orsi contenenti le osservazioni prese durante i lavori di bonifica del fiume tra il 1904 e il 1907, e, più tardi, ad eseguire, immediatamente a monte del corso del fiume, una serie di saggi (v. « Sicilia Archeologica », 10, 1970, p. 5 ss.) che hanno permesso di individuare la posizione esatta della cinta muraria nord-occidentale, e di ricol-

legare ad essa lo sbocco della cloaca messa in luce nel 1906.

Sull'esistenza, nell'area a Nord del fiume, di strutture che vengono definite come portuali e forse anche di un quartiere marinaro non sembrano esservi dubbi tra gli studiosi (v. in proposito il lungo e dettagliato capitolo *Lymne e porto in Camarina* di Biagio Pace).

Mancano tuttavia ancora oggi indicazioni che consentano non solo di stabilire una ubicazione precisa ma di avere un'idea anche minima di tali attrezzature, bacini, moli, magazzini ecc. . . o nuclei di abitazioni, se ve ne furono. L'insabbiamento della foce e la formazione di dune, che hanno profondamente alterato la fisionomia di tutta la zona tra la città e la necropoli arcaica di Scoglitti (presso l'attuale cimitero), hanno infatti annullato ogni traccia di quello che era l'assetto della zona in età greca.

Il Fazello afferma di aver veduto nella spiaggia una costruzione in forma di porto consistente di immensi blocchi gettati anche a ragguardevole profondità, ma di questa non vi era più traccia quando nel 1554 ripassò per Camarina: « trovai la spiaggia tutta nuda e disadorna giacchè tutti gli avanzi erano stati trasportati a Terranova ».

Le opere di costruzione vedute dal Fazello erano forse destinate — dice il Columba (*I porti della Sicilia*, p. 351) — a premunire il canale scavato tra il mare ed il lago (poi prosciugato) a Est, canale che doveva servire da porto a Camarina. Questo canale, secondo la descrizione data dal Camiliani intorno al 1584, « era artificiosamente cavato e profundato nella rocca che le galeotte possono accostarsi tanto dentro che senza sbarcare possono comodamente far l'acquata ed è di tanta abbondanza che sessanta galere con prestezza ne posso-

1) J. Brunel, *La V Olympique et la reconstruction de Camarine en 461/460*, in « Revue des Etudes Anciennes », LXXIII, 1971, p. 327 ss.

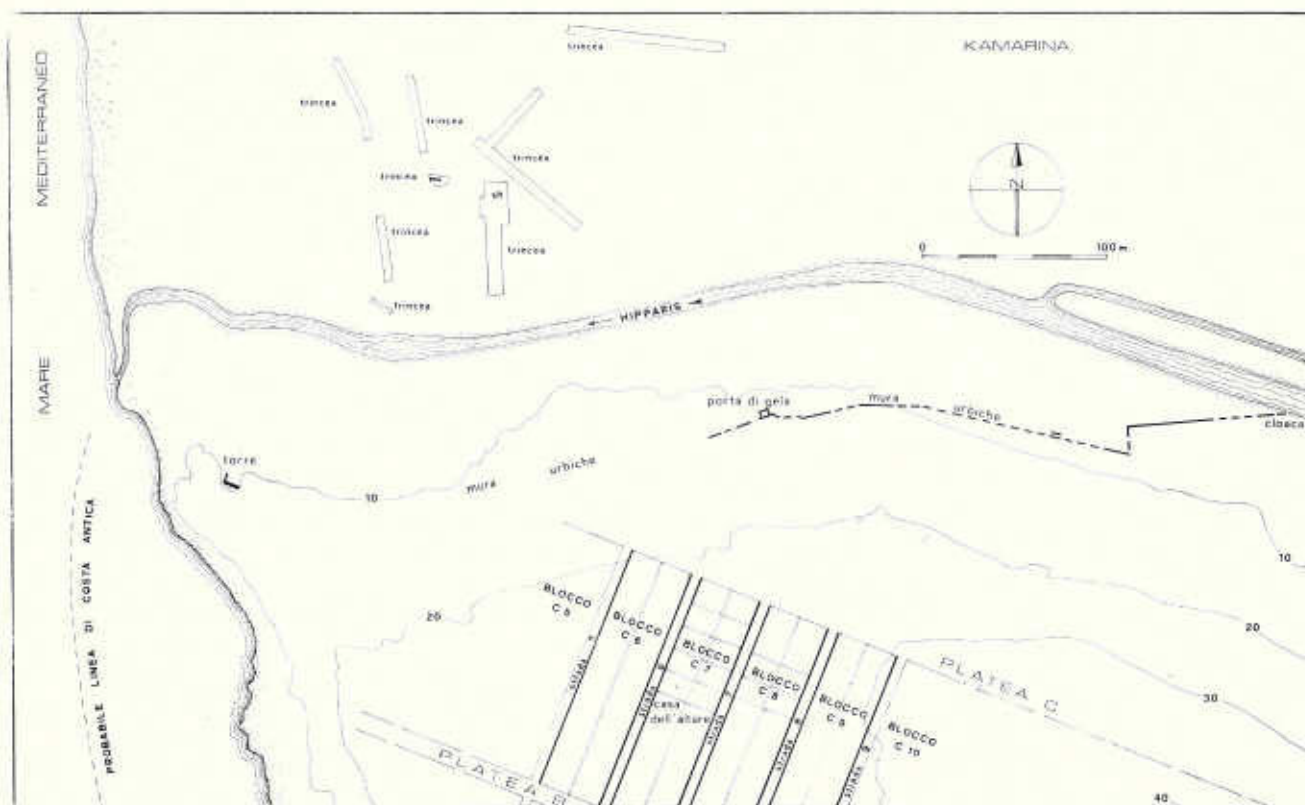


Fig. 1 — Area dei saggi a Nord dell'Ippari

no piglar il loro bastevole» (Camilliani, *Descrizione della marina nel Regno di Sicilia*, p. 287).

Anche di questo canale, come delle forse imponenti costruzioni viste dal Fazello, non si è potuto finora rintracciare alcun elemento sicuro nel terreno.

Nell'area che si può, grosso modo, considerare come prossima al canale, a circa 200 m. dall'attuale linea di costa, nell'estate 1961 furono compiuti dei saggi che, pur non avendo risolto il problema, hanno contribuito a restituire strutture di notevole interesse (fig. 1-2). Le trincee eseguite in quella occasione furono otto e di esse si dà qui per la prima volta una



Fig. 2 — Una delle trincee eseguite a Nord dell'Ippari



Fig. 3 — Trincea a Nord dell'Ippari con piattaforma e resti di strutture

pianta. Esse furono tracciate all'incirca parallelamente alla costa. In due di esse apparvero resti murari da attribuirsi, secondo il parere dello scavatore A. Di Vita, a due fasi: una arcaica e l'altra timoleontea. Si trattava di un lastricato o meglio di una vasta piattaforma (solo in parte esplorata per le difficoltà di controllare l'affioramento dell'acqua emergente), costituita da grandi blocchi di calcarenite, sulla quale si rinvennero pochi blocchi ancora *in situ* di un grosso muro attribuibile ad età arcaica (fig 3). Tratti di muro del IV sec. si rinvennero sia a contatto con la piattaforma che venti metri più a Ovest, in altra trincea (2). Si tratta di elementi la cui funzione e il cui significato potranno chiarirsi solo se si giungerà ad una lettura di tutti i dati archeologici an-

cora reperibili, completandola con saggi geofisici, da estendersi alla vastissima area alle spalle di quella finora presa in esame. La necessità di un inquadramento nel contesto geologico a largo raggio appare infatti evidente.

* * *

Più a monte, a circa 500 m. dalla foce, altre strutture erano state individuate nel 1905 - 6 in occasione dei lavori, di cui si è detto, di bonifica dell'Ippari, strutture che vennero de-

2) I ruderi sono stati ora rimessi in luce ed è previsto un ampliamento dell'area di scavo.

finite come *docks*. Ed è interessante riportare le riflessioni dell'Orsi a commento degli schizzi presi il 29 gennaio 1906: « Però mi sorge in mente che il Portus Camarinensis (che uno, buono o cattivo, piccolo piuttosto che grande, doveva pure esistere) non fosse che un canale navigabile, come era il Gela alla foce, come era il Terias di Leontini, come sono i porti canali odierni in Romagna. La configurazione della rada non permetteva assolutamente altra forma. Così si dovrebbe modificare in parte il pensiero esposto nel mio diario del 26 corrente. Oggi ad acqua bassa ho visto nuovi speroni propulsori dell'acqua per allontanare la corrente dal piede della collina di Camerana. Gli speroni, spessi in media m. 1.40, di ottima fattura ed arginatura, erano formati da squadroni di giuggiolena. Era un sistema di imbrigliamento e di repulori, che attesa la bontà della costruzione va assegnata a buona epoca greca ». Da qui provengono i due curiosi pezzi in pietra di forma onfaloide (ora nell'Antiquarium di Camarina), di cui l'Orsi diede uno schizzo « a memoria », che si presentano alla fig. 4.

Appare quindi chiaro che il tracciato antico del corso del fiume va situato almeno una ventina di metri più a Nord, a partire dal tratto interessato dei ruderi segnalati dall'Orsi e proseguendo verso Est.

E' stato più volte osservato che tutto il basso corso del fiume, insabbiato per più di 600 m. dalla foce, ha cambiato più volte letto nel corso dei secoli, avvicinandosi sempre di più all'abitato. La stessa cartografia dell'800 lo indica chiaramente.

Un'ipotesi che non mi sembra sia stata finora avanzata è che il fiume abbia sommerso e quindi ricoperto quartieri della città vera e propria.

L'ampliamento della città voluto da Timoleonte del quale abbiamo una precisa notizia in Diodoro (« ingrandì la città », XVI, 82,7), e di cui solo le recentissime campagne

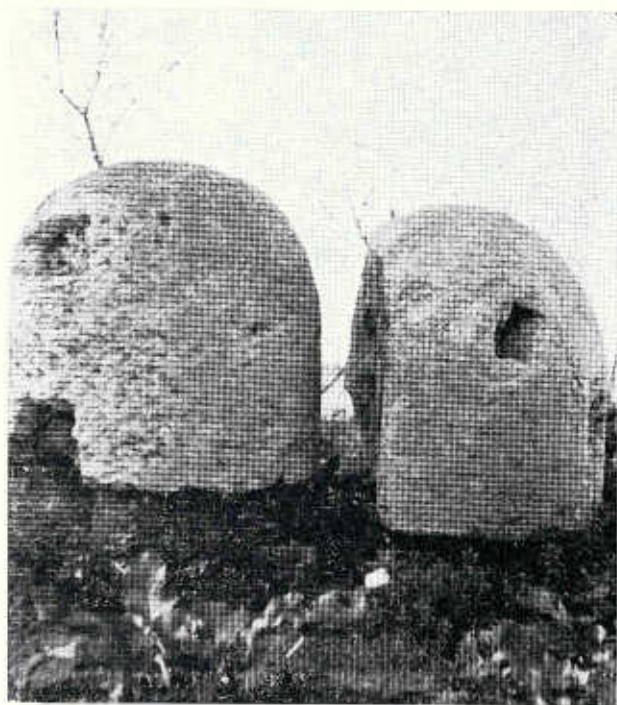


Fig. 4 — Antiquarium di Camarina: Elementi sferoidali in pietra dalle ricerche Orsi lungo l'ippari

di scavo hanno puntualmente ritrovato le testimonianze (3), interessò in larga misura anche il terreno pianeggiante in prossimità dell'attuale letto del fiume tra la cava di gesso e la masseria Lauretta. L'abitato assunse, in quel momento, proporzioni che erano rimaste fino ad oggi ignorate. Lo scavo ha indicato un quartiere costituito secondo canoni di pianificazione urbana, con isolati di misure costanti (m. 35×135) comprendenti ciascuno 20 unità abitative (4), quartiere del quale non possiamo precisare per ora il limite settentrionale

3) V. alcune notizie in *Addenda* al catalogo della mostra *Archeologia nella Sicilia Sud Orientale*, Torino 1974, p. 28.

4) L'interesse di questa lottizzazione timoleonica è stato sottolineato da R. Martin, che si è anche soffermato sul carattere delle singole unità abitative, nella nuova edizione aggiornata di *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Parigi 1974, p. 319.

appunto lungo il fiume. In questo tratto non possiamo indicare neppure il tracciato delle mura, che in altra parte della città, ad es. a Sud, correvano costantemente (in età timoleonte) a circa 10 m. dalla fronte degli isolati.

Non è impensabile che il tratto della cinta muraria rimasto finora sconosciuto, tra la cava di gesso e la masseria Lauretta, sia da ricercarsi più a Nord, oltre l'attuale letto del fiume.

Alla città dovrebbero dunque appartenere i quartieri cui fa cenno il Pace (« La scoperta di questi avanzi portuali conferisce speciale valore alla tradizione da me raccolta tra persone vecchissime del posto che, lungo la riva destra dell'Ippari, esistevano, fino a non molto tempo addietro, tutta una rete di fondazioni e di strade. Saremmo di fronte ad un vero sobborgo commerciale e marinaro sviluppatosi in quella bassura a Nord-Ovest della collina camarinese ». *Camarina*, p. 95).

Questo complesso di costruzioni andrebbe, a nostro avviso, collocato ancora entro il perimetro urbano.

E' improbabile infatti che il tracciato della cortina muraria creasse un'ansa profonda sotto la casa Lauretta quale risulta dalla pianta Orsi e Pace. Ed è invece ancora una volta il tracciato proposto da Schubring (1870 circa) di cui già segnalammo l'attendibilità (5), che dovrà essere oggetto di verifica.

Fuori delle mura doveva scorrere, qui come a valle, il fiume, anche se Aristarco, secondo lo scolio 20 e, dice che « l'Ippari scorre in mezzo a Camarina », opinione quasi certamente non rispondente alla realtà (6), ma che potrà essere del tutto contraddetta solo dalle indagini sul terreno.

A questo quartiere settentrionale vanno riferiti l'edificio circolare (torre di avvistamento?) (fig. 5) e la seconda cloaca a tre luci scoperta nel 1907 (7), che poteva aprirsi proprio nella cortina muraria. Ma la mancanza di un

riferimento planimetrico preciso per l'ubicazione, e anche di uno di quei preziosi schizzi orsiani delle strutture (l'Orsi dice testualmente « come quella disegnata »), ci priva di un dato che, messo in relazione con quelli risultanti dalle recenti scoperte, avrebbe potuto forse indicarci dove fossero situate le mura tra la cava di gesso e la masseria Lauretta. Non è qui fuor di luogo ricordare che una serie di blocchi architettonici variamente modanati emersero durante lavori di drenaggio compiuti intorno al 1958 (8) (v. figg. 6-8).

Appare evidente quindi che la conoscenza del rapporto tra *strutture portuali* — *corso del fiume* — *mura urbane* e *quartieri timoleonte* sarebbe, in questo punto nevralgico, di estremo interesse.

E' dalla conoscenza di questa area centrale Nord che potranno venire elementi indicativi anche di altri fatti urbanistici di particolare rilievo — ai quali è attualmente dedicato il nostro impegno di ricerca — e cioè la individuazione delle lacune nella maglia degli isolati, di quegli spazi liberi di costruzioni private, luoghi di riunione o comunque destinati alle manifestazioni pubbliche e alle attività commerciali.

* * *

Nuovi dati sullo sviluppo dei commerci a Camarina già nel corso del VI sec. a.C. e sulla intensità delle importazioni di derrate sono intanto emersi dallo scavo sistematico della necropoli arcaica del Rifriscolaro ed hanno ri-

5) « Kokalos », XVIII-XIX, 1972-73, p. 182, tav. XXXII - XXXIII.

6) Cfr. J. Brunel l.c. p. 333.

7) « Arch. St. Sir. » cit. p. 143.

8) Tali blocchi furono depositati in parte nel parco della « Salina », mentre altri rimasero sulla sponda di uno dei canali collettori, v. fig. 6-8.

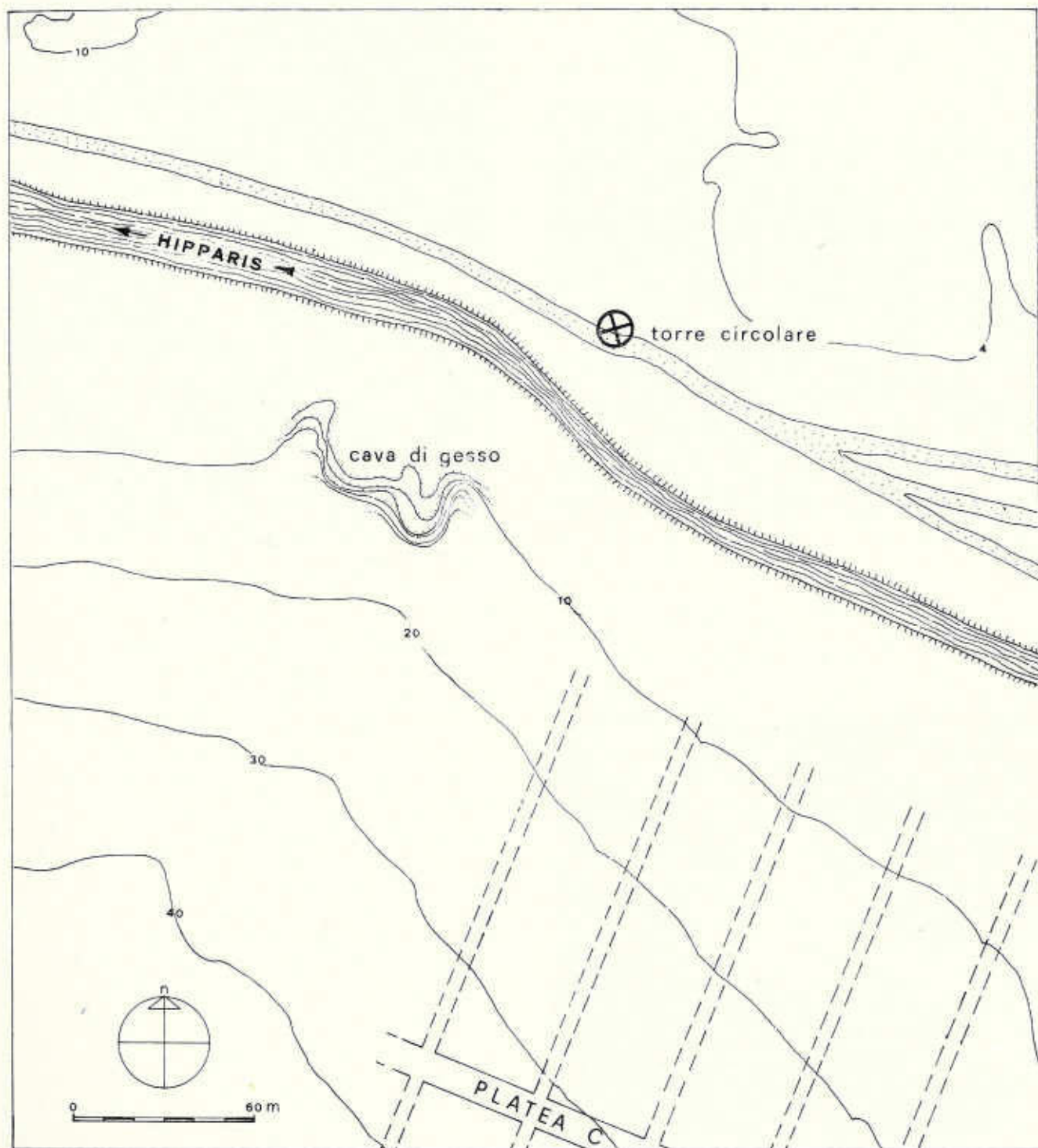


Fig. 5 — Area della Torre presso la cava di gesso



Fig. 6 — Blocchi lungo la sponda del canale alla riva destra dell'Ippari



Fig. 7 — Blocchi lungo la sponda del canale alla riva destra dell'Ippari

chiamato l'attenzione sull'interesse di studiare il rapporto di Camarina con il mare.

Circa 900 sepolture, messe in luce negli ultimi anni, hanno rivelato infatti tipi tombali e corredi che offrono indicazioni interessanti sotto questo profilo. In particolare i grandi contenitori in forma di anfore, le cui fabbriche vanno ricercate in punti diversi del Mediterraneo, rivelano contatti che è ragionevole pensare si svolgessero direttamente con Camarina. La mediazione di mercati più importanti, quali quelli di Siracusa e di Gela, è infatti più probabile solo per gli oggetti minuti, vasi per bere, unguentari e porta - profumi, che potevano anche arrivare a Camarina via terra.

Più di trecento contenitori, di grandi dimensioni, tutti di importazione, offrono un indizio, nuovo per Camarina, di un sostenuto commercio sviluppatosi attraverso le vie marittime. Significativi sono infatti i tipi delle anfore vinarie ed olearie — sulle quali ritorneremo in una prossima occasione — ma delle quali possiamo dire fin d'ora che sono importate da Corinto, con particolare intensità nella prima metà del VI sec., ma anche fino ad oltre il 450 a.C.

In misura minore ma sempre notevole sono presenti le anfore attiche del tipo SOS; le chiote, con motivi a nastri su fondo biancastro; quelle di Lesbos a impasto grigio e con la caratteristica nervatura sotto le anse; alcune di un tipo recentemente attribuito da Virginia Grace a Samos; numerose altre, da fabbriche ancora non individuate da ricercarsi probabilmente nell'area greco - orientale.

Considerevole è pure la presenza di anfore puniche arcaiche di tipi diffusi a Malta. la cui vicinanza con Camarina suggeriva — giova ricordarlo — al Columba, che la navigazione e il commercio con questa isola, nel tempo più antico, facessero capo appunto a Camarina.

Eccezionale per la costa Sud è anche la presenza di un folto gruppo di esemplari che



Fig. 8 — Frammento di colonna lungo la sponda del canale alla riva destra dell'Ippari

solo recentissime ricerche permettono di attribuire a fabbriche etrusche, e che si rinven-
gono più frequentemente sulla costa tirrenica
e ionica (una decina di esemplari a Mylai (9),

9) Cfr. L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Mylai*,
tav. LII,3,5-11; *Meligunis Lipara*, II, tav. XLI,5, da
distinguere dalle puniche: *Mylai*, tav. LI,6 e tav.
LII,1,2,4,6.

10) Cfr. *Meligunis Lipara*, II, tav. XLI,4,6,7,9.

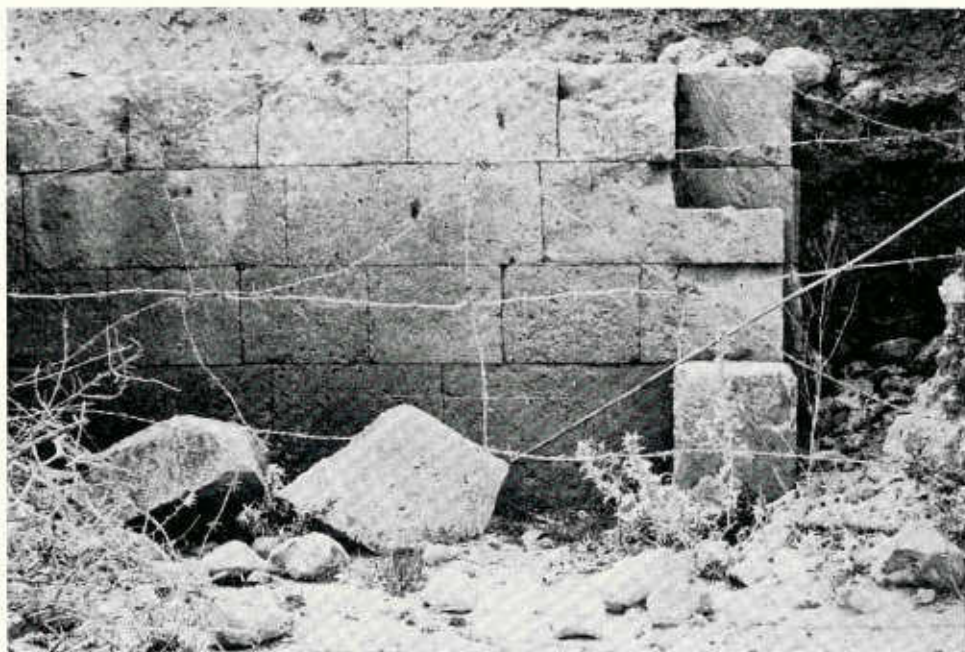
11) Cfr. B. Liou, *Note provisoire sur deux gise-
ments gréco-étrusques (Bon Porté A et Pointe du
Dattier)*, « Cahiers d'Archéologie Subaquatique », II,
1974, tav. 10,6,7,9.

uno a Lipari, un paio a Megara Hyblaea), così
come gli altri pure diffusi a Lipari (10) e pre-
senti sulla costa meridionale della Francia
(11) di un tipo che vorrei definire per comodi-
tà, « ionico - marsigliese », il cui centro di
produzione, forse una delle colonie greche d'
occidente, resta da individuare.

Anche i grandi sarcofagi in terracotta del
tipo c.d. gelese — di cui alcuni, con decorazio-
ne plastica ad *anthemion* sull'orlo e colonnet-
te agli angoli, sono stati rinvenuti nella necro-
poli di Passo Marinaro nel corso delle ultime
campagne di scavo — sono la prova di com-
merci che dovevano svilupparsi preferibilmen-
te per via marittima. Il loro luogo di fabbrica-
zione dovrebbe essere meglio accertato, ma
in ogni caso, la presenza degli stessi tipi nelle
due città prova che intensi scambi dovevano
avvenire tra Camarina e Gela, soprattutto dal
V sec. in poi, scambi che potevano interessare
anche altri prodotti coroplastici (figurine in
terracotta, altra suppellettile domestica ecc.).

Ci è sembrato quindi giunto il momento
di affrontare in modo approfondito lo studio
delle attrezzature portuali di Camarina e ci
auguriamo che le ricerche che lo stesso John
Parker ha iniziato nel 1974 compiendo alcu-
ne ricognizioni subacquee preliminari (v. piana-
ta a pag. 26), e che sono state portate avanti
nel corso dell'estate '75 da uno specialista di
porti antichi quale il Prof. David Blackman
della medesima Università di Bristol, in conco-
mitanza con gli scavi che vado svolgendo da
più di un decennio a Camarina, possano dar
luogo presto a concreti risultati.

PAOLA PELAGATTI



Camarina: avanzi delle mura perimetrali di un tempio

Il relitto romano delle colonne a Camarina

di

A. J. Parker

La spiaggia che si trova sotto il capo di Camarina è assolutamente esposta al vento di sud-ovest, e quasi tutto l'anno le onde battono la sabbia. Dunque sorprende di trovare il carico di una nave antica in acque poco profonde, vicino alla costa, ancora nella posizione in cui questa si era incagliata, ed anche con parecchio legname ancora in posto (fig. 1).

Il relitto fu scoperto dal Dott. Giovanni D'Andrea nel 1973. Una burrasca l'aveva liberato dalla sabbia che normalmente lo celava, e, nel periodo di calma che seguì, il Dott. D'Andrea riuscì ad abbozzare la pianta del relitto che giace a circa 3 metri dalla superficie e a circa 50 metri dal-

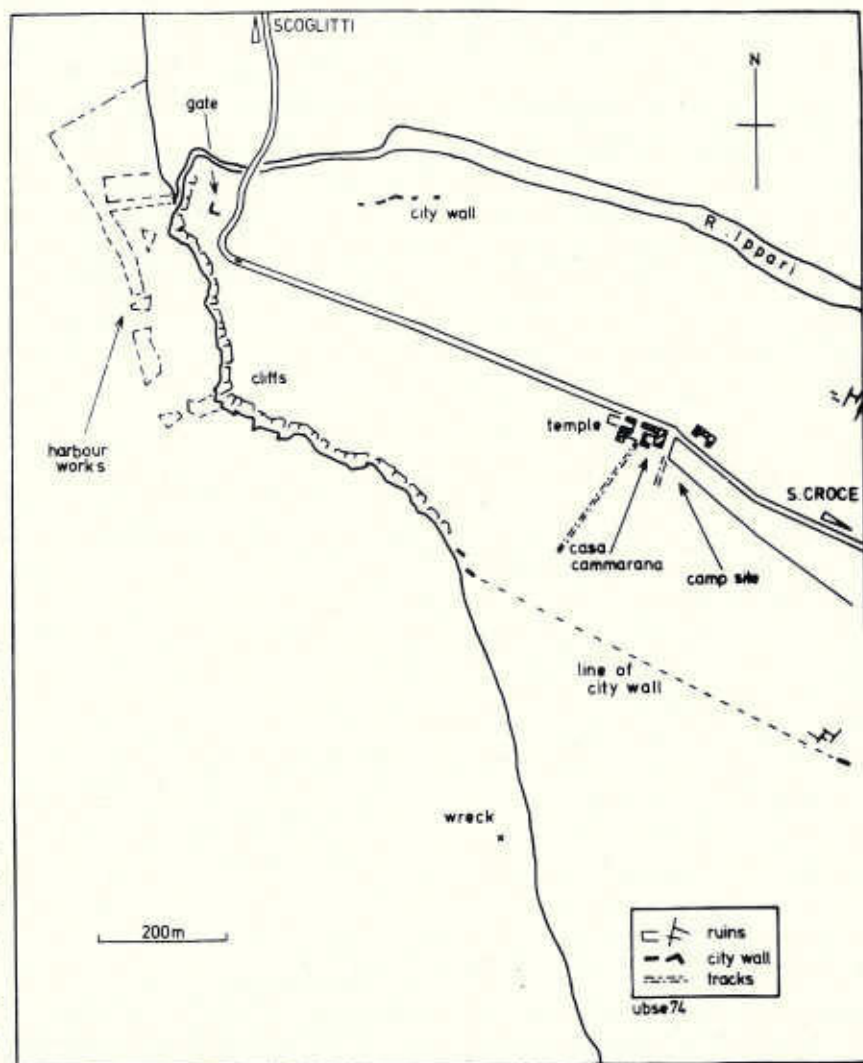


Fig. 1 — Camarina, con la posizione del relitto romano delle colonne

la costa. La caratteristica saliente consisteva in due colonne di marmo, lunghe 6,25 metri, delle quali una era rotta nel mezzo. Sotto e nei paraggi delle colonne giacevano blocchi cuboidi di pietra, anfore e ceramica domestica. Incastrato sotto le colonne, ed anche ad una certa distanza da esse, si poteva scorgere il legname della carena della nave. Non lontano era un'inferriata cementata, forse una grata sopra un boccaporto, ed un'ancora di ferro.

Era evidentemente una nave romana di notevole interesse.

Nel 1974 un gruppo di studenti dell'Università di Bristol,

diretto da chi scrive, fu invitato dalla Dott. P. Pelagatti a fare indagini su questo relitto, insieme con altri segnalati nelle acque di Camarina. Trascorremmo parecchie settimane di Luglio e Agosto di quell'anno a Camarina. Durante la maggior parte di questo periodo il cattivo tempo rese impossibile le immersioni e non fu possibile vederlo; inoltre, la sabbia si era accumulata nuovamente sul posto e molti dei particolari, rilevati dal Dott. D'Andrea l'anno precedente, non si vedevano più. Nondimeno riuscimmo a tracciare una pianta precisa dei relitti visibili e prelevammo qualche campione del ma-

teriale per uno studio particolareggiato (fig. 2).

Le colonne giacciono approssimativamente NNO - SSE; si suppone che fossero caricate sul bordo della nave per lungo. Le travi che osservammo nel centro, giacenti (come pare) OSO-ENE, erano probabilmente « coste », e ciò è suggerito dalla loro grandezza e forma. Un'altra trave, che giace sotto la colonna A, è forse un legno longitudinale, oppure la stessa chiglia. Non vedemmo nessuna tavola di legno o rivestimento di piombo durante la nostra indagine. Campioni del legname che vedemmo sono stati identificati come quercia (*Quercus* sp.).

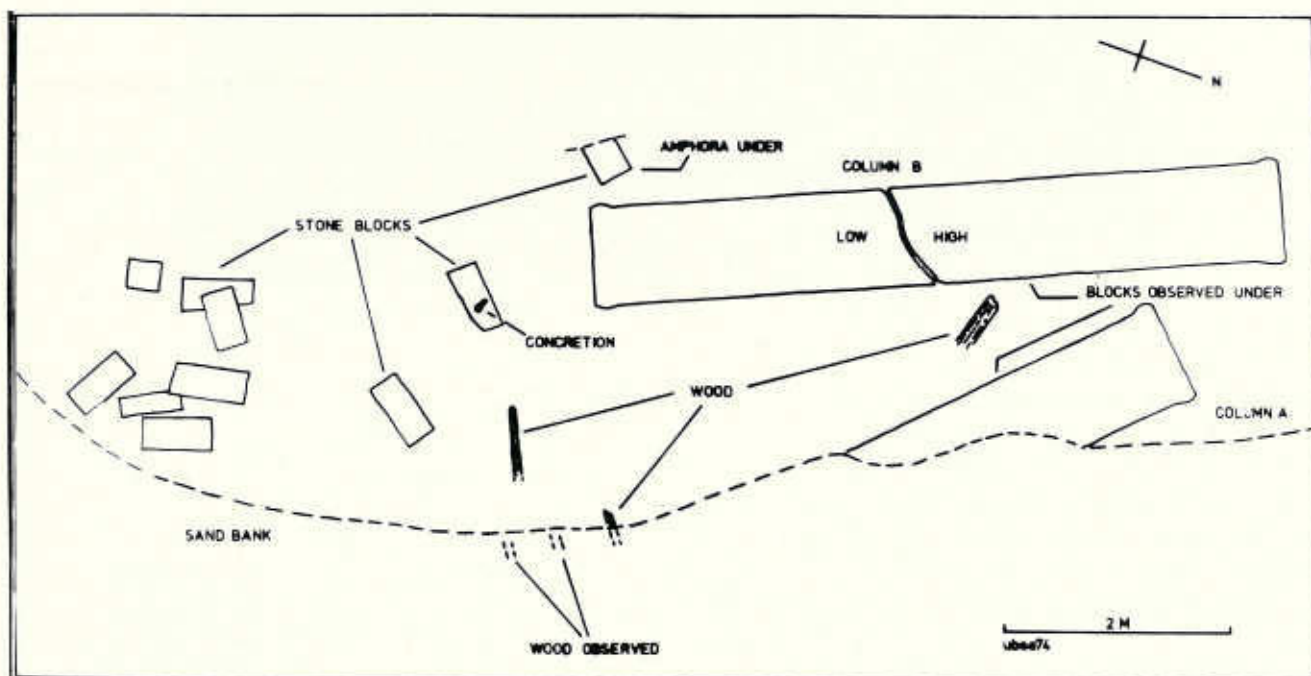


Fig. 2 — Camarina: pianta del relitto romano, secondo l'indagine dell'Università di Bristol, Luglio - Agosto 1974

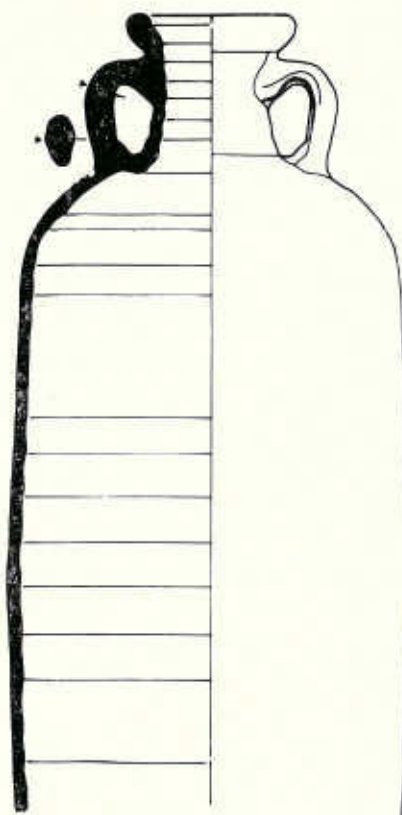


Fig. 3

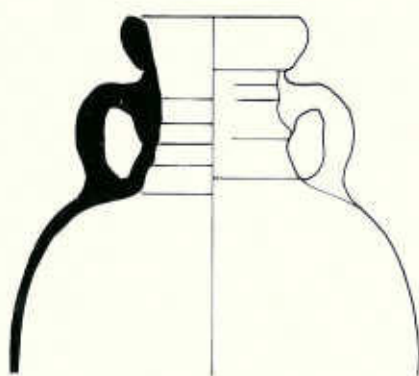


Fig. 4

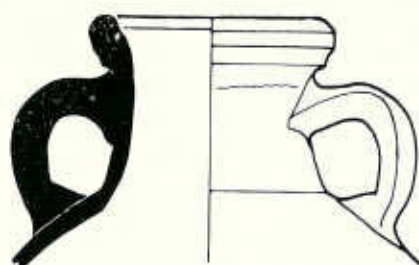


Fig. 6

(Figg. 3 - 4 - 5 - 6 — Anfore del tipo « Africano piccolo » del relitto romano)

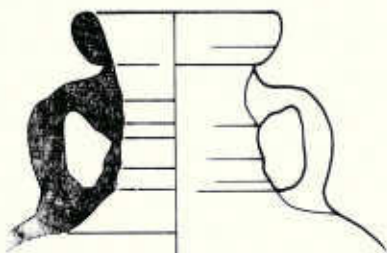


Fig. 5

Nel fondo di quella che presumiamo fosse la carena, funzionanti come zavorra, erano parecchi blocchi di pietra. Questi erano stati solo sbozzati; misurano approssimativamente cm. 70×30×20 e consistono di un'arenaria bene consolidata, di un tipo che sarebbe adatto alla fabbricazione delle coti o delle macine. Forse queste pietre si trasportavano semilavate per essere poi finite a destinazione.

Parecchie anfore sono state trovate nel relitto, in misura sufficiente per indicare che formavano parte del carico (Fig. 3 - 6). Sono tutte di una pasta fine, grigia - bigia; sono le cosiddette anfore « africane piccole » fabbricate nella zona di Leptis Minor (la moderna Tunisia), e la loro forma trova esemplari analoghi ad Ostia in strati del periodo c. 240 d. C. Non sappiamo per certo cosa contenevano; una (almeno) è

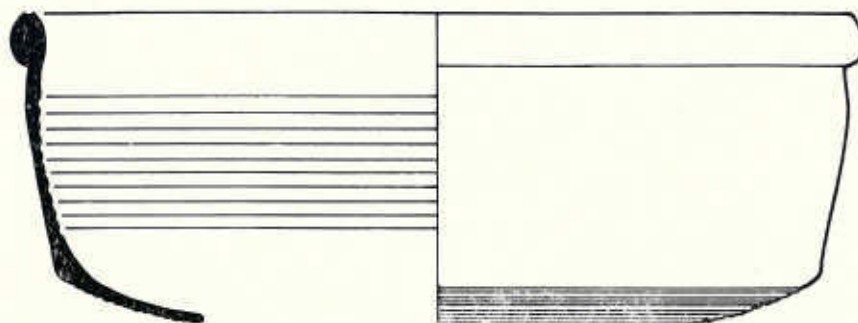


Fig. 7 — Casseruola del relitto. La parete è colorata di nero

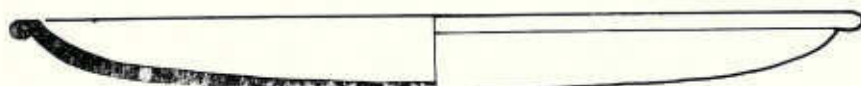


Fig. 8 — Piatto del relitto. La superficie superiore del labbro è colorata di nero

ancora rivestita all'interno con resina, dalla quale si deduce che il contenuto non era olio di oliva, ma qualche altro liquido come vino o salsa di pesce.

La nave portava anche una notevole quantità di ceramica domestica (Figg. 7 - 8). Due sono le forme principali: casseruole con fondi rugosi e concavi (Fig. 7), e piatti piani, che forse erano anche destinati a servire come coperchi (Fig. 8). Nelle forme, la ceramica rassomiglia a qualche forma della *terra sigillata chiara*, che sappiamo essere fabbricata nell'Africa del Nord; nondimeno, la ceramica del relitto non è ceramica fine, è tuttavia relativamente grezza e di colore rosso - marrone. Le pareti delle casseruole e gli orli sono coperti da un'ingubbiatura grigio-nera dalla quale proviene il termine italiano di « ceramica con orlo annerito ». Avendo a Camarina trovato questo tipo di ceramica in associazione con altro materiale che proveniva dall'Africa, possiamo concludere che anche questa si fabbricava in Africa. Ancora più importante è il fatto che la nave di Camarina evidentemente portava una spedizione di ceramica fatta di recente e destinata ad essere venduta; quando tutto il gruppo di ceramica potrà essere studiato a fondo, si avranno una serie di forme che si potranno confrontare con esempi provenienti da altri siti.

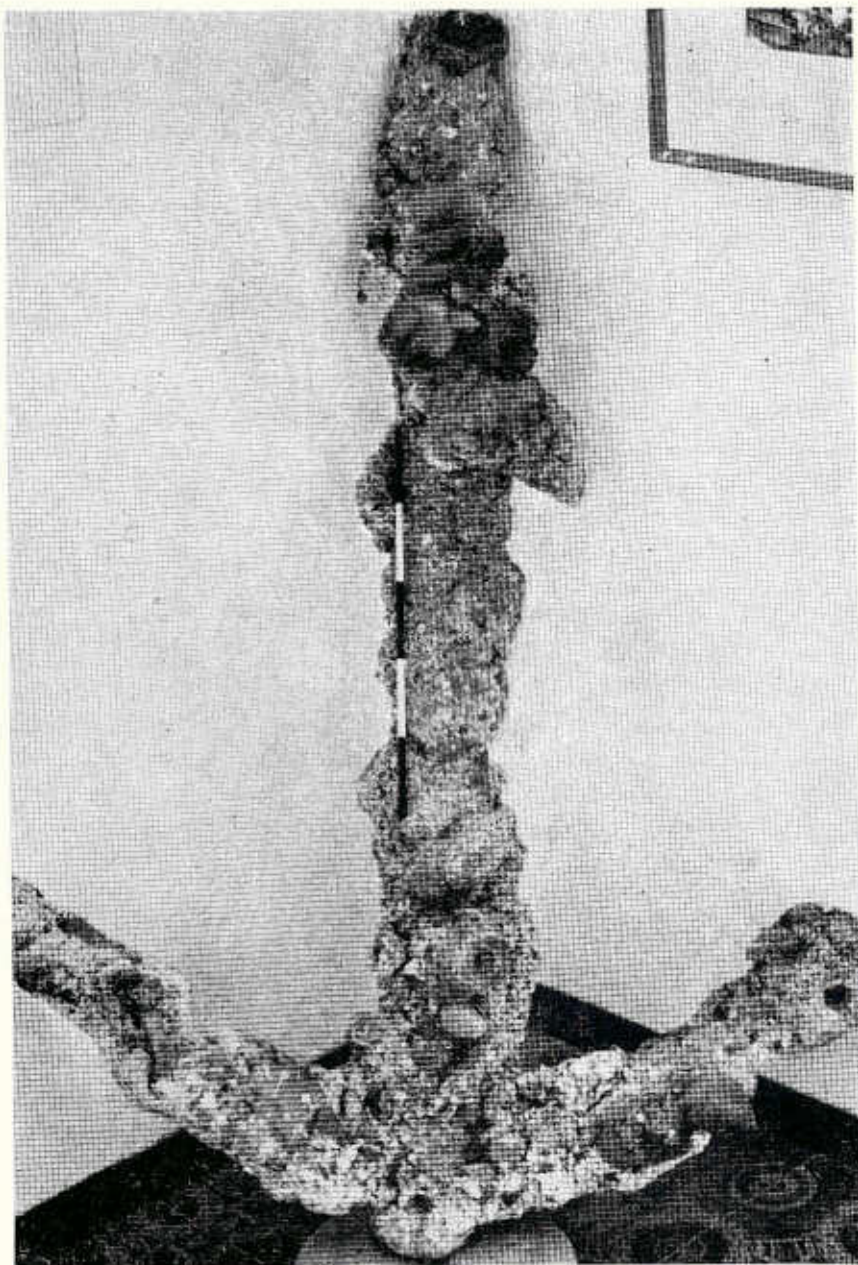


Fig. 9 — Ancora di ferro del relitto delle colonne. Scala 5 x 0,10 m.

La maggior parte del carico consisteva nelle colonne di marmo. E' possibile che originariamente ce ne fossero di più e che qualche colonna sia stata

depreda nell'antichità; per certo, il peso delle due colonne che esistono (un totale di 18 tonnellate) è piccolo relativamente a quello degli altri cari-

chi di pietra romani che conosciamo.

Le colonne, erano, ad ogni modo, di prima qualità. Ora la loro superficie è bucherellata e scolorita dalla corrosione; la parte interna, comunque, rimane di un colore ricco d'oro, variegato da tratti rosso - scuri: è il cosiddetto « giallo antico » di Numidia. Questo marmo era uno dei più pregiati dell'antichità; le cave (a Simitthu moderna Chemtou) erano di proprietà imperiale: il « giallo antico », ad esempio, fu usato per le sei colonne interne a pianterreno del Pantheon di Adriano. Per quale edificio erano destinate le colonne della

nave di Camarina? Lunghe più di 6 m., senza scanalature, con una modanatura a toro nelle due estremità, erano per certo destinate ad un edificio pubblico; nondimeno, chi scrive non ha potuto trovare nessuna indicazione dell'uso di *giallo antico* su così larga scala nella metà del terzo secolo. Speriamo che continuando lo studio si scoprirà l'identità dell'edificio perchè questo ci indicherà senz'altro la destinazione della nave.

La nave dunque partì dall'Africa; la sua destinazione è attualmente sconosciuta (benchè Roma sia la più probabile). Come fece naufragio? Le bur-

rasche forti di SO di questa costa in breve avrebbero sbattuto contro terra (e così alla rovina inevitabile) una nave, se essa avesse perduto un albero o presentato una grave falla. L'ancora di ferro (Fig. 9) recuperata nel 1973 era ancora a bordo quando la nave fece naufragio; non fu capace l'equipaggio di buttare fuori tutte le ancore? Forse un'investigazione approfondita del relitto fornirà le risposte a questo interrogativo e ad altri ancora; speriamo che un giorno sarà possibile recuperare le colonne e scavare e restaurare il resto della nave.

A. J. PARKER

RICONOSCIMENTI

La Dott. P. Pelagatti e il Dott. G. Voza gentilmente autorizzarono la campagna del 1974; il Dott. e la Signora D'Andrea ci diedero abbondante ospitalità; numerosi altri nella zona di Camarina diedero doni ed assistenza. I colleghi dell'autore, sig. I. Ford e Dott. B. Campbell, volentieri fecero commenti su campioni di pietra e legno e il Sig. P. T. Van der Merwe preparò i disegni. I patrocinatori della spedizione trovano riconoscenza nella Relazione della Spedizione, disponibile su richiesta a chi scrive.



Didattica e Mostre Archeologiche

Considerazioni in margine alla mostra « Archeologia nella Sicilia sud - orientale » presentata a Torino nel dicembre 1974

di

Anna Ceresa - Mori

E' ormai un fatto scontato che una società industriale povera di contenuti di valore, come la nostra, non può che suscitare atteggiamenti di indifferenza, se non di rifiuto, nei riguardi del nostro patrimonio artistico culturale.

Mi sembra invece che proprio l'interesse dimostrato dagli alunni che hanno visitato la mostra « Archeologia nella Sicilia sud - orientale » sia un dato significativo, da cui si possa partire per correggere, almeno in parte, questo giudizio; o meglio, per rimettere in discussione il problema dando una più esatta valutazione di quanto si è finora fatto per sensibilizzare il pubblico, e dei limiti che un'azione in questa direzione inevitabilmente comporta in una società come la nostra.

Un'analisi delle osservazioni raccolte durante le visite delle scolaresche può forse offrire, in mancanza di una documentazione più esauriente e sistematica, indicazioni utili sulle reazioni dei giovani di fronte ad un insieme

di oggetti legati ad un mondo a loro poco familiare, quello della Sicilia dalla preistoria all'età romana.

Si potrebbero distinguere tre livelli, per quanto riguarda le preferenze e gli interessi dimostrati dagli alunni.

In primo luogo, una gamma di atteggiamenti varianti dal disinteresse alla curiosità per l'oggetto in se stesso, da cui domande sul suo valore, inteso in senso commerciale, per esempio dei pezzi di oreficeria e delle monete; curiosità per l'ambiente di « vita quotidiana », abbastanza generico e astratto, in cui si può inserire l'oggetto; interesse per rappresentazioni, come quella di Ulisse, che esce dall'antro di Polifemo su un altare fittile di Megara, che si ricollegano ad un bagaglio culturale già acquisito, su un piano piuttosto favolistico che storico.

L'antichità dell'oggetto occupava un posto molto alto nella scala di valori degli alunni,

come un fattore che, da solo, bastasse a legittimarne la conservazione.

Un secondo livello è invece costituito dal tentativo di inquadrare l'oggetto in un contesto culturale, facendo domande sull'uso a cui serviva, sul materiale e tecnica di lavorazione, ecc. . . Hanno suscitato molto interesse i grandi bacini di Thapsos, i pannelli didattici riguardanti il villaggio di Thapsos in relazione ai sistemi edilizi, le statuette - balsamari e le anfore in rapporto agli usi funerari, le monete, i pesi, in rapporto all'economia, la maschera teatrale in rapporto agli spettacoli, ecc. . . Le domande tendevano, più che a ricollegarsi ad una serie precisa di avvenimenti storici, a risalire alla cultura di cui l'oggetto è documento, integrandola con le nozioni già acquisite, qualche volta mettendola a confronto con la civiltà attuale.

Un terzo livello è rappresentato dall'interesse per i procedimenti con cui gli oggetti sono stati portati alla luce, restaurati e classificati: come nel caso precedente, si sono rivelati utili i materiali illustrativi, ad esempio le fotografie riproducenti le statuette votive di Piazza Vittoria a Siracusa, al momento del ritrovamento.

In mancanza di dati più precisi, si può tentare di fare una prima schematica suddivisione delle domande, tenendo presente che è basata su un'impressione generale, e quindi suscettibile di inesattezze. In base a questa suddivisione, le osservazioni e domande della prima categoria erano prevalenti fra gli alunni delle elementari e delle medie della periferia e cintura, quelle del secondo e terzo tipo fra gli alunni del centro e delle superiori.

Le classi delle elementari e delle medie della periferia e della cintura, frequentate dai ragazzi appartenenti alle famiglie meno abbienti, presentavano la più alta percentuale di domande « ingenua », sul valore commerciale dell'oggetto esposto, o sul suo uso, ma senza

cercare di collocarlo in un preciso contesto culturale.

Un atteggiamento estetico - contemplativo è stato riscontrato abbastanza raramente in questo tipo di pubblico.

Da queste sommarie impressioni mi sembra si possano trarre alcune considerazioni. La prima è che il pubblico giovane generalmente è il meno portato ad un atteggiamento di sottomissione passiva, quasi reverenziale, di fronte al museo e alla mostra come rappresentanti di un complesso di valori culturali consacrati; quindi è più immediato e spontaneo nelle sue reazioni di fronte agli oggetti esposti.

La seconda è che gli interessi delle classi sono più vasti ed articolati quando gli alunni possiedono già un certo grado di preparazione che permette loro di collegare gli oggetti visti, apprezzando differenze di epoche e stili. In questo caso, sono utili i pannelli illustrativi, che vengono osservati con attenzione e facilitano la fruizione.

Da ciò risulta che, a parte l'età degli alunni, due sono le componenti che influiscono sull'atteggiamento e gli interessi degli alunni: da un lato, il grado di preparazione fornito dalla scuola, dall'altro il livello sociale. Queste osservazioni, condotte su un campione della popolazione scolastica di Torino, concordano, almeno in parte, con i risultati di un'indagine effettuata recentemente sul pubblico adulto dei musei di alcuni paesi europei.

Gli autori dell'inchiesta concludono infatti: « l'azione diretta può essere efficace soltanto su soggetti che l'azione sistematica e prolungata della scuola ha preparato a subirne l'effetto (1) . . . Oltre alla pratica ed ai suoi ritmi, tutti i comportamenti dei visitatori e tutti i loro atteggiamenti nei confronti delle opere esposte sono legati direttamente e quasi esclusi-

1) P. Bourdieu, A. Darbel, *L'amore dell'arte*, Guarraldi 1972, p. 148.

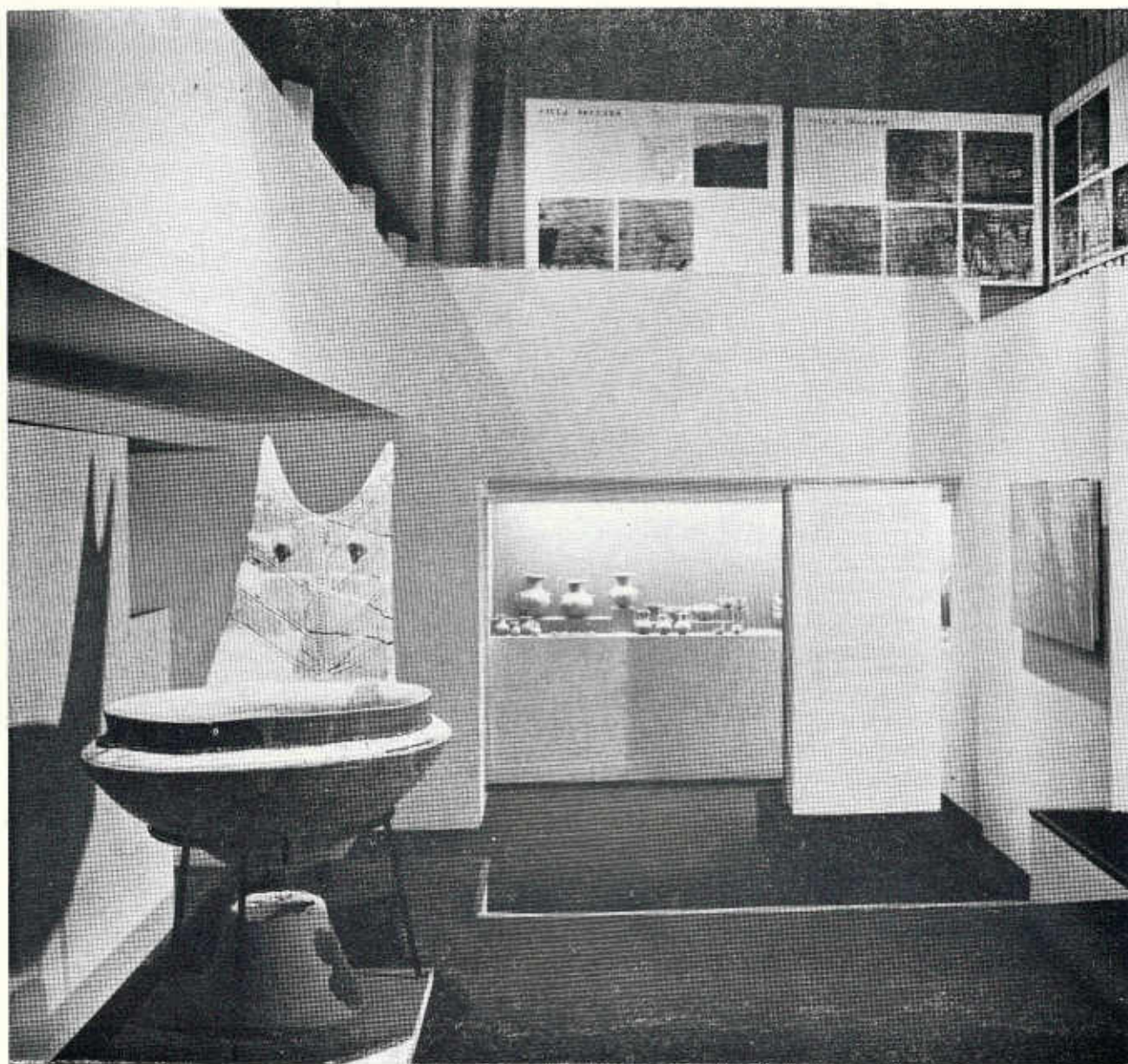


Fig. 1 — Una delle sale della mostra

sivamente all'istruzione, misurata sia dai diplomi ottenuti, sia dalla lunghezza della scolarità » (2).

Gli autori sottolineano l'importanza fondamentale dell'educazione: « quando il messaggio supera le possibilità di apprendimento

dell'osservatore, questo non arriva a coglierne l'intenzione e se ne disinteressa » « il bisogno culturale si intensifica a misura che viene realizzato » (3).

2 - 3) Op. cit. pp. 63, 64.

Da molto tempo, ormai, si lamenta l'abbandono e il disinteresse in cui è lasciato il nostro patrimonio artistico culturale, il distacco tra il pubblico e le opere d'arte esposte nei musei, e si vede nella responsabilizzazione delle collettività sociali, che sono eredi di questo patrimonio, l'unica possibile soluzione al problema. In molti paesi si stanno attuando progetti che tendono a sollecitare questa partecipazione, facendo dei musei degli strumenti di cultura, invece di raccolte di simboli morti, avulsi dal loro contesto storico.

Perché queste iniziative non restino su un piano puramente tecnico, ma partano da una conoscenza diretta della situazione obiettiva in cui si deve operare, è necessaria un'analisi delle esigenze e della composizione del pubblico stesso. Una valida metodologia di lavoro potrebbe essere la raccolta sistematica di dati concreti sull'affluenza e sul tipo di pubblico, come quella svolta in Francia e in alcuni paesi europei per mezzo di questionari.

In questo modo sarebbe più efficace un'azione rivolta a trasformare i musei da « cimiteri di oggetti » in centri culturali capaci di svolgere un'effettiva azione educativa, valendosi degli strumenti didattici più avanzati.

Proprio le raccolte di materiali archeologici, che sono a volte più disertate di quelle di opere di arte moderna, molto meno accessibili ad un pubblico di non iniziati, si prestano a suscitare l'interesse dei giovani. Esse, infatti, propongono una varietà di problemi: antropologici, etnografici, storici, politico-sociali, artistici, ecc. . . , inerenti alla vita delle collettività umane nelle diverse epoche, da cui non si può prescindere per la comprensione della nostra realtà attuale.

Le mostre archeologiche sono perciò un utile mezzo per favorire un incontro dei giovani

con il museo. Oltre ai materiali illustrativi tradizionali come i tabelloni con piante, disegni, fotografie, didascalie, sarebbe utile organizzare cicli di conferenze, svolte in modo accessibile a studenti delle scuole medie, con proiezioni di film o diapositive, in cui la prima presa di contatto con l'archeologia ed i suoi problemi si attui in un modo vivo.

Da quanto si è visto prima, il ruolo della scuola è di fondamentale importanza.

Gli atteggiamenti e i commenti degli alunni esprimono esigenze che la scuola dovrebbe tenere presenti nell'impostare la sua linea didattica: gli alunni che possiedono già un certo grado di preparazione sono i più ricettivi nei confronti del messaggio culturale offerto dalla mostra e dal museo, sia per quanto riguarda gli oggetti, sia per quanto riguarda il materiale didattico relativo; gli alunni che ne sono sprovvisti dimostrano interesse per gli oggetti che possono in qualche modo collegare alla loro esperienza quotidiana. In entrambi i casi, sia pure in forma elementare nel secondo, c'è il desiderio di acquisire una dimensione storica dei problemi attraverso una partecipazione attiva.

Esso dovrebbe essere per la scuola uno spunto prezioso da cui partire, per utilizzare il passato per la comprensione del presente, per favorire il più possibile i contatti diretti con i documenti del passato, con un metodo storico che superi il tradizionale dualismo tra scienze umane e naturali, tra teoria e attività pratica. In un pubblico più disponibile e aperto come quello dei giovani, esistono validi presupposti perché il contatto con mostre e musei risulti efficace, e l'abitudine a frequentarli diventi un vero mezzo di arricchimento culturale.

ANNA CERESA - MORI

La mostra organizzata dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale e dall'Ente Provinciale per il Turismo di Siracusa è stata presentata a Torino, presso il Museo di Antichità, dall'8 dicembre 1974 al 15 gennaio 1975, dopo una prima edizione a Napoli nel 1973 presso l'Istituto Francese - Centre Jean Bérard. Si sono registrati 15.000 visitatori. Una sezione didattica è stata curata dalla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte che ospitava la mostra, con la collaborazione dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino: 190 classi hanno potuto così usufruire di visite guidate da laureati e laureandi in archeologia. Il catalogo, a cura di P. Pelagatti e G. Voza, è stato pubblicato dal Centre Jean Bérard di Napoli (1973); Addenda a cura dell'

Ente Provinciale per il Turismo di Siracusa (1974). Per una notizia sulla mostra di Napoli v. P. Ferioli in « Musei e Gallerie » 1974, n. 53, per quella di Torino v. M. Cebeillac Gervasoni in « Archeologia » n. 84, Dijon, luglio 1975, pag. 32 - 33. Articoli sono apparsi su « L'Ora », « La Stampa », « Stampa Sera », « La Gazzetta del Popolo ». Sull'attività didattica v. una relazione di F. Scafile in « Musei e Gallerie », in corso di stampa. In concomitanza con l'inaugurazione (10 - 12 dicembre '74) si è svolto un colloquio organizzato dalla Soprintendenza alle Antichità del Piemonte e dall'Istituto di Archeologia dell'Università di Torino sul tema « La casa in alcune colonie greche di occidente dall'età arcaica a quella ellenistica ».



archeologia nella sicilia sud-orientale torino

museo di antichità / via accademia delle scienze
8-dicembre '74 / 15-gennaio '75 / orario 10-13 / 16-19

Ricerche antropologiche

per una miglior conoscenza del mondo greco-coloniale

Nuovi dati sui riti funebri a Camarina

di
Paola Pelagatti

La moderna metodologia di scavo e i dati che possono risultare da una lettura del terreno attenta a tutti gli elementi di un rinvenimento, non soltanto a quelli tradizionalmente considerati i più importanti (come gli oggetti e le strutture murarie), hanno portato un nuovo interesse — intensificatosi in anni recenti anche in Italia — alla esplorazione delle necropoli di età classica ed una nuova esigenza all'applicazione di tecniche più rigorose nella messa in luce delle sepolture.

Di questo interesse che si allarga quindi agli usi funerari greci, e cioè a quella che è stata definita una delle più importanti fonti per la conoscenza della società greca antica, è

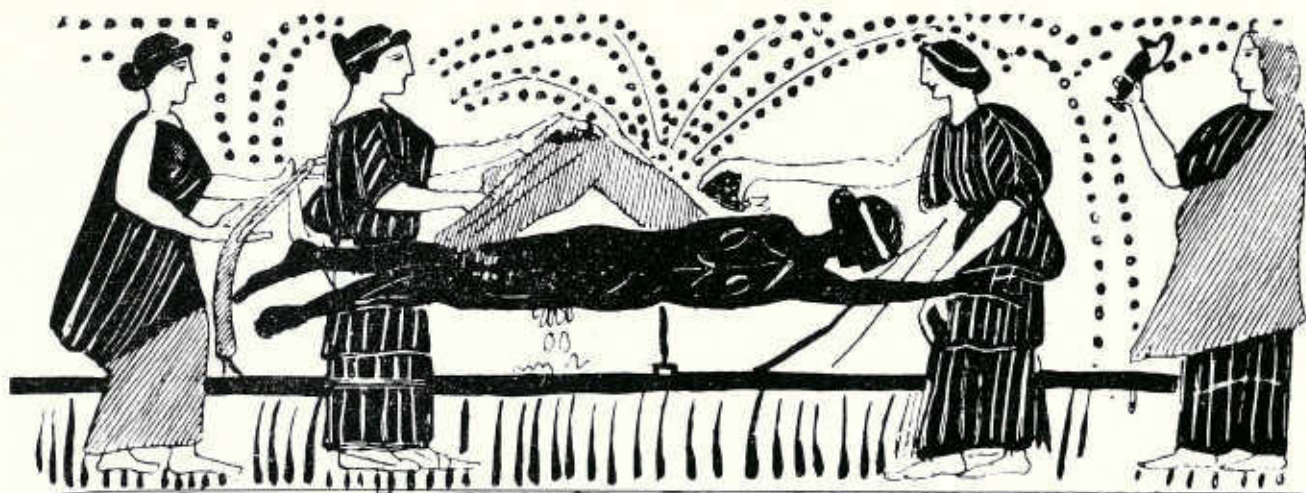
testimonianza il manuale recentemente apparso — sul quale vorrei richiamare l'attenzione dei lettori di *Sicilia Archeologica* — ad opera di D. C. Kurtz e J. Boardman dal titolo *Greek Burial Customs* (1) che, pur riprendendo il vecchio ma sempre lucido e ricco di suggestioni Daremberg-Saglio, arricchisce l'argomento con il soccorso soprattutto dell'archeologia e ne amplia la portata.

Sono usi spesso mal conosciuti proprio per la mancanza di informazioni relative allo stato delle sepolture al momento della scoperta, per una abitudine, purtroppo assai diffusa, a trascurare una lettura il più possibile minuziosa e una

corretta interpretazione di tutti gli elementi connessi con la deposizione.

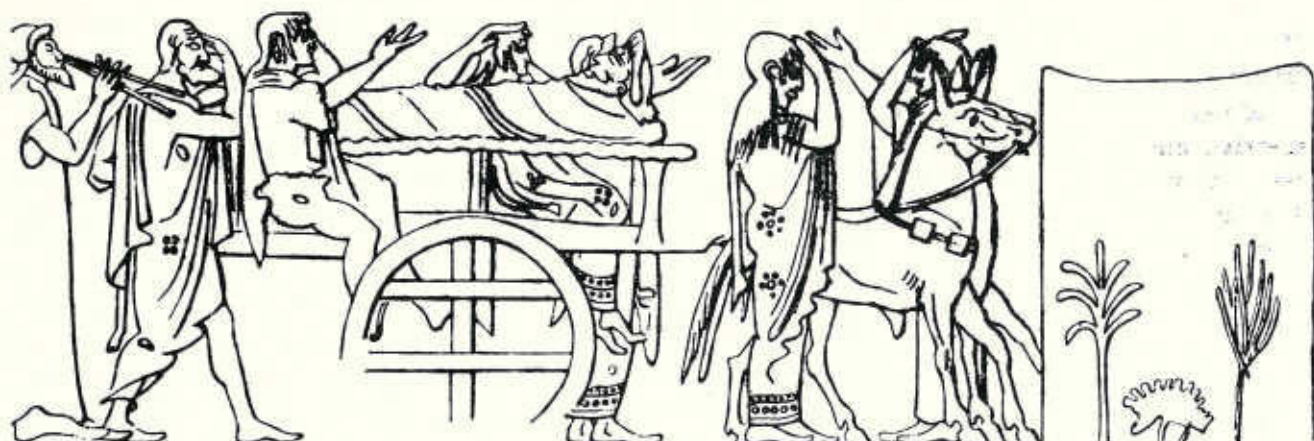
Hanno collaborato per la documentazione grafica Fernando Lazzarini, per ricerche bibliografiche e analisi dei materiali Françoise Fouilland, per l'attribuzione dei vasi attici la Dott. Maria Teresa Lanza.

1) Thames and Hudson, Londra 1971. Nel volume che tratta soprattutto dei riti funebri in Attica, lo spazio dedicato ai greci d'Occidente è assai ridotto. Per la Sicilia v. B. Pace *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, III, *Entaphia*, p. 687-721, compendio ancora utile ma che potrebbe essere opportunamente approfondito soprattutto per l'epoca arcaica e classica.

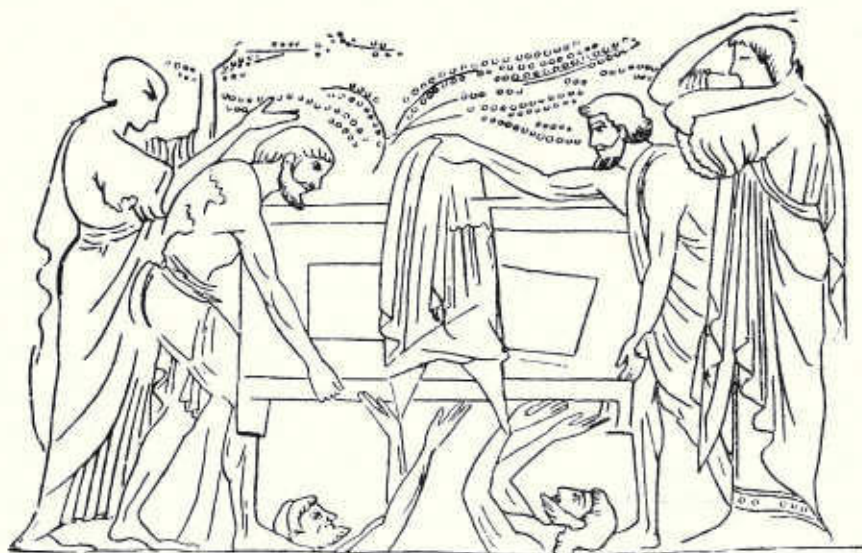


La raccolta e la immediata registrazione di tali elementi possono portare, in molti casi, nuova luce non solo sui riti funebri e su tutto quanto è connesso con la morte nel mondo greco, ma anche su aspetti sociali ed economici della vita di tutti i giorni che apparivano fin qui trascurati. Ci aiutano, in poche parole, a meglio com-

prendere il mondo degli antichi fornendoci integrazioni preziose a quanto è possibile conoscere dalla lettura dei testi e dalle raffigurazioni vascolari (si veda una campionatura di tali immagini dalla voce *funus* del Daremberg - Soglio a figg. 1 - 2). Elemento di primo piano in questo contesto è — sarebbe appena il caso di ricor-



Nella pagina accanto: le figg. 1 A, 1 B e 1 C. In questa pagina: le figg. 2 A, 2 B e 2 C. Tutte raffiguranti scene di riti funebri da rappresentazioni vascolari (Daremberg - Saglio, s. v. funus)



darlo — il defunto inumato o cremato.

E' nell'ambito di questa prospettiva che si inserisce la ricerca proposta all'Istituto di Antropologia dell'Università di Torino per lo studio sistematico dei reperti antropologici delle necropoli greche di Camarina delle quali, dopo le numerose campagne compiute da Paolo Orsi agli inizi del secolo, solo recentemente ho potuto portare avanti intense e per quanto possibile esaurienti esplorazioni (scavi 1969 - 1975).

La pronta adesione del Direttore di quell'Istituto, Prof. Brunetto Chiarelli, e dei suoi collaboratori, Prof. Melchiorre Masali e Dott. Tiziana Doro Garretto, hanno permesso di avere, nell'arco di pochi mesi, una serie di risultati di cui si dà nelle pagine che seguono una prima campionatura.

I centoquaranta scheletri di inumati e di cremati sottoposti all'esame dei colleghi antropologi provengono, in parte, dalla necropoli arcaica del Rifriscolaro e cioè da tombe che si distribuiscono nel corso del VI sec. a.C. e, in parte, da quella classica di Passo Marinaro, da sepolture databili al V e IV sec. a. C.

Ma è sul nucleo delle tombe più antiche del Rifriscolaro, su quelle databili, attraverso il corredo funebre, al primo quarto del VI sec. a. C. che abbiamo richiamato l'attenzione dei ricercatori. Esse apparten-

gono infatti alla generazione dei primi abitanti della colonia, la cui data di fondazione, secondo il calcolo desumibile dal racconto di Tucidide (VI, 5) è il 598 a.C. Appartiene a questo esiguo e prezioso gruppo di scheletri quello che era deposto in una tomba a cassa (tomba 92) con accanto un bel'esemplare di grande oinochoe figurata, di fabbrica corinzia della fine del corinzio antico (2), databile appunto intorno al 600 a. C.

Anche se spesso lo stato di conservazione di questi resti scheletrici non è ottimo e se il numero che giunge fino a noi è limitato, non solo per le depredazioni e gli sconvolgimenti apportati dall'uomo e dalla natura nel corso dei secoli, ma per la corrosione e rarefazione del materiale osseo, per le diverse cause che possono intervenire in conseguenza della sua giacitura nel terreno, noi speriamo di ricavare alcuni dati circa l'età, il sesso, il tipo umano di un piccolo gruppo di individui che certo appartennero alla prima generazione e forse al nucleo dei fondatori giunti da Siracusa.

La ricerca andrebbe estesa anche ad altri gruppi e soprattutto a quelli delle fondazioni primarie: Naxos, Siracusa, Megara, Lentini, Gela e cioè ai resti umani di quei calcidesi, megaresi, corinzi e rodio-cretesi venuti dalla madre-patria nel-

la seconda metà dell'VIII sec. a. C.

Anche se non sfuggono le scarse probabilità di realizzare concretamente un progetto così ambizioso per la difficoltà di disporre attualmente di esemplari da quelle importanti necropoli, già in gran parte estesamente esplorate, non si dovrebbe rinunciare ad affrontare almeno parzialmente un'indagine della quale Orsi stesso intravvide l'interesse promuovendo già nel 1899 lo studio di sette crani da tombe arcaiche della necropoli siracusana del Fusco (3). Inconsueta per l'epoca è anche la cura con cui l'Orsi descrisse i resti scheletrici delle tombe che andava via via mettendo in luce: in essi egli distingueva i « poderosi » e « grandi ad ossa robustissime » scheletri barbarici da quelli delle tombe greche (« Notizie degli Scavi », 1895, p. 121, 133, 138, 141 ecc.). La reale consistenza e il significato di queste differenze andrebbero verificati, ma non si può non sottolineare l'interesse di tali osservazioni, così come di quelle riguardanti i riti fune-

2) Cfr. Catalogo della mostra *Archeologia nella Sicilia Sud Orientale*, Napoli 1973, nr. 414, tav. XLIV. Lo scheletro rinvenuto nella stessa tomba appartiene ad un individuo adulto.

3) G. Sergi *Crani preistorici della Sicilia* in « Atti della Società Romana di Antropologia », VI, 1899, p. 1 ss.

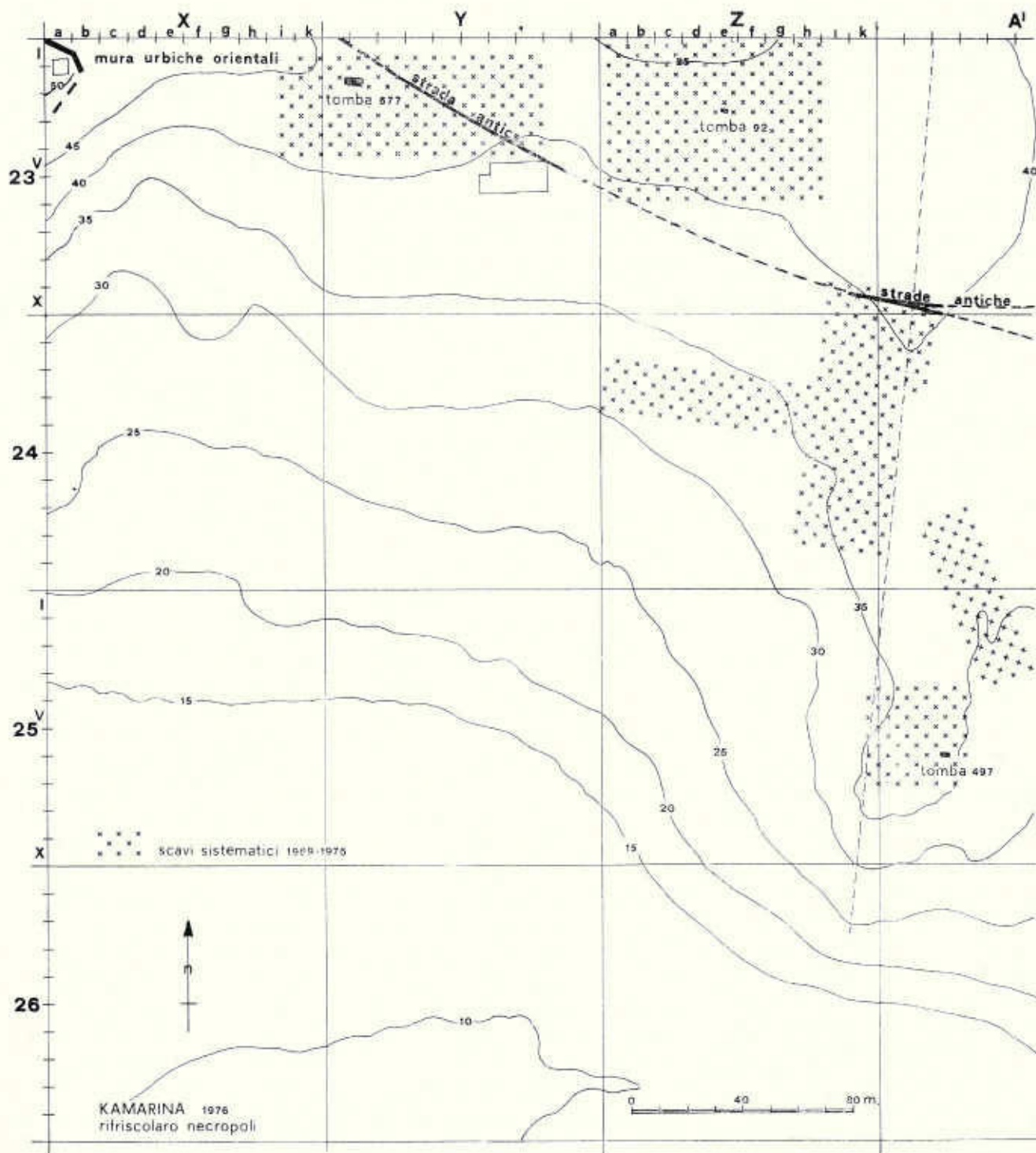
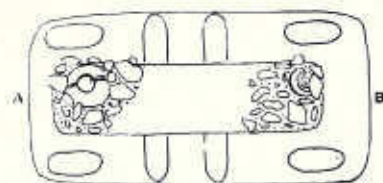


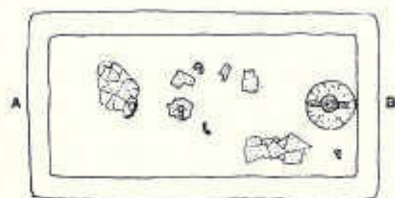
Fig. 3 — Camarina - necropoli arcaica del Ritriscolaro. Arce a Est delle mura: al centro è visibile il tratto di strada scoperto nel 1975



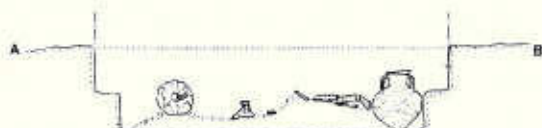
tomba 497



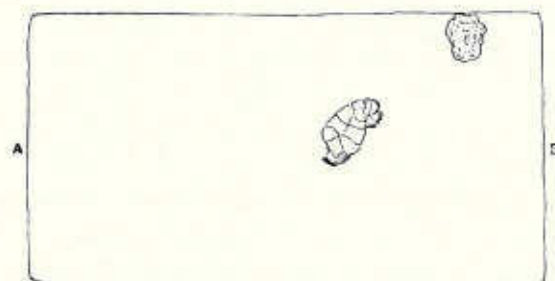
sezione



tomba 805



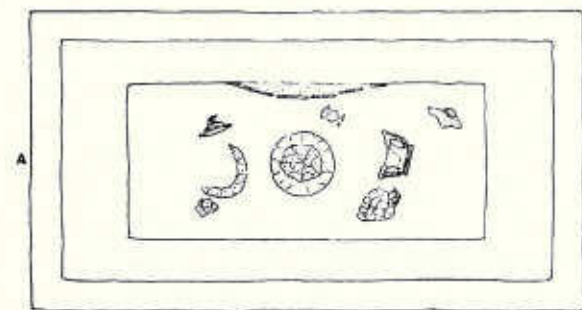
sezione



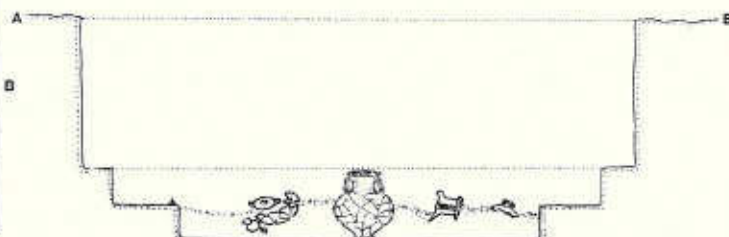
tomba 775



sezione



tomba 677



sezione

Fig. 4 — Camarina - necropoli del Rifriscolaro: tipi di tombe a fossa

bri che puntualmente accompagnano — con quadri d'insieme, raffronti con gli usi della madre-patria e dati statistici — le lunghe relazioni di scavo pubblicate dall'Orsi sui Monumenti Antichi dei Lincei nei primi decenni del secolo.

* * *

Nel quadro delle ricerche antropologiche riprese come si è detto, di recente, nella Sicilia Orientale va menzionato un secondo piano di lavoro — in atto da parte di un gruppo di ricercatori dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Bologna, diretto dal Prof. Fiorenzo Facchini — progetto che riguarda l'esame degli scheletri da necropoli indigene del retroterra di Camarina. Sono tombe a grotticella delle necropoli di Castiglione, Monte Casasia, Sperlinga, nelle quali sono state condotte ricerche in questi anni, che offrono materiali del VII, VI e V sec. a. C., cioè di poco anteriori e contemporanei ai primi secoli di vita della colonia.

Le possibilità di studio di questi resti ossei sono completamente diverse, per la fondamentale diversità del rito presso gli indigeni (sepulture plurime in grotticella presso gli indigeni, sepulture singole e solo raramente di 2 o 3 individui pressì i greci) e quindi per gli sconvolgimenti e le dispersioni degli scheletri in conseguenza delle successive deposizioni nel-

le tombe a grotticella. Dal confronto dei risultati delle due ricerche, riguardanti popolazioni forse ancora abbastanza differenziate, non potranno non ricavarsi, tuttavia, dati interessanti.

Sono pure programmate indagini sugli scheletri di Thapsos (tombe con vasi micenei e ciprioti, ricerche Voza 1970) e dalla necropoli protostorica del Marcellino (4).

La tomba 497 di Camarina - Rifriscolaro.

Ad integrazione di quanto viene riferito dal Prof. Masali e dalla Dott. Doro Garetto sugli incinerati della tomba 497 della necropoli camarinense del Rifriscolaro (v. p.) gioverà riassumere i dati di scavo, alcune notizie sul corredo e alcune considerazioni sul rito.

La tomba 497 (5) era situata su di un piccolo pianoro a Sud-Est dell'area delle tombe più antiche, circa 150 m. a Sud della strada scoperta nel 1974 (fig. 3). E' questa un'arteria che uscendo dalle mura orientali attraversa il tratto di necropoli recentemente esplorato (6) e si dirige verso il fiume. La tomba faceva parte di un gruppo di altre sepulture databili alla seconda metà del VI sec. Era del tipo che usiamo definire « a fossa con risega », consistente cioè in una fossa (di m. $2 \times 0,70$) scavata

nel calcare roccioso, piuttosto tenero, che, alla profondità di m. 0,70 si riduce ad una fossa più ristretta (m. $1,50 \times 0,50$) (fig. 4). In superficie non si rinvenne alcuna lastra di copertura. Il piano della risega presentava in ogni angolo un incavo di forma rettangolare mentre due coppie di incavi analoghi erano state praticate al centro dei lati lunghi: si può supporre che tali incavi fossero stati eseguiti per ricevere i montanti e le due tavole trasversali del letto funebre.

Alle due estremità della fossa, sul fondo, erano collocate due anfore attiche a figure nere, l'una chiusa da un coper-

4) V. G. Voza, « St. Etruschi », XLII, 1974, p. 542 ss.; per Thapsos v. *Enciclopedia Arte Antica*, vol. Aggiornamento, s.v. Thapsos.

5) Scavo 1974. Per una prima notizia v. *Addenda* al catalogo della mostra *Archeologia nella Sicilia Sud Orientale*; Torino 1974, p. 30 e figg. a p. 32-33.

6) Si tratta di una seconda arteria rispetto a quella nota al Pace (cfr. *Camarina*, p. 136-137). Il recupero di elementi riguardanti la distribuzione delle aree cimiteriali in rapporto alla città e ai campi coltivati e l'organizzazione interna delle singole aree in relazione ai gruppi familiari, nonché lo studio della suppellettile emergente dal soprassuolo funebre, hanno costituito un altro dei nostri poli d'interesse. Per una breve presentazione di alcuni nuovi esempi di tale arredo v. M. T. Lanza, *Tre nuovi cippi dalla necropoli di Camarina*, in « Sicilia Archeologica », n. 28, 1975.



Fig. 5 a - b — Camarina - necropoli del Ritriscolaro, T. 497: kylix ionica e kylix attica

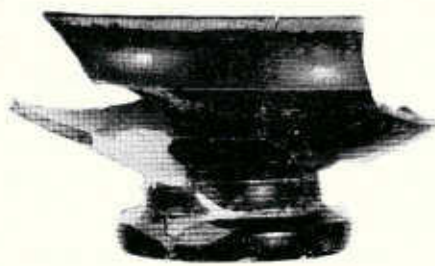


Fig. 6 — Camarina - necropoli del Ritriscolaro, T. 497: lucerna

chietto nella medesima ceramica (cfr. fig. 10), l'altra con pietra. Altre pietre collocate sopra e ai lati dei due vasi erano servite ad ancorarli in posizione verticale al terreno, offrendo al tempo stesso un'efficace protezione.

Le pareti, sotto la risega, presentavano evidenti tracce di bruciato: alla loro superficie aderiva infatti un sottile strato cinerizio. Mentre la terra che riempiva la parte superiore della fossa era bruna, mescolata a roccia frantumata e a piccoli cocci, la terra che riempiva la parte inferiore era intensamente annerita per la presenza di piccoli pezzetti di legno carbonizzati, mescolati a frammenti di vasi anch'essi anneriti e in alcune parti bruciati. Ne diamo un elenco e una breve descrizione:

— coppa ionica del tipo B2, bruciata e incompleta (inv. 6927, fig. 5a)

— coppa attica a basso piede, mancante di circa la metà e delle anse, tipo C (7) (inv. 6923, fig. 5b)



Fig. 7 — Camarina - necropoli del Ritriscolaro, T. 497: collo di lekythos attica a figure nere restaurato in antico con graffe di bronzo

— lucerna attica, bruciata, tipo Agorà IV, n. 147, p. 42 (inv. 6922, fig. 6)

— frammenti di piccolo vaso multiplo (kernos?) attico (s. inv.).

Sul fondo della fossa, quasi

al centro, fu rinvenuta la parte superiore bruciata e frammenti del corpo di una grande

7) The Athenian Agora, XII, p. 91, tav. 19, profilo fig. 4.

e bellissima lekythos attica a figure nere il cui orlo era fissato al collo da piccole grappe di bronzo applicate per un restauro operato in antico (inv. 6924 fig. 7). Di essa dobbiamo sottolineare non solo il rendimento delle figure estremamente accurato ma anche la qualità tecnica del vaso di forma inconsueta che fa pensare alle serie sperimentali di alcuni grandi vasai della fine del VI sec. a. C. Della scena, che decorava la spalla, restano purtroppo soltanto le teste e parte della figura di tre sileni, mentre sul corpo vi era certamente rappresentata una quadriga dietro la quale è conservata la testa di Apollo con la lira e parte della figura di Hermes.

Intatte, apparentemente mai usate, e senza alcuna traccia di bruciatura sulla superficie, erano le due anfore in cui erano state raccolte le ossa combuste. L'una (inv. 6925) reca, su di un lato, la lotta di Eracle con il leone Nemeo tra Athena e un atleta (fig. 8), sull'altro, Dionisio di fronte ad una figura femminile tra due sileni (fig. 9). Diremo, in via provvisoria, che può rientrare nella cerchia del pittore di Antimenes.

L'altra anfora (inv. 6926), decorata sulla spalla da un fregio di animali (figg. 10 - 12), è ricollegabile ad un gruppo non



Fig. 8 — Camarina - necropoli del Rifriscolaro, T. 497: anfora attica inv. 6925 lato a



lontano del pittore di Lysipides.

Tanto le due anfore quanto gli altri oggetti rinvenuti in frammenti sono databili agli ultimi decenni del VI sec., tranne la kylix ionica che potrebbe essere più antica. Il seppellimento dovette avvenire quindi attorno al 500 a. C. o poco tempo prima.

Le ossa, come vedremo dall'esame antropologico, appartenevano a tre individui: due adulti e un bambino. La loro distribuzione nei due vasi (v. p.) fa supporre che essi fossero stati cremati in un unico rogo compiuto all'interno della fossa. Con i defunti bruciarono anche gli oggetti usati probabilmente durante il funerale. Alla combustione seguì poi la raccolta delle ossa nelle due anfore e infine la fossa fu ricoperta di terra frammista ai resti della combustione, resti che evidentemente erano stati rimossi e accumulati presso la tomba. Questo giustificerebbe la frammentarietà degli oggetti poi ritrovati sparsi nella fossa.

Il rito dell'incinerazione non sembra diffuso nel gruppo delle tombe più antiche di Camarina (8), della prima metà del

8) Gruppo a Est della casa Mezzasalma.



Fig. 9 — Camarina - necropoli del Rifriscolaro, T. 497: anfora attica inv. 6925 lato b

VI sec., in cui prevalgono le inumazioni per gli adulti e gli *enchytrismoï* per i bambini, in anfore vinarie e olearie (9).

Frequente appare invece l'uso dell'incinerazione nelle tombe dei due nuclei cimiteriali che si estendono a Est e a Ovest del gruppo più antico, nuclei i cui corredi indicano una datazione nella seconda metà del VI sec. a. C. In questi gruppi sono numerosi i casi di incinerazioni in ampie fosse quadrangolari (v. fig. 4) nelle quali è stato possibile recuperare a volte porzioni dei tronchi di legno modanato forse appartenenti ad una specie di letto i cui piedi dovevano essere posati in quattro incavi ben visibili agli angoli della fossa. Con il defunto nella fossa ardeva il corredo. Il tutto veniva poi ricoperto di terra.

Sulla singolarità di questo rito si è soffermato il Dunbabin a proposito della necropoli arcaica di Monte Casale, centro sugli Iblei in cui è ormai consueto identificare la seconda colonia siracusana, Casmene. Si tratta di 57 tombe sulle 162 esplorate dall'Orsi nel 1928 - 29 e rimaste tuttora inedite (10).

9) V. Catalogo sopra cit., p. 139.

10) Taccuini nr. 138 e 142 presso il Museo di Siracusa. La pubblica-



Fig. 10 — Camarina - necropoli del Rifriscolaro, T. 497: anfora attica inv. 6925, intreccio di palmette sotto le anse



« *The commonest burial method* » dice il Dunbabin è diverso da quello comune a Siracusa (11) e in ogni altra città della Sicilia *The Western Greek*, p. 101); aggiunge che era consueto nel VII e VI sec. a Ialysos e altrove, ma raro nelle colonie rodie dell'Isola.

Non sappiamo se ricerche più recenti abbiano accertato casi analoghi in ambiente ge-
loco. Certo le ultime indagini indicano, come si è visto, una diffusione di tale sistema di sepolture a Camarina in un momento in cui si verificano più intense importazioni di prodotti greco-orientali, quali i *lydia* e le c.d. *lekythoi* samie, in sostituzione dei prodotti corinzi.

Il caso della tomba 497, con le ossa raccolte in due recipienti e con la fossa riempita dai resti della combustione di cui facevano parte frammenti di vasi bruciati insieme ai defunti, ci sembra possa considerarsi una variante di questo stesso uso: si tratta in ogni modo di un caso di *ostologia*, secon-

zione di tali campagne è in corso da parte di G. Voza che ha proseguito le ricerche a Monte Casale (v. « *Kokalos* », XIV-XV, 1962-69, p. 359 ss.).

11) Sul diversi modi dell'incinerazione a Siracusa v. le pagine tuttora insuperate di P. Orsi in « *Not. Sc.* » 1895, p. 110 ss.



Fig. 11 — Camarina — necropoli del Rifriscolaro, T. 497; anfora attica inv. 6926



Fig. 12 — Camarina - necropoli del Rifriscolaro, T. 497: anfora attica inv. 6926, particolare del lato b

do l'espressione usata da Diodoro Siculo nel racconto dei funerali di Herakles (IV, 38).

E' quindi lecito pensare che le usanze — pur in una fondamentale uniformità dei riti — variassero sensibilmente da si-

to a sito, così nella madre-patria come in Sicilia, sotto l'influenza di molteplici fattori: da quelli connessi con l'area di provenienza dei coloni a quelli derivanti dai rapporti culturali e dagli scambi commerciali

e, forse in misura determinante, per effetto di situazioni economiche diverse nei singoli gruppi familiari o sociali e nelle singole *poleis*.

PAOLA PELAGATTI



Antiquarium di Kamarina, inv. 5914
Cippo dell'ex - coll. Pace

I tre incinirati della tomba 497 di Kamarina - Rifriscolaro (VI sec. a.C.)

Note antropologiche

di

T. Doro Garetto e M. Masali

Lo studio dei reperti umani provenienti da scavi archeologici è di notevole interesse per la conoscenza della biologia delle antiche popolazioni umane.

Nell'Istituto di Antropologia di Torino delle ricerche in questo senso sono state condotte recentemente sulle popolazioni egiziane di età dinastica e predinastica (Chiarelli et All., 1966; Masali et All., 1966; Masali e Davide, 1966; Masali et All., 1968; Sandison, 1969; Davide, 1972; Masali e Chiarelli, 1972; Brothwell e Chiarelli, 1973).

L'occasione di estendere questo tipo di indagine alle popolazioni delle colonie greche della Sicilia ci è stata fornita dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale grazie all'interessamento dell'attuale Soprintendente dott. P. Pelagatti, che ci ha messo a disposizione il materiale per lo studio, nell'ambito delle ricerche sui reperti di Kamarina.

Il reperto oggetto di questa nota riguarda una singola tomba in cui le salme erano state poste nella fossa scavata nella roccia, nella quale erano state bruciate unitamente a parte dell'arredo funebre.

Le ossa cremate sono poi state poste nelle due anfore e il tutto ricoperto di terra (Pelagatti, 1974).

L'ipotesi che viene proposta dall'esame del materiale è quella di un rito multiplo e contemporaneo in quanto le ossa sono state ritrovate in due anfore (una grande e una piccola) contenute nella stessa tomba con tracce diffuse di combustione.

Materiale e metodi.

Le condizioni del materiale sono quelle tipiche per reperti incinirati.

Le ossa sono in frammenti, in parte abbastanza estesi (porzioni di ossa lunghe di 8 - 15 cm.), mentre altri hanno dimensioni più ridotte (1 - 4 cm.).

E' opportuno qui ricordare che la temperatura agisce sulle ossa provocando variazioni di colore, di struttura, deformazioni, fessurazioni, rotture, e contrazioni con riduzione delle dimensioni assolute.

Gli effetti variano sia con la temperatura assoluta, sia col tempo in cui questa ha agito.

Dalle modificazioni subite dalle ossa si possono dedurre informazioni sull'intensità del fuoco.

Con l'aumentare della temperatura si verificano mutamenti cromatici, poi carbonizzazione, calcinazione (600° C.), e poi ancora nell'ordine: contrazioni e deformazioni, fessurazioni e torsioni, vetrificazione ed infine (a 1.200° C.) distruzione quasi completa (Franchet).

Differenze localizzate di combustione possono essere legate alle modalità del rito per cui certe parti siano state più o meno esposte all'azione del calore.

Anche le condizioni fisiche del defunto possono influire, in quanto il tessuto adiposo favorisce la combustione. (Wells, 1960).

Nel caso in esame, il colore è bianco - calce nella maggioranza dei frammenti, per cui si deduce una temperatura intorno ai 600° C.

Si notano zone bruno - azzurre all'interno della diafisi delle ossa lunghe ed in parti di ossa spugnose: questa colorazione è dovuta a un' incompleta combustione delle sostanze organiche.

E' possibile inoltre notare, sempre a livello delle ossa spugnose (in particolare ciò è ben evidente nelle ossa del bacino provenienti dall'anfora piccola), una tinta giallo - rossiccia, che è stata messa in relazione col ferro triva-

lente dell'emoglobina (Malinowski, 1969).

Si osserva che il materiale proveniente dall'anfora grande ha nel complesso colore più bruno, terroso.

Le diverse sfumature cromatiche riscontrate nel materiale delle due anfore non sembrano un motivo sufficiente per ritenere che siano prova di due differenti processi sepolcrali.

La colorazione può infatti variare, oltre che per differenze localizzate dell'intensità del fuoco, anche per fattori successivi intervenuti durante la permanenza nel terreno.

Ora, se è ben vero che le due anfore si trovavano a breve distanza nella stessa fossa e alla stessa profondità, va notato che — come apprendiamo dal giornale di scavo — l'anfora piccola (inv. 6925) era chiusa con un coperchietto, mentre l'anfora grande (inv. 6926) aveva la bocca chiusa da una pietra: è intuitivo che maggiori hanno potuto essere nel secondo caso le infiltrazioni d'acqua e terreno, da cui la colorazione più bruna e terrosa osservata.

Sono d'altronde prova di rito funebre multiplo e contemporaneo:

- 1) la presenza di alcuni frammenti tra loro perfettamente combacianti malgrado la loro provenienza da due diverse anfore.
- 2) il ritrovamento sia nell'anfora grande che in quella piccola di ossa infantili che riteniamo essere tutte appartenute allo stesso individuo, come è suggerito dalle loro analoghe dimensioni assolute e dal fatto che ogni parte è presente in un unico esemplare.

Si è proceduto al riconoscimento anatomico dei frammenti, e quindi alla valutazione di caratteristiche significative da un punto di vista antropologico.

Gli spessori ossei sono stati misurati con un micrometro di spessore a quadrante, per una precisione di 1/10 di mm.

Anfora piccola: materiale attribuito ad individuo adulto.

L'anfora contiene in prevalenza materiale attribuibile ad un soggetto adulto, più alcuni frammenti di un soggetto giovanile, che saranno trattati più avanti.

Residuano numerosi frammenti della volta cranica, alcuni alquanto deformati dal calore (si notano in particolare l'evidente accentuazione della curvatura di due frammenti fra loro combacianti nella linea di sutura, e l'inversione della curvatura con conseguente concavità esterna di un frammento di parietale).

Osservando le linee di sutura, non si nota alcun segno di fusione (sinostosi) tra le ossa craniche, e questa constatazione tende a far escludere un'età avanzata del soggetto in esame.

Si descrivono qui di seguito brevemente le varie ossa craniche che è stato possibile identificare.

I parietali, sia destro che sinistro, sono ben rappresentati, ed è presente il foro obelico.

Del frontale residua la parte destra, che è ben combaciante nella sutura coronale col parietale, più due frammenti di identificazione incerta, nei quali si osserva un tratto del margine orbitario.

L'occipitale è presente con frammenti in cui è ben evidente la linea nucale.

Del mascellare permane la parte destra, in cui è parzialmente conservata la juga alveolare dei molari, mentre è mancante quella degli incisivi.

Si possono osservare la spina nasale, parte del seno mascellare e della conca nasale inferiore.

E' ancora da segnalare un frammento di zigomatico destro, a livello orbitario.

Tra le ossa dello scheletro postcraniale sono stati riconosciuti frammenti di una quindicina di vertebre, ma dato la loro incompletezza

e il cattivo stato di conservazione, non vi sono elementi per stabilire se appartenessero tutte allo stesso individuo.

Tra le vertebre è ben riconoscibile l'epistrofeo, con dente.

Vi sono poi parti frammentarie di scapole, bacino e coste, tra cui la superiore destra.

Questa ha dimensioni assolute molto ridotte, per cui si è dubitato della legittimità d'attribuirle ad un soggetto adulto.

Tuttavia i reperti infantili presenti in questa sepoltura, confrontati col materiale osteologico egiziano della collezione Marro di Torino, hanno dimensioni che corrispondono a quelle di soggetti di 7 - 11 anni.

Va per correttezza notato che il confronto è reso arduo dalla difficoltà di valutare esattamente la contrazione ossea conseguente alla combustione.

E' un fatto comunque che nei soggetti di 7 - 11 anni osservati, la prima costa risulta notevolmente più piccola di quella in esame.

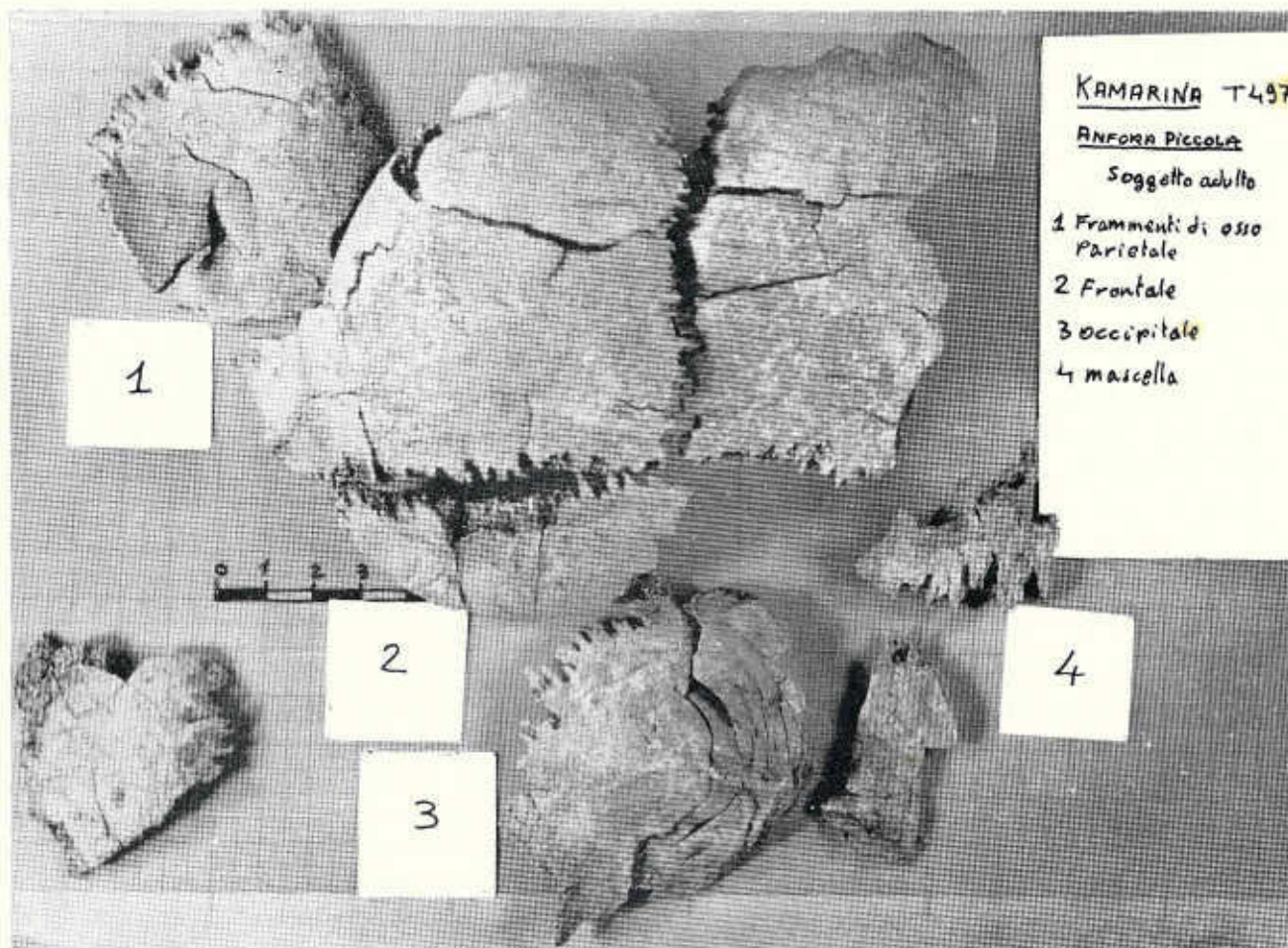
Sembra dunque legittimo attribuirle a un individuo adulto/giovane, di probabile sesso femminile e di struttura scheletrica gracile, quale appare l'adulto dell'anfora piccola.

Sono pervenute ancora altre parti dello scheletro appendicolare, tra cui ci limitiamo a citare le parti prossimali dei due femori e dell'omero, perfettamente ossificati e quindi di adulto.

L'età biologica di questo soggetto può essere valutata sia in base alla completa avvenuta ossificazione (teste dei femori e dell'omero), sia per l'assenza di sinostosi tra le ossa craniche: i limiti risultano tra i 18 e i 35 anni.

Per il sesso, stante le cattive condizioni di conservazione del bacino, abbiamo seguito la metodica in uso per reperti incinerati, basata sulle misurazioni (a 1/10 di mm. di precisione) degli spessori dei frammenti della volta cranica.

Eseguendo le misurazioni al baricentro, secondo la metodica di Masali e Lupano Agri-



KAMARINA T497

ANFORA PICCOLA

Soggetto adulto

1 Frammenti di osso
Parietale

2 Frontale

3 Occipitale

4 mascella

Foto 1 — Camarina, Tomba 497: anfora piccola (inv. 6925) - soggetto adulto

cola (1971), abbiamo ottenuto un valore medio di 3,97 mm.

Questo valore, confrontato con i dati sugli incinerati di Castelletto Ticino (Masali e Lupano Agricola, cit.), cade al limite tra il campo femminile e quello giovanile.

Come abbiamo visto, il soggetto era adulto e quindi la diagnosi di sesso femminile è corretta.

Proprio il fatto che il dato cada ai limiti inferiori del campo di variabilità (e cioè ben lontano dai valori maschili) può far trascurare l'elemento di dubbio che deriva dalla consi-

derazione che il confronto è stato effettuato tra reperti di diversa provenienza.

Sottolineiamo solo, per la precisione, che la contrazione dello spessore della teca — come delle altre ossa — è influenzata dalle modalità di incinerimento, ed in particolare dalla temperatura.

La statura viene calcolata con formule di regressione a partire dai diametri delle epifisi prossimali dei femori e dell'omero, secondo il metodo di Strzalko e Manouvrier, e risulta, per il sesso femminile, di 1535 - 1540 millimetri.

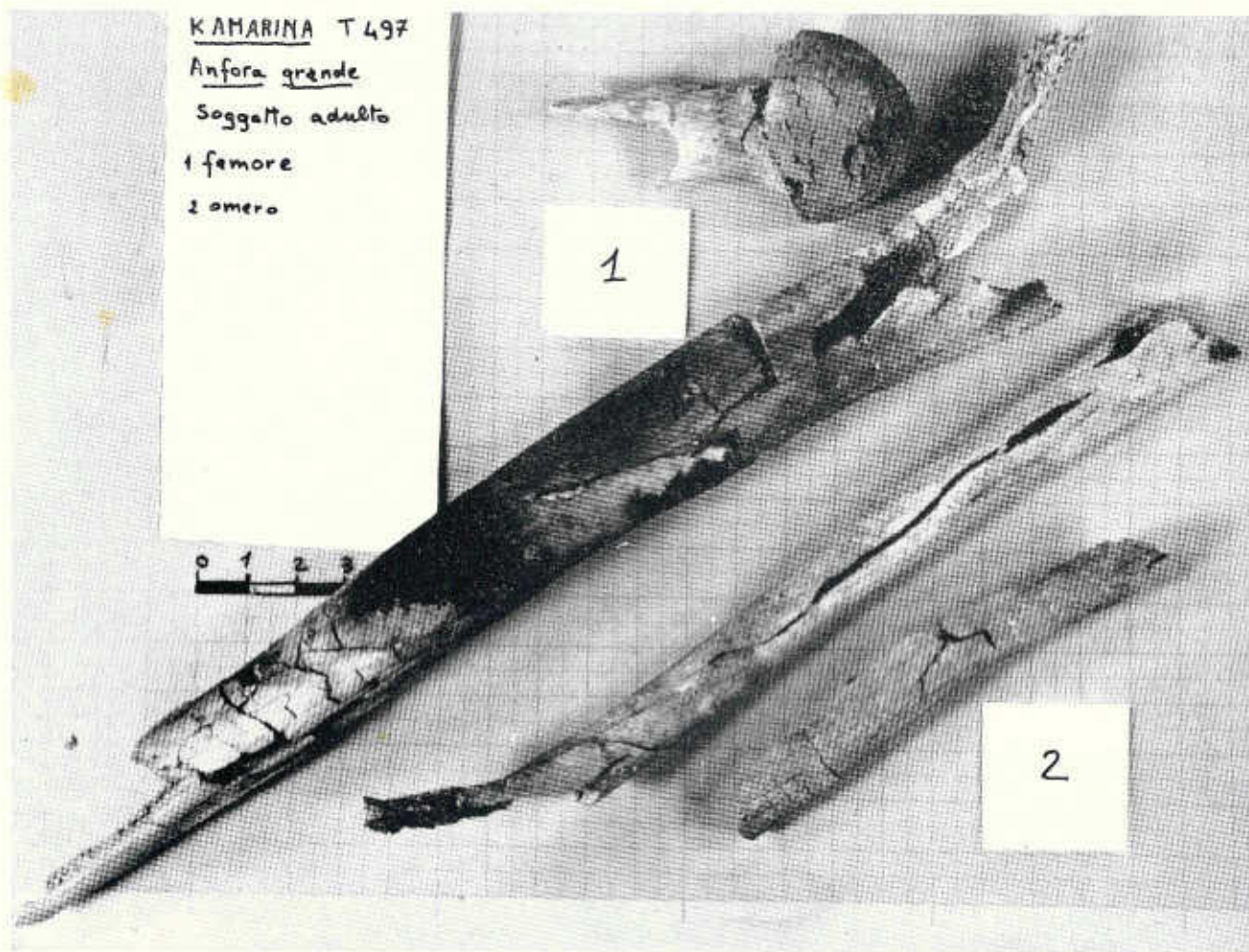


Foto 2 — Camarina, Tomòia 497; anfora grande (inv. 6926) - soggetto adulto.

Anfora grande: materiale attribuito ad individuo adulto.

Per il cranio sono ben rappresentati i parietali e l'occipitale.

La sommaria ricostruzione dimostra che la curvatura dei frammenti della calotta non è stata modificata in misura notevole dall'azione del calore.

Anche in questo reperto, nessuna sutura cranica risulta saldata e si esclude quindi un'età avanzata.

Lo spessore medio dei frammenti della calotta è di 4,56 mm., valore che, confrontato con i dati di Castelletto Ticino ottenuti con la stessa metodica (Masali e Lupano Agricola, cit.), cade nel campo maschile.

Il dato si trova però molto vicino al livello di discriminazione (4,4) per cui la stima di sesso maschile è un'ipotesi di lavoro, ma permangono motivi di dubbio.

Residuano inoltre parte del temporale sinistro, con apofisi mastoide incompleta e fram-

KAMARINA T.497

Anfora grande

Soggetto infantile

Frammenti di

- 1 Calotta cranica
- 2 Palato
- 3 Mascellare
- 4 Mandibola bz. mont.
- 5 Bacino

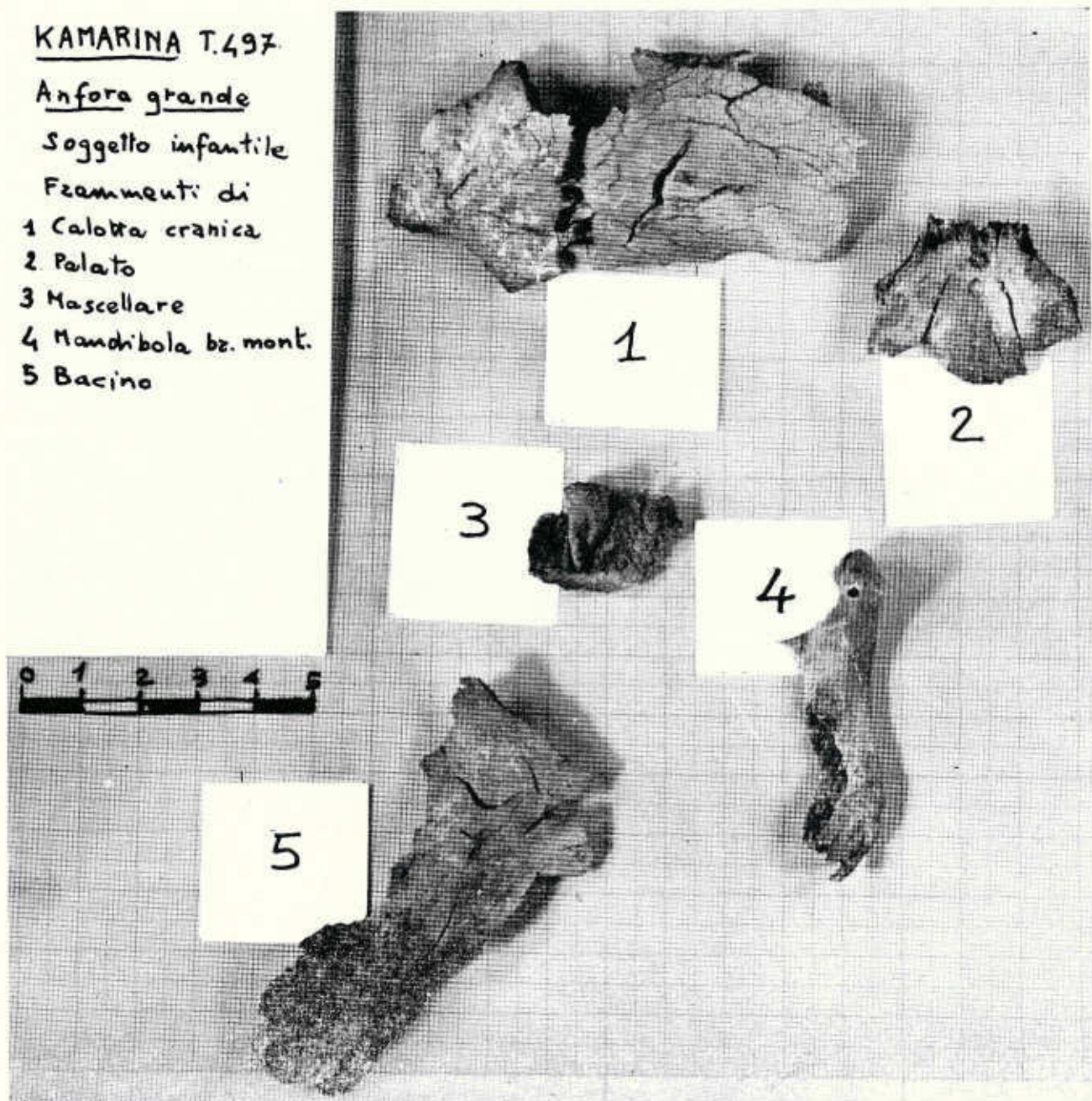


Foto 3 — Camarina, Tomba 497: anfora grande (inv. 6926) - soggetto infantile

menti non identificabili per l'avvenuta perdita della lamina esterna e deformazioni.

Sono presenti le rocche.

Dello scheletro postcraniale sono pervenu-

ti frammenti di bacino (con acetabolo), una clavicola, parti di coste e di diafisi di ossa lunghe appendicolari e ancora porzioni di astragalo, calcagno, falangi.

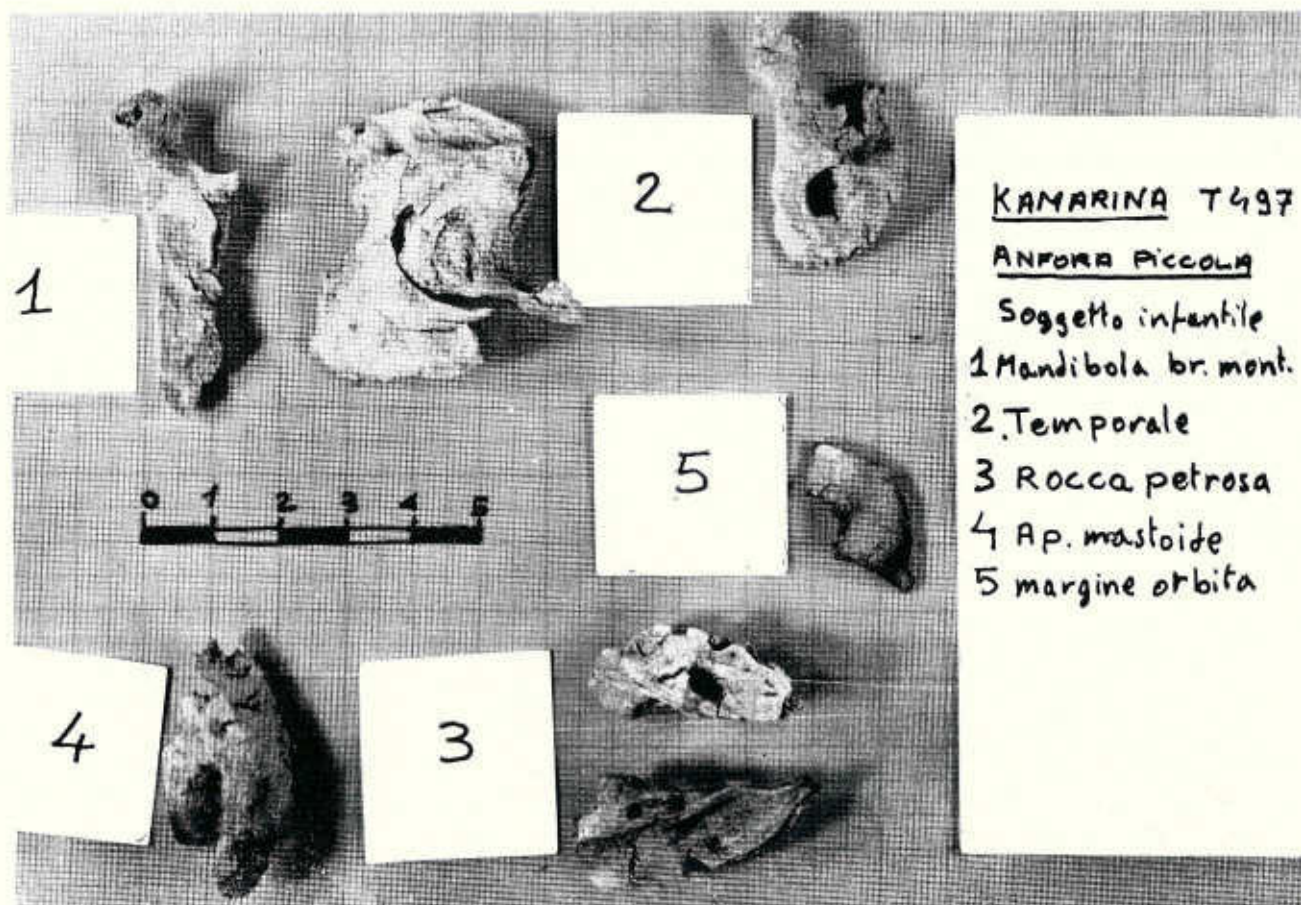


Foto 4 — Camarina, Tomba 497: anfora piccola (inv. 6925) — soggetto infantile

KAMARINA T497

ANFORA PICCOLA

Soggetto infantile

1 Mandibola br. mont.

2. Temporale

3 Rocca petrosa

4 Ap. mastoide

5 margine orbita

Notiamo in particolare la presenza dei femori, mancanti della parte distale.

Il diametro della testa femorale (perfettamente ossificata, quindi di soggetto adulto) porta a stimare la statura intorno a 1600 mm. (secondo il già citato metodo di Strzalko e Manouvrier), per il sesso maschile.

Si sono misurati gli spessori della diafisi femorale, ottenendo una media di 5,3 mm.

Secondo Gejvall (1963) tale spessore medio varia da 4 a 11,5 nell'uomo (media 6,7) e da 2,2 a 8,5 nella donna (in media 5,3).

Il nostro dato quindi coincide con la media femminile, ma si trova nel campo di variabilità comune ai due sessi e non può di conse-

guenza fornire un'indicazione valida circa il sesso.

Introduce però un ulteriore elemento di dubbio alla valutazione di sesso maschile formulata in base allo spessore della calotta cranica.

Soggetto infantile: materiale proveniente dalle due anfore.

Come si è accennato, riteniamo che tutto il materiale infantile ritrovato nelle due urne sia con probabilità riferibile ad uno stesso individuo.

Tra le parti craniche, provengono dall'anfora piccola un frammento di frontale a livello orbitario, una parte di sfenoide, e porzioni di temporali.

Nel temporale sinistro in particolare si osserva il foramen mastoideum, posto fuori della linea di sutura tra temporale ed occipitale.

E' questo un carattere epigenetico che si riscontra in questa variante in notevoli percentuali (dal 25,2% al 50% secondo i dati riferiti da Berry e Berry, 1967).

Abbiamo inoltre la branca montante sinistra della mandibola, con condili.

La branca montante destra, anch'essa con condili, è stata invece trovata nell'anfora grande.

Va segnalata una certa asimmetria tra questi due frammenti teoricamente speculari, ma simili differenze non sono infrequenti e non pare quindi un elemento sufficiente a postulare l'ipotesi dell'esistenza di resti di due soggetti giovanili, anche perchè le proporzioni restano sostanzialmente analoghe.

(N. B. Questo non è osservabile nelle fotografie, per via dei diversi ingrandimenti, come si può notare dalle scale centimetriche).

Altri elementi cranici sono stati trovati nell'anfora grande: una porzione di palato; parte del mascellare sinistro, cui ben si adatta la radice del primo molare deciduo; frammenti della calotta.

Parti dello scheletro postcraniale sono state trovate solo nell'anfora piccola: frammenti costali, di clavicola, diafisari.

Per la stima dell'età osserviamo che:

- 1 — Lo spessore medio dei frammenti della calotta è di 2,84 mm, certamente nel campo infantile.
- 2 — Le dimensioni assolute, confrontate con materiale della collezione osteologica egiziana Marro, sono paragonabili a quelle di soggetti compresi tra i 7 e gli 11 anni.

- 3 — La presenza della radice del primo molare deciduo porta a una stima intorno ai 7-8 anni, comunque sotto i 10.

CONCLUSIONE

Come abbiamo visto, nella tomba 497 di Kamarina Rifriscolaro si trovavano i resti di tre persone, cremate.

Di queste, di due possiamo affermare trattarsi di adulti per la presenza delle parti prossimali di femore, in cui era avvenuta e completata l'ossificazione.

Poichè l'unione dell'epifisi prossimale del femore col corpo dell'osso si realizza dopo i diciotto anni (inizia più precocemente nei soggetti femminili), possiamo affermare che questi soggetti avevano *almeno* diciotto anni.

Altre indicazioni sull'età derivano dall'osservazione delle linee di sutura fra le ossa della volta cranica.

Per quanto vi possano essere eccezioni, queste ossa tendono infatti a sinostosare nell'adulto, unendosi tra loro via via col passare degli anni.

Ora, in questi reperti non abbiamo notato alcun segno indicante che tale fusione fosse iniziata.

Questo dato fa ritenere che entrambi i soggetti avessero un'età inferiore ai 35 anni.

Resta così stimata l'età biologica, sia pure con ampi limiti: tra i 18 e i 35 anni.

Per riconoscere il sesso in caso di scheletri incinerati, mancano gli elementi morfologici più sicuri (la forma e certe caratteristiche del bacino, di cui si ritrovano solo frammenti poco indicativi, e l'osservazione delle caratteristiche del cranio, che qui risulta frammentario e con deformazioni).

Ipotesi abbastanza attendibili possono tuttavia essere dedotte dalla misura degli spesso-

ri medi delle ossa (possono essere valutati: frammenti della calotta, diafisi di femori, omeri, radii).

Nel caso presente nessuna indicazione è stata fornita dagli elementi postcraniali, mentre gli spessori medi delle calotte hanno permesso di formulare una stima di sesso femminile per il soggetto dell'anfora piccola e — sia pure con incertezza — di sesso maschile per l'altro adulto.

Le dimensioni assolute delle ossa, e le misure delle teste del femore e dell'omero, consentono di affermare che la struttura scheletrica è gracile per entrambi i soggetti, e che la statura non era elevata (dell'ordine di 153-154 cm per la donna e di 160 cm. per l'uomo).

Le ossa infantili, che abbiamo visto essere presenti nelle due anfore, ci sono sembrate appartenere tutte allo stesso bambino.

Dal grado di ossificazione, dalla presenza della radice di un primo molare deciduo e da una valutazione delle misure assolute possiamo stimarne l'età intorno agli otto anni.

Nessuna indicazione possiamo invece fornire circa il sesso.

L'esame antropologico dei resti conferma l'osservazione archeologica di un rito d'incinirazione multiplo e contemporaneo, e fornisce qualche indicazione su questi antichi abitatori di Kamarina.

Certo sarebbe interessante e suggestivo poter comprendere se quest'uomo, questa donna e questo bambino, che hanno avuto un rito comune di sepoltura, erano o meno legati da vincoli di parentela.

Le età che abbiamo stabilito non contrastano con l'ipotesi di un nucleo familiare del tipo padre - madre - figlio, nè con quello di tre fratelli.

Purtroppo, solo in rarissimi casi l'antropologo può formulare ipotesi attendibili di pa-

rentela, anche quando il rito funebre sia stato meno distruttivo dello scheletro (inumazione).

Non possono essere prova certa di parentela le affinità di morfologia cranica e scheletrica, perchè queste possono essere comuni a diversi individui, soprattutto in una ben definita popolazione.

Neppure l'analisi dei gruppi sanguigni, che negli inumati possono talvolta essere riconosciuti, fornisce prove di consanguineità, poiché sono in genere evidenziabili solo i gruppi del sistema ABO.

In base a questi è possibile, in certi casi, escludere una discendenza diretta (ad es. un uomo e una donna entrambi con gruppo A non possono essere i genitori di un bambino con gruppo B).

Relazioni di parentela possono essere ragionevolmente supposte quando si trovino segni di malformazioni legate a malattie ereditarie che non siano comuni (non potrà quindi ad esempio essere prova di consanguineità la talassemia, che in genere è molto diffusa nelle popolazioni colpite).

Una qualche possibilità potrebbe derivare dal rilevamento dei caratteri epigenetici secondo la metodica di Berry e Berry (1967).

Restano quindi degli interrogativi, e non si possono dare risposte attendibili a tutti i tipi di domande che possono sorgere sulla storia — che è biologica e sociale oltre che culturale e politica — degli antichi di cui gli scavi archeologici ci restituiscono, oltre agli oggetti, ai templi e alle case, anche i resti scheletrici.

Tuttavia alcune considerazioni restano sempre possibili (anche, come in questo caso, quando si è avuta incinirazione), e vanno ad arricchire il quadro generale di conoscenze.

T. DORO GARETTO
M. MASALI
dell'Istituto di Antropologia
di Torino

BIBLIOGRAFIA

Berry A. C. e R. J. Berry. 1967. Epigenetic variation in the human cranium. *J. Anat.* 101 (2): 361-379.

Brothwell D. R. and A. B. Chiarelli (eds). 1973. «*Population Biology of the Ancient Egyptians*». London: Academic Press.

Chiarelli B., M. Masali e D. Davide. 1966. Ricerche sulle collezioni antropologiche egiziane dell'Istituto di Antropologia di Torino.

— I. Notizie sulle collezioni e programma di massima. *Riv. Antropol.* 53:61-66

— II. Dati demografici sugli adulti. *Riv. Antropol.* 53: 67-76.

Davide D. 1972. Survey of Skeletal and Mummy Remains of Ancient Egyptians Available in Research Collections. *J. Human Evol.* 1:155-159.

Franchet, Cit. da Janssens P. 1970. «*Paleoanthropology, Diseases and injuries of Prehistoric Man*». London: Baker, pag. 20.

Gejvall N. G. 1963. Cremations, in «*Science in Archaeology*» London: Thames & Hudson.

Malinowski A. 1969. Synthèse des recherches polonaises effectuées jusqu'à présent sur les os des tombes à incinération. *Przegląd Antropologiczny*. Tom 35 z1: 127-147.

Masali M., B. Chiarelli e D. Davide. 1966. Ricerche sulle collezioni antropologiche egiziane dell'Istituto di Antropologia di Torino. III (a) Dati antropologici:

statura, robustezza scheletrica e proporzioni intermembrali negli adulti. *Riv. Antropol.* 53: 77-94.

Masali M. e D. Davide. 1966. Ricerche sulle collezioni antropologiche egiziane dell'Istituto di Antropologia di Torino. III (b). Dati antropometrici: nota di pelvimetria. *Riv. Antropol.* 53:95-99.

Masali M., D. Davide e R. Grilletto. 1968. Ricerche sulle collezioni antropologiche egiziane dell'Istituto di Antropologia di Torino. III (c). Dati sulla costituzione scheletrica degli egiziani dinastici e confronti con i predinastici. *Riv. Antropol.* 55:233-246.

Masali M. e F. Lupano Agricola. 1971. Alcune osservazioni antropologiche sugli incinerati di Castelletto Ticino. *Arch. Antrop. Etnol.* 101: 225-230.

Masali M. e B. Chiarelli. 1972. Demographic Data on the Remains of Ancient Egyptians. *J. Human Evol.* 1:161-169.

Pelagatti P. 1974. in «*Archeologia della Sicilia sud-orientale*» Addenda al catalogo. Torino: 27-33.

Sandison A. T. 1969. Diseases in Ancient Egypt. *Riv. Antropol.* 56:225-228.

Strzalko J. 1966. Odtwarzanie dlugosci kosci ramiennej, promieniowej i udowej na podstawie pomiarow ich glow. *Przegl. Antrop.* 32 (2). Cit. da Malinowski, pag. 141.

Wells C. 1960. A Study of Cremation. *Antiquity*, 34: 29-37.

Archeologia a Poggioreale

Un esempio di ricerca sperimentale sul campo

di

Gioacchino Falsone

« La tradizione fa l'uomo circoscrivendo il suo comportamento entro certi limiti; ma è egualmente vero che l'uomo fa le tradizioni. E così, si può ripetere con una più profonda introspezione: l'Uomo crea se stesso ».

GORDON CHILDE

Poggioreale giace nel cuore della Valle del Belice, nell'estremo lembo orientale del Trapanese, e il suo territorio sta a cavaliere tra le province di Palermo ed Agrigento. Era un villaggio come tanti della Sicilia, appollaiato sulle falde di una collina, esposto a mezzogiorno, con le sue vecchie case di pietra dai tetti di tegole, le strade acciottolate, la via prin-

cipale, la piazza, la gradinata e la Matrice. Poi, nel gennaio del '68 venne il terremoto...

Oggi la gente vive in una baraccopoli sorta nelle vicinanze del vecchio abitato, nella lunga attesa di trasferirsi in un nuovo paese che non si finisce mai di costruire grazie alle more burocratiche, alle speculazioni e al malgoverno.

Nel febbraio del 1974 alcuni giovani del luogo e della vicina Salaparuta, desiderosi di indagare e di apprendere sulla storia antica e recente dei loro paesi e del Belice in generale, fondarono un'associazione culturale che aveva come scopi principali sia la ricerca sul terreno che la tutela e la salvaguardia del patrimonio

storico e culturale di questa regione. Essa prese il nome di « Centro di Ricerche Archeologiche e Antropologiche del Belice » (C.R.A.A.B.). Tra le varie iniziative che si proponevano i giovani, infatti, in quell'atmosfera tra vecchio e nuovo, era quella di « fare archeologia » e, pur non avendo inizialmente le idee chiare sul significato, metodi e fini di questa disciplina, offrirono la loro collaborazione alla Soprintendenza alle Antichità di Palermo.

L'occasione di partecipare a uno scavo vero e proprio si presentò subito dopo le loro prime ricerche sul terreno. A Cusumano, infatti, nella zona dove si sta ricostruendo la nuova Salaparuta, le ruspe dell'

impresa I.CO.RI. durante i lavori di sbancamento per il nuovo impianto urbano avevano sventrato una piccola area di interesse archeologico: cocci di ceramica erano sparsi ovunque in superficie e sezioni di muri erano visibili lungo una parete dello scasso. La Soprintendenza fu informata tempestivamente della scoperta e, essendosi i giovani del CRAAB offerti spontaneamente come volontari, si decise lo scavo di emergenza (1). Questo diede risultati decisamente positivi e in due successive campagne (primavera ed estate 1974) furono portate alla luce strutture appartenenti ad una fattoria romana, la prima ad essere scavata in Sicilia (2)!

Il tentativo di uno scavo di volontari fu ripetuto l'estate scorsa. Avendomi la Soprintendenza incaricato di eseguire delle ricognizioni sul terreno per la compilazione di una carta archeologica della zona del Belice, effettuai, insieme con i giovani del Centro, varie esplorazioni nella contrada «Quali» (territorio di Poggioreale), dove furono scoperti circa sette siti appartenenti a diversa epoca, tra cui un villaggio preistorico. In quest'ultimo sito, senz'altro il più interessante, si decise di effettuare alcuni saggi esplorativi allo scopo di stabilire la consistenza e la cronologia dell'insediamento. In quell'occasione, oltre ai componenti del CRAAB, parte-

ciparono come volontari alcuni studenti di Università italiane e straniere.

I risultati di questi scavi saranno successivamente pubblicati in questa stessa rivista a cura dello scrivente, che ha avuto l'onore e l'onere di guidare questi ragazzi sul terreno. In questa sede mi limiterò ad illustrare metodi e modi che hanno caratterizzato gli scavi stessi. Si deve infatti sottolineare che la ricerca archeologica sul campo, intrapresa nella Valle del Belice, è essenzialmente di tipo sperimentale non solo dal punto di vista pratico e organizzativo, ma anche da quello prettamente scientifico. Fatto certamente insolito in Sicilia è l'impiego di volontari, che hanno dato la loro opera senza alcuna retribuzione (3). Ma prima di parlare di questo aspetto della ricerca, devo brevemente accennare alla metodologia sperimentalmente applicata.

Il metodo stratigrafico

Fin dai primi tempi in cui mi sono dedicato all'archeologia mi fu insegnato che lo scavo è essenzialmente *distruzione* e che il terreno è come un *libro* di cui non esiste alcuna copia in nessuna biblioteca al mondo e che si deve leggere e trascrivere nell'ordine in cui è stato scritto. Così scrive al riguardo Sir Mortimer Wheeler

nella sua opera *Archaeology from the Earth* (4): «Il fondamento di uno scavo scientifico è la sezione accuratamente osservata e adeguatamente registrata... Le successive sovrapposizioni di costruzioni e detriti in un insediamento sepolto hanno la stessa validità delle pagine successive di un libro, e, per essere comprese, sono da intendersi nella loro sequenza propria. In uno scavo fatto a caso... è superfluo osservare che tali sovrapposizioni o strati, così come possono essere stati in realtà, non sono semplicemente strappati affrettatamente dal loro contesto ma neanche sono presi in considerazione dallo scava-

1) La Soprintendenza non poteva intraprendere immediatamente lo scavo, non essendo la relativa spesa prevista nel bilancio e mancando la dovuta perizia; poteva soltanto bloccare i lavori provocando così altri gravi ritardi alle opere di ricostruzione che tanto hanno deluso le speranze delle afflitte popolazioni del Belice!

2) Una notizia su questi scavi è stata pubblicata dal Prof. V. TUSA nel quotidiano «L'ORA» del 17 maggio 1974.

3) Un tentativo simile, anche se non si trattava di una vera e propria campagna di scavo, fu fatto alcuni anni fa a Selinunte dalla Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Occidentale. Cfr. V. TUSA, *Incontri Selinuntini*. «Sicilia Archeologica», n. 4, 1968, pp. 15-24.

4) M. WHEELER, *Archaeology from the Earth*, Penguin Books, Baltimora 1961 (I edizione 1954), p. 22.

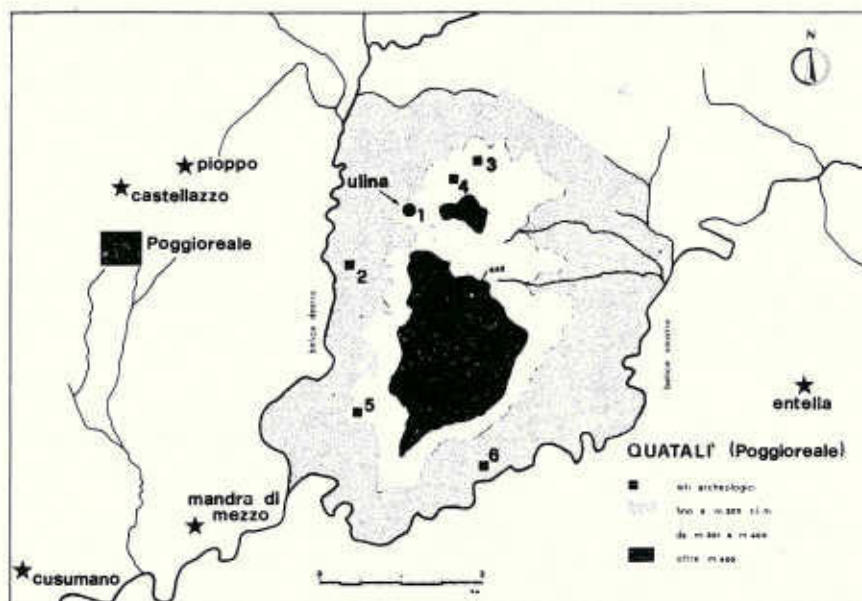


Fig. 1 — Carta archeologica della zona di Poggioreale. Il sito n. 1 indica il villaggio preistorico di « Quatali - Ulna »

tore inaccurato. L'intero meccanismo del libro resta così ignorato o incompreso ».

Il principio al quale chiaramente si riferisce il Wheeler è quello della *stratigrafia*, principio fondamentale che fu applicato in un primo momento alle scienze naturali e successivamente alla archeologia e che, sul piano epistemologico, contribuì nel corso dell'Ottocento a quella rivoluzione del pensiero scientifico europeo che portò alla formulazione della teoria dell'evoluzione di Darwin e alla fondazione « scientifica » di scienze come la geologia stratigrafica, l'archeologia preistorica, l'antropologia, etc. (5). La stratigrafia in ogni scavo archeologico è, pertanto, lo strumento necessario per la

lettura di quel libro che è il terreno, che conserva i segni tangibili della vita passata, cioè i dati della cultura materiale: come lo storico esamina i documenti, così l'archeologo legge il terreno che, nel nostro caso, è il manoscritto o meglio il *mezzo di trasmissione delle testimonianze dell'uomo del passato*: come lo storico usa certe tecniche dell'indagine, come ad esempio il metodo filologico, così l'archeologo usa una tecnica dello scavo che si basa sul metodo stratigrafico.

Si può portare l'analogia del libro fino a conseguenze estreme. Se prendiamo un libro, stracciamo tutte le sue pagine e le mescoliamo come un mazzo di carte, è chiaro che la lettura diverrà impossibile; allo stes-

so modo, se l'archeologo scava senza l'osservazione stratigrafica, la sua lettura del terreno sarà lacunosa, frammentaria e incomprensibile. Nello scavo pertanto si deve seguire attentamente la successione degli strati, che vanno letti e interpretati con la massima cura: tale successione è per sua natura diacronica, sicché la stratigrafia diviene un elemento di datazione in quanto fornisce i dati per stabilire la cronologia relativa.

Si tratta infine di una analogia inversa. Se, nel caso del libro, lo leggiamo in una sequenza progressiva dalla prima all'ultima pagina, nel deposito archeologico invece procediamo dallo strato più recente a quello più antico, cioè dall'ultimo al primo in ordine di tempo: ad esempio, se si scava un semplice edificio, evidentemente si incontrerà prima lo strato di distruzione (crolli dei muri e della copertura, detriti vari, etc.), l'ultimo atto che ha concluso la vita dell'edificio; seguiranno poi i vari strati o fasi di occupazione e, in ultimo, compariranno le sue fondamenta, cioè la fase di costruzione. E' logico pensare che più profondo uno strato è, più antico esso è; ma ciò non sempre accade. Poiché gli strati non so-

5) Su questo argomento, cfr. G. DANIEL, *The Idea of Prehistory*, Penguin Books, Baltimora 1964, pp. 9-49.

no necessariamente orizzontali (anzi molto spesso non lo sono affatto!), è evidente che non si può scavare per tagli meccanici affettando il terreno secondo uno spessore arbitrariamente fissato né secondo quote altimetriche. Questi criteri di *stratigrafia orizzontale* o artificiale sono ovviamente assai fallaci poichè sfuggono a qualsiasi controllo e in passato sono stati fonte di infiniti errori. Quanto mai deleteri e dannosi alla scienza sono stati scavi abbastanza noti, basati su criteri di questo tipo o comunque poco ortodossi! E altri esempi si potrebbero aggiungere a quelli citati dal Wheeler, il quale afferma che «*questa classificazione meccanica si può definire come la vera e propria parodia del metodo scientifico. Essa sta all'archeologia scientifica in un rapporto ancor più stretto di quanto l'astrologia stia all'astronomia*» (6).

Se ho volutamente accennato a certe nozioni elementari del metodo archeologico, che potrebbero sembrare al lettore quanto mai ovvie e risapute, è perchè ancora oggi in Italia si assiste a certe assurdità quali lo «scavo a metro cubo» o cantieri di scavo affidati ad una ditta (specializzata in scavi!) talora sotto la sorveglianza di un Assistente della Soprintendenza; dinanzi a questi fatti previsti nella legislazione italiana e spesso dannosi all'evidenza scientifica, resta sempre

valido l'autorevole giudizio di Bianchi Bandinelli secondo il quale «*la ricerca archeologica, come attualmente si svolge (in Italia), è caotica, disordinata, antiscientifica*» (7); nè tantomeno si possono contro battere i pesanti giudizi di studiosi stranieri sull'archeologia militante italiana (8). Ma a parte le carenze che si possono attribuire ad un sistema decrepito e anacronistico e ignorando il caso di quegli archeologi che non credono nella stratigrafia, ci sono anche archeologi qualificati che, pur sostenendo la validità di questo metodo, in effetti non lo mettono in pratica o, se lo fanno, lo impiegano in modo poco ortodosso: basti infatti guardare un loro rapporto di scavo per accorgersi che non esiste una sola sezione stratigrafica, «*fondamento di uno scavo scientifico*» (WHEELER): il che ci lascia molto perplessi. Non resta quindi che dar piena ragione al Carandini, quando questi scrive che «*Purtroppo la coscienza "stratigrafica" degli archeologi sembra farsi sempre meno rigorosa quanto più ci si allontana dall'Europa settentrionale e ci si avvicina al centro di Roma*» (9).

Il sistema «Wheeler - Kenyon» e la strategia dello scavo.

L'archeologia sul campo richiede la conoscenza di certi

metodi e tecniche che formano appunto la *scienza dello scavo*. Questa non si acquisisce mediante letture e ricerche di biblioteca, ma soltanto attraverso l'esperienza diretta sul terreno: è abbastanza noto che un qualsiasi manuale non può insegnare a distinguere uno strato dall'altro, nè può affatto sostituire la pratica.

Una delle più note tecniche archeologiche, oggi in uso, è il sistema «*Wheeler - Kenyon*», che prende appunto il nome da due noti archeologi britannici (10). Esso si basa su una serie di ben definiti principi generali dello scavo e dell'interpretazione stratigrafica, cioè le regole essenziali che lo scavatore deve conoscere e sempre osservare in qualsiasi tipo di scavo, e i vari approcci e tecniche particolari che si possono adottare secondo la tipologia dei siti archeologici. Se si scava infatti una città romana o un *tell* del Vicino Oriente, un edificio in

6) WHEELER, *cit.*, p. 70.

7) R. BIANCHI BANDINELLI, AA. BB. AA. e B. C. *L'Italia storica e artistica allo sbaraglio*, De Donato, Bari 1974, p. 51; si legga anche il capitolo a pag. 68 sgg.

8) Cfr. ad esempio, O.G.S. CRAWFORD, *Archaeology in the field*, Phoenix House, Londra 1960, pp. 210 - 211.

9) A. CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, De Donato, Bari 1975, p. 19 e nota 3.

10) K. M. KENYON, *Beginning in Archaeology*, Praeger, Londra 1952; per il Wheeler, cfr. la nota 4.

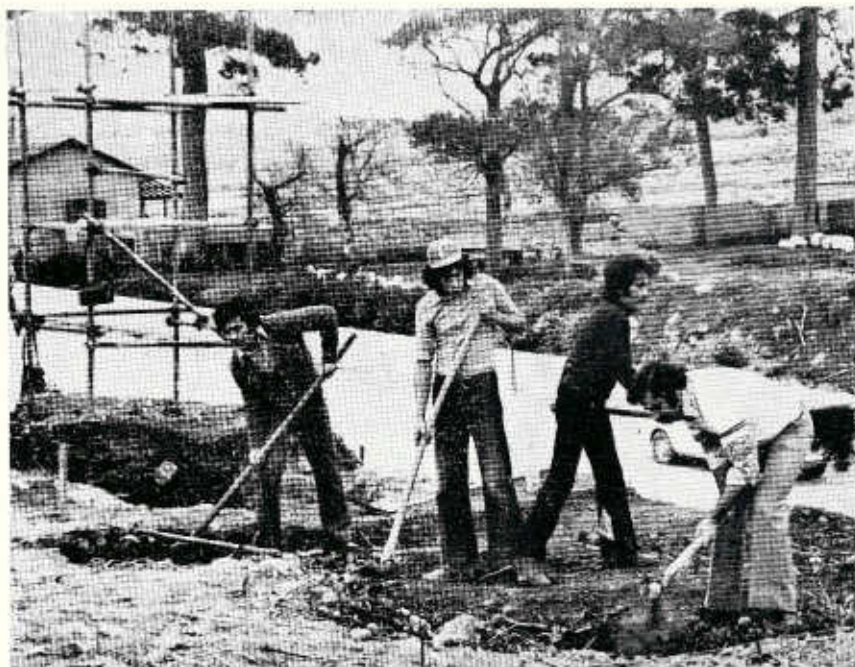


Fig. 2 — I volontari al lavoro durante la prima fase degli scavi di Cusumano

muratura o una struttura in mattoni crudi, una fortificazione o una necropoli, si devono prendere certe precauzioni e certi accorgimenti tattici che variano da sito a sito e secondo il fine dell'indagine che si vuole condurre sul terreno: si deve in ultima analisi saper scegliere e programmare una valida strategia dello scavo.

Negli scavi della Valle del Belice cui si è accennato all'inizio si è appunto impiegato il sistema Wheeler - Kenyon con alcune varianti apportate negli scavi americani di Gezer in Palestina. Nel caso di Cusumano si trattava di mettere a vista le strutture architettoniche di una piccola area (m. 25×7 cir-

ca) e si decise di fare uno scavo estensivo, basato su uno schema ormai largamente in uso e codificato nel sistema Wheeler - Kenyon (11). Questo consiste nel delimitare il terreno mediante una griglia composta da una serie di quadrati di metri 4 per lato, separati da diaframmi di terra spessi un metro (Fig. 4). Ogni quadrato è una unità di scavo e i diaframmi permettono un rigoroso controllo stratigrafico, soprattutto per quanto riguarda la relazione degli strati rispetto alle strutture architettoniche e la correlazione degli strati stessi tra un quadrato e l'altro. Nel caso del sito preistorico di *Quatali*, invece, si è trat-

tato di uno « scavo verticale », cioè di operazioni in profondità in aree limitate (12): il fine che ci si proponeva era quello di accertare lo stato e la consistenza del giacimento e, possibilmente, la successione delle culture e delle fasi di occupazione del sito. Pertanto furono eseguiti una serie di sondaggi di tipo esplorativo (Fig. 3).

Ma oltre a questi aspetti più generali che caratterizzano gli scavi nella Valle del Belice, si deve aggiungere che un fatto nuovo sul piano metodologico per l'archeologia siciliana è l'applicazione sperimentale di alcuni metodi particolari della ricerca sul campo che prendono il nome di « sistema Gezer ». Questo si può considerare una forma più rifinita e ulteriormente modificata del sistema Wheeler - Kenyon e si basa su tutta una serie di esperienze sul campo compiute in circa dieci campagne (1964 - 73) dalla Missione americana a Gezer (13). Queste esperienze sono state raccolte e codificate in

11) WHEELER, *cit.*, p. 82 sgg.; KENYON, *cit.*, p. 95 sgg.

12) Per la distinzione tra scavo verticale e scavo estensivo o orizzontale, cfr. WHEELER, *cit.*, p. 149 sgg.

I due approcci comportano vari vantaggi e difetti intrinseci ma, come afferma lo studioso, sono l'un l'altro « complementari, non antagonisti ».

13) Nei nostri scavi ci si è avvalsi della valida collaborazione del dott. Albert Leonard Jr. della Uni-

un volumetto (14), che sotto molti aspetti ci è stato di guida nella nostra ricerca. Poiché qualsiasi scavo archeologico funziona mediante determinati schemi operativi che dipendono dalle caratteristiche del sito, dalla disponibilità di manodopera e dalla qualità e quantità dello staff, e dalla metodologia impiegata, potrebbe meravigliare il lettore il fatto che si è voluto adottare in Sicilia un sistema di scavo appositamente elaborato per un tell siro - palestinese. Se è vero che esiste una profonda differenza sia per la tipologia del sito che per l'organizzazione generale, è altrettanto vero che non nuoce ad alcuno se ci si giova di una notevole esperienza fatta altrove; l'esperimento fatto a Poggioreale ha dato a mio giudizio risultati soddisfacenti e di ciò ne faranno fede i futuri rapporti definitivi.

La metodologia di Gezer è piuttosto complessa e consiste principalmente nello « scavo per loci ». Il locus è per definizione una unità tridimensionale del deposito archeologico che si distingue per natura e per caratteristiche proprie (materia che lo compone, conformazione, consistenza, colore, etc.). I loci devono essere identificati e definiti e possono essere sia le varie strutture venute alla luce (mura, pavimenti, installazioni, etc.) che gli strati stessi. Durante lo scavo ogni locus (che non sia una struttura mu-

riaria) viene a sua volta sezionato mediante tagli che vengono opportunamente registrati e rilevati e a ognuno dei quali corrisponde un « secchio di ceramica » (*pottery basket*). Quest'ultimo viene numerato progressivamente e contiene oltre alla ceramica anche gli altri oggetti di cultura materiale portati alla luce nel taglio corrispondente. Pertanto, il secchio di ceramica non è una mera collezione di cocci, ma « l'unità fondamentale di controllo e rappresenta una specifica sezione scavata » del deposito archeologico (15). Ogni locus può quindi contenere uno o generalmente più secchi di ceramica, il cui numero è « l'elemento-chiave nell'ambito del sistema di registrazione » (16).

L'estrema precisione del sistema Gezer emerge soprattutto dal fatto che chiunque è in grado di conoscere l'esatto punto di ritrovamento non solo di qualsiasi oggetto ma anche dei singoli gruppi di frammenti ceramici. Si sono sopra illustrati gli elementi principali che caratterizzano questa metodologia: per le altre nozioni particolari relative all'esecuzione manuale dello scavo e al complesso meccanismo di registrazione rimandiamo il lettore all'opera citata del Seger.

Un collettivo di lavoro per l'Archeologia.

Il C. R. A. A. B. originariamente rientrava in quel feno-

meno registratosi negli ultimi anni in Italia che ha visto sorgere numerosi gruppi archeologici spontanei. Una analisi esatta di tale fenomeno è fatta in un documento pubblicato alcuni anni fa nei « *Dialoghi di Archeologia* », secondo il quale i gruppi archeologici spontanei vanno isolati quando questi agiscono di propria iniziativa e tentano di gestire lo scavo e le altre fasi della ricerca in forma privata ed autonoma (17). E' chiaro che l'archeologia non è un hobby o uno sport né una ricerca da campeggio o tanto meno una « caccia al tesoro »: essa è una disciplina scientifica che richiede una buona preparazione di base e una lunga esperienza sul campo. Convienne a tal proposito ricordare le parole di Bianchi Bandinelli: « l'archeologia condotta in modo dilettantesco e irresponsabile può risultare scientificamente dannosa o almeno priva di alcuna utilità e l'attività di taluni di questi gruppi si è più

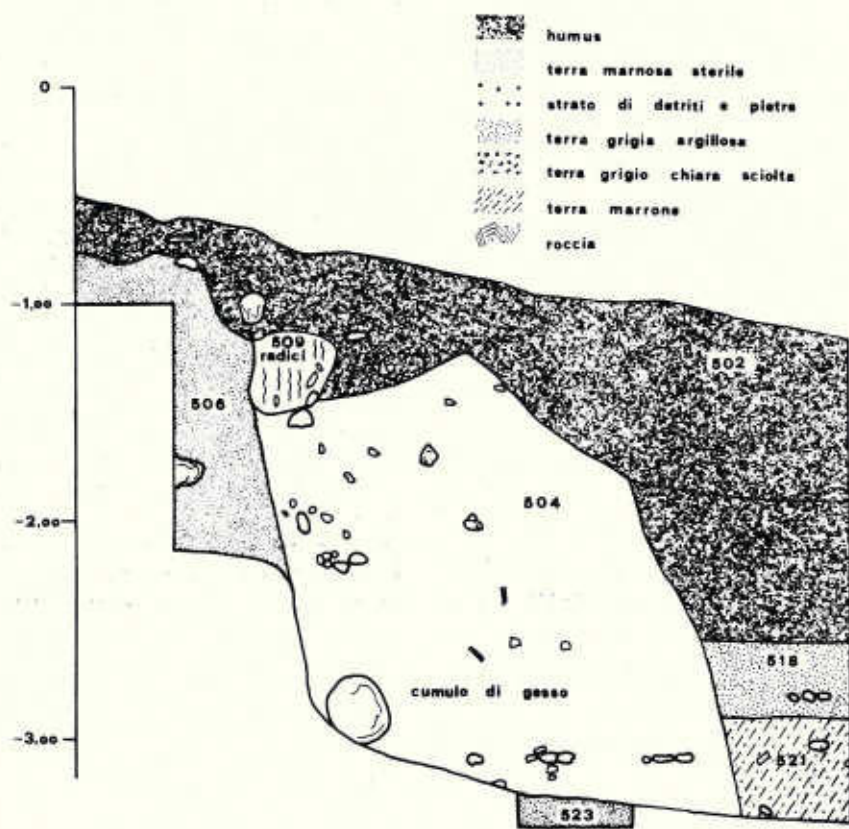
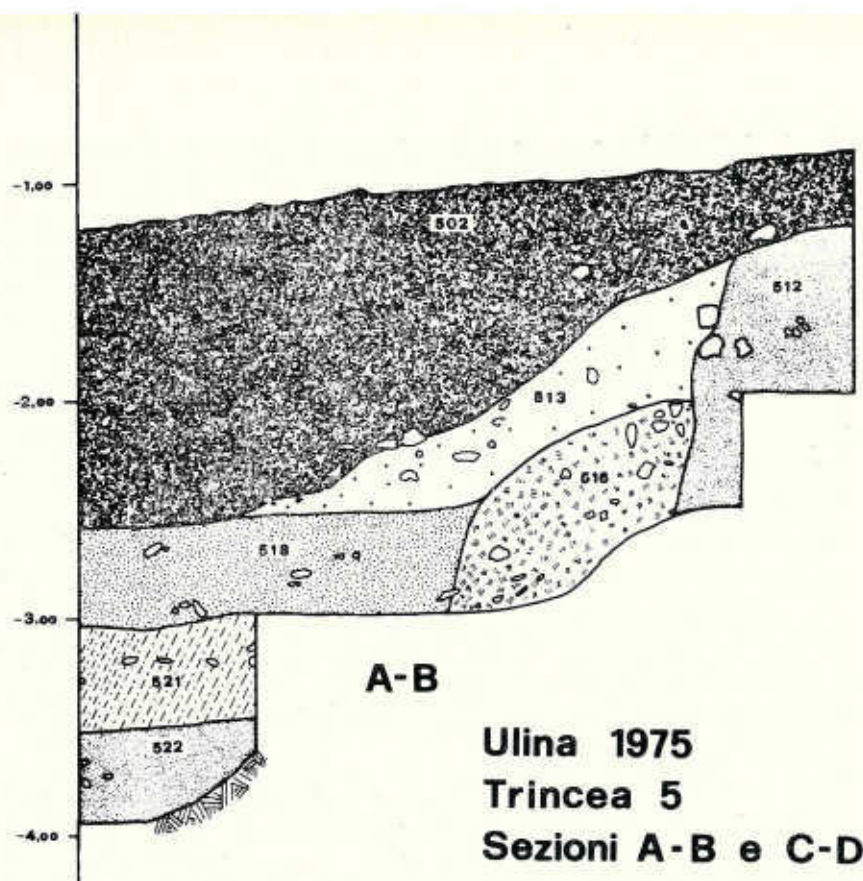
versity of Chicago (U.S.A.), che per diverse campagne ha fatto parte della Missione di Gezer e che pertanto ha una perfetta conoscenza del metodo.

14) J. D. SEGER, *Handbook for Field Operations*, Gerusalemme '71.

15) *Ibid.*, p. 16.

16) *Ibid.*, p. 17.

17) Cfr. *Dialoghi di Archeologia*, vol. IV - V (1970 - 71), fasc. 1, pp. 153 - 156.



volte mostrata piuttosto dis-sennata» (18).

Ben diverso è il caso dell'attività archeologica svolta a Poggioreale. La ricerca è stata condotta sotto la direzione della Soprintendenza, con la quale il C. R. A. A. B. ha collaborato, e, come si è visto, con metodi rigorosamente scientifici. Essa si è ispirata ad un modello che ha una lunga tradizione all'estero, cioè lo scavo di volontari: questo in alcuni paesi rientra nell'insegnamento universitario (cosa che manca in Italia) e assume la funzione di una vera e propria *scuola sul campo*, nella quale studenti di archeologia mediante la diretta esperienza sul terreno imparano ad usare gli attrezzi e le tecniche dello scavo, e nella quale giovani non interessati direttamente alla carriera archeologica possono fare le stesse esperienze e comprendere così come lavora l'archeologo e i metodi e il significato dell'archeologia. Tutti i partecipanti danno, come risultato, il loro contributo personale a una vera e propria ricerca scientifica e, avendo la possibilità di vedere e toccare i reperti dello scavo, possono riuscire a capire certi aspetti della vita nel mondo antico. Problema di tutte le

18) R. BIANCHI BANDINELLI, cit., p. 200.

Fig. 3 — Quatali 1975. Trincea 5. Disegno di sezioni stratigrafiche

scienze è, infatti, quello di divulgare certi valori culturali che sono limitati ad una cerchia ristretta e di aprire un dialogo con le masse; l'Archeologia purtroppo è per tradizione rimasta una cultura fortemente elitaria, ma può certamente tentare di socializzare una cultura che può essere apprezzata da gruppi sociali più vasti grazie al suo « fascino misterioso » e mediante soprattutto la ricerca sul campo: e l'esempio di Poggioreale lo dimostra. Questo è infatti uno dei contenuti più interessanti della nostra indagine. Si deve infatti sottolineare l'ammirevole impegno di tutti i partecipanti, sia gli ospiti che i componenti del C. R. A. A. B., senza i quali l'impresa non si sarebbe potuta realizzare. Ragazzi e ragazze hanno eseguito insieme anche lavori prettamente manuali usando *pala e piccone* alla stessa stregua di manovali comuni: e questo è un segno che essi hanno compreso il valore e il significato di una iniziativa di questo tipo, che si spera possa continuare in futuro! E' questo un modo nuovo di « fare archeologia » sia sul piano prettamente scientifico e sperimentale, che su quello umano come « servizio sociale » (19).

Le impressioni dei volontari.

Seguono qui appresso le impressioni dei partecipanti agli

scavi dell'estate scorsa; esse non hanno bisogno di alcun commento. Devo soltanto aggiungere che anche per chi scrive è stata una esperienza certamente positiva sotto gli aspetti più svariati!

*Brad Edward BLOOMBERG,
Hiram College, Ohio, U.S.A.*

Aver vissuto l'esperienza di un terremoto che ha devastato un intero villaggio e ha interrotto lo stile di vita di ciascuno, è qualcosa che mi ha fatto pensare molto mentre stavo e lavoravo a Poggioreale. Il vecchio villaggio, un ricordo presente e costante di ciò che un tempo apparteneva a loro, è sempre dinanzi ai loro occhi, così come il nuovo, da sette anni in costruzione e che la gente non si aspetta che sia abitabile finché non passano altri sette anni! Nel frattempo la gente è costretta a vivere in baracche di lamiera che, secondo le assicurazioni del governo, sarebbero state soltanto abitazioni temporanee, naturalmente. Ciò malgrado, l'ospitalità e l'amicizia della gente di Poggioreale e Salaparuta sono soltanto superate da una cortesia senza limiti. Una esperienza nuova è stata per me essere condotto in una casa di stranieri ed essere trattato come se fossi uno della famiglia. Furono fatti come questo ed altri ancora che mi fecero sentire a mio agio in un paese straniero.

Le mie buone impressioni di

Poggioreale rifletteranno sempre la vita della gente che ci vive. Invidio il loro modo di guardare alla vita.

Per quanto riguarda lo scavo, sento che è stato un completo successo. Naturalmente, a volte non tutte le cose andarono secondo i programmi, ma ciò è da aspettarsi in un ambiente di questo tipo.

Lasciai lo scavo con la viva sensazione che non avevo affatto sprecato il mio tempo e che avevo imparato le cose essenziali di uno scavo archeologico. Il fatto che non abbiamo

19) Si debbono ringraziare tutte le persone e quegli Enti che hanno permesso lo svolgersi dei lavori, in special modo: il Soprintendente alle Antichità Prof. Vincenzo Tusa, alla cui intraprendente liberalità si deve l'attuazione della ricerca sul campo; il sig. Giovanni Mannino, per aver assistito i lavori di scavo e per i numerosi consigli e suggerimenti; il dott. Albert Leonard, per aver dato un contributo personale alla strategia dello scavo; l'Amministrazione Comunale di Poggioreale, per aver concesso i locali del Centro Sociale Comunale (sede sociale del C.R.A.A.B.); il capo cantiere della Ditta I.CO.RI. di Salaparuta, geom. Alessandro Cappelli, per aver benevolmente concesso di usufruire della mensa operaia, docce e vari « attrezzi di scavo » (pale, picconi, lampade al carburato etc.); la sig.ra Anita Mulè Gullo, componente del C.R.A.A.B. e la sig.ra Teresa Corte, per aver messo a disposizione due baracche per l'alloggio degli ospiti; l'Ente Provinciale per il Turismo di Trapani, per la benevola concessione di un contributo di L. 150.000.



Fig. 4 — Cusumano 1974. Scavo per quadrati e diaframmi

trovato reperti sensazionali non mi ha scoraggiato in alcun modo e spero di tornare a Poggioreale e di continuare a lavorare e scavare in un prossimo futuro.

Julie BENTZ, Cornell University, Ithaca, New York State, U.S.A.

Su un piano globale, sono rimasta estremamente soddi-

sfatta della mia esperienza di questa estate a Poggioreale, sia sotto l'aspetto archeologico che personale. Credo che il C.R.A.A.B. non solo ha avuto una proficua campagna, ma è riuscito a cancellare per me molti dei problemi che altri studenti americani mi avevano detto di aver dovuto affrontare scavando in Europa.

A Quatali, mi è piaciuto il fatto che ci è stata data la possibilità di fare almeno una effettiva esperienza di uno scavo nei suoi vari aspetti: delimitare un quadrato, prendere misure ed imparare ad usare molti degli attrezzi principali dell'archeologo. Molti altri studenti che conosco mi avevano detto che era stato loro ordinato di sedersi ed osservare, o che era stato dato loro un quaderno dopo che era stato detto agli operai di dir loro quando si trovava un oggetto; per me, solo sentire « the feel of the earth » è stato molto valido e interessante. Sebbene io sappia che il lavoro di una sola estate può in realtà essere soltanto una introduzione alla vera archeologia sul campo, penso che la mia esperienza lavorando insieme ai ragazzi del CRAAB mi ha fatto comprendere, anche se in forma elementare, la vasta gamma dei possibili problemi sul terreno, e mi ha dato la sensazione che con una maggiore esperienza io potrò avere la possibilità di imparare il mestiere dell'archeologo.

Le varie escursioni pomeridiane o di fine-settimana sono state di grande aiuto a farmi comprendere la natura di questa parte della Sicilia, non solo per il periodo entro il quale noi lavoravamo, ma per l'antichità in generale. Naturalmente, è di estrema importanza comparare il materiale con quello di altri siti, ma è stato altrettanto valido per me poter visitare località archeologiche siciliane che mi hanno colpito per la quantità e varietà. Come per molti Americani, il sito archeologico più vicino dista da casa mia almeno trecento miglia, e si tratta semplicemente di una primitiva collina Indiana! Si possono raccogliere tutte le carte di distribuzione dei siti che si vogliono, ma solo il vedere i diversi tipi di località archeologiche che si trovano nel raggio di un'ora di distanza da Poggioreale dimostra, meglio di qualsiasi carta archeologica, la varietà di culture con cui un archeologo siciliano deve avere a che fare.

Infine, a parte l'esperienza strettamente archeologica, gli aspetti personali del mio soggiorno a Poggioreale sono stati quanto mai piacevoli, sia l'ospitalità come pure le associazioni sullo scavo, le conversazioni occasionali e le lezioni di Inglese che abbiamo dato. L'archeologia è dopo tutto la sola scienza « reale » che si classifica tra le discipline umanii-

stiche, e credo vivamente che gli scambi e le discussioni intorno alle nostre rispettive culture moderne hanno reso e possono continuare a rendere ancor più interessante e significativo il riscoprire insieme il nostro passato.

Nicola IPPOLITO, Poggioreale, diplomato

Quando il Centro di Ricerche Archeologiche e Antropologiche del Belice fu fondato, non si pensava minimamente di poter partecipare ad uno scavo archeologico. Tra le altre cose, ci si proponeva di collaborare con la Soprintendenza sia facendo sopralluoghi per la compilazione di una carta archeologica, sia aiutandola nell'opera di tutela e di salvaguardia del patrimonio archeologico della Valle del Belice. Successivamente, invece, si è partecipato attivamente ad uno scavo di salvataggio, che fu chiamato « operazione Cusumano ». Quest'anno poi, si sono effettuati alcuni saggi ai limiti di un vigneto dove si presumeva l'esistenza di un villaggio preistorico. A questa iniziativa hanno anche partecipato alcuni studenti dell'Università di Palermo e un gruppo di giovani americani guidati dal Dott. Albert Leonard, con i quali i componenti del C.R.A.A.B. hanno avuto modo di instaurare dei veri rapporti amichevoli, nonostante la diversità di linguaggio e di abitudini che rendeva difficile la

comprensione reciproca.

Per me, quale componente del C. R. A. A. B., il partecipare a questa attività è stata una esperienza bellissima. Assiduamente, e con altri giovani del gruppo, ogni mattina per più di un mese ho partecipato piacevolmente allo scavo, spinto dall'entusiasmo e dal desiderio di trovare qualcosa di veramente interessante così da valorizzare la nostra zona poco nota dal punto di vista archeologico. Sono contento che il nostro Centro abbia saputo condurre un lavoro proficuo oltre che instaurare dei buoni rapporti con gli amici venuti da fuori, i quali sono rimasti soddisfatti ed entusiasti delle nostre attività, della nostra ospitalità e della nostra zona così ricca archeologicamente.

Sarino GENNUSA, Poggioreale, operaio.

Per me fare archeologia a Poggioreale significa essenzialmente vita di gruppo, cioè « comunicare » conoscerci l'un l'altro e capire noi stessi, l'ambiente che ci circonda e vivere una vita più vera e più umana. E' sempre difficile che un operaio possa comunicare con gli studenti e le ragazze del suo paese, dove regnano le tradizioni e le barriere create dai ceti sociali ed esiste una certa mentalità paesana, secondo la quale chi studia e soprattutto la « donna studiata » acquista certi privilegi che in fondo non



Fig. 5 — Quatah 1975. Saggio 7, particolare

hanno senso. Così, il nostro gruppo permette un dialogo aperto e nuove prospettive sociali. Inoltre, l'iniziativa di questa estate ha reso possibile l'incontro con altri ragazzi di fuori e con giovani stranieri, che ha allargato enormemente il raggio di questo dialogo sociale e culturale a cui mi riferisco.

L'archeologia mi piace e si è creata in me una certa passione verso le cose che gli uomini del passato e i nostri antenati del Belice hanno fatto. Per questi motivi, collaboro e cerco di impegnarmi perché si svolga un determinato programma che il gruppo si è prefissato!

Peppuccio DI BENEDETTO,
Poggioreale, studente liceale.

A Poggioreale esiste il problema di come occupare il tem-

po libero, soprattutto per noi studenti durante le vacanze estive. C'è un « Circolo di Cultura », dove ci si riunisce normalmente per parlare di sport e l'unica cultura che si fa sono le carte da poker o la lettura di qualche giornale! Non apprezzando questo tipo di vita, quest'estate ho pensato di fare qualcosa di diverso partecipando all'attività del C.R.A.A.B. I giorni che ho trascorso al Centro mi hanno dato la possibilità di incontrare altri ragazzi italiani e stranieri, discutere con loro su diversi argomenti, seguire un corso di Inglese (senz'altro molto più utile dell'Inglese imparato in un intero anno scolastico) e, infine, capire qualcosa di archeologia.

Io certamente non farò l'archeologo, ma lo scavo mi ha af-

fascinato e oggi mattina ho lavorato insieme agli altri con impegno, non disdegnando di usare la pala e il piccone. Per tutti questi motivi sono rimasto soddisfatto di questa bellissima esperienza.

Lina FONTANA, *Salaparuta,*
Assistente Sociale;

Filippa IPPOLITO ed Eleonora TRITICO, *Poggioreale, Insegnanti.*

Anche quest'anno il CRAAB ha partecipato sotto la guida della Soprintendenza ad uno scavo nella zona di Poggioreale. Non che tutti i suoi esponenti siano diventati degli archeologi, ma hanno vissuto senz'altro una meravigliosa esperienza, anche perché c'è stata la possibilità di incontrare alcune persone che hanno collaborato alla positiva riuscita delle attività. Un gruppo di giovani americani, un professore di Università e due suoi allievi, e tre studentesse dell'Università di Palermo hanno infatti partecipato contribuendo non solo sul piano tecnico, ma anche sul piano umano, instaurando cioè con noi un certo tipo di rapporto che ci ha spinto a riflettere su alcuni nostri modelli culturali e a confrontarli con i loro.

Noi ragazze ci siamo recate saltuariamente la mattina sullo scavo. Nel pomeriggio, invece, abbiamo partecipato alle al-

tre attività archeologiche (l'avaggio e numerazione dei cocci, delle selci e di altri reperti, disegni, etc.) e soprattutto a quelle culturali: le lezioni di Inglese, a parte quello che abbiamo appreso, ci hanno dato modo di conoscere un ottimo metodo di insegnamento, un metodo non cattedratico, ma aperto e tendente a farci superare facilmente le nostre difficoltà. Oltre alla preparazione tecnica è stato possibile notare in queste persone provenienti da un ambiente così diverso dal nostro una considerevole capacità di adattamento, malgrado certe incomprensioni e difficoltà dovute soprattutto all'impossibilità di dialogare nella stessa lingua. Le gite archeologiche sono state interessantissime sia per gli ospiti che per noi ed hanno allargato le nostre conoscenze sulla Sicilia antica. Ci riteniamo pertanto soddisfatte di questa nostra esperienza sotto tutti gli aspetti e auspichiamo che essa si possa ripetere in futuro per la valorizzazione della nostra zona, che resta uno degli scopi principali del nostro gruppo.

Adriana FRESINA, S. Agata Militello, studente di Archeologia.

Domenica, 6 Luglio, pomeriggio

Orientation day: eccomi a Poggioreale, un pò stordita dal viaggio (2 ore di corriera), ma

contentissima finalmente di potere partecipare ad uno scavo archeologico. Primi contatti con i ragazzi del CRAAB. Gioacchino dà il benvenuto agli ospiti e ci illustra il programma che mi sembra abbastanza intenso. Il nostro lavoro sul terreno si svolgerà la mattina, il pomeriggio continueremo la nostra attività al Centro. Al, l'archeologo americano, da parte sua augura a tutti buon lavoro. Faccio conoscenza di Julie e Brad.

Noi ragazze (Virginia, Francesca, Julie ed io) ci « insediamo » nella nostra baracca a Salaparuta. Mi sembra abbastanza comoda, anche se per la gente del luogo non credo sia piacevole vivere in questo tipo di abitazioni fatte di legno e di lamiera. Non sono mai stata in queste zone terremotate. Sarà, credo, un'esperienza interessante, dal punto di vista umano e sociale, conoscere un pò la vita di questa gente che ha vissuto profondamente la terribile esperienza del sisma del '68. Solo ora, che posso constatarlo direttamente, mi rendo effettivamente conto di come debba essere stato veramente duro per tutta questa gente abituarsi a vivere nelle baracche, in attesa che vengano ricostruiti i loro paesi (e sono già passati più di sette anni!).

Martedì, 8 Luglio

Oggi abbiamo fatto la prima visita al luogo dove si svol-

gerà lo scavo. Il sito archeologico mi è sembrato interessante: è un verdeggianti vigneto, circondato da cucuzzoli e aspre pareti di roccia, dove si presume l'esistenza di un villaggio preistorico. Domina la vallata del Fiume Belice. Si è effettuato un primo saggetto che però si è rivelato subito infruttuoso.

Nel pomeriggio, prima escursione archeologica a M. Adranone. Guida: Francesca. Posto favoloso, anche se arrampicarsi lungo il percorso e seguire le mura non è sempre impresa da poco (ne sono prova vari ruzzoloni!).

Mercoledì, 9 Luglio

Ore 5,30 sveglia; ore 6,30 si arriva sul campo.

Il sito dista 20 minuti di macchina da Poggioreale e ci si arriva con una breve salita a piedi: quest'ultima è molto salutare ed è bellissimo respirare l'aria fresca e pungente dell'alba. Primo impatto con la realtà dello scavo e con gli strumenti di lavoro.

Decidiamo di effettuare due saggi e quindi, logicamente, di dividerci in due squadre; io faccio parte di quella italiana (devo confessare, con mio sollievo). Iniziamo a squadrare il terreno e a delimitare la nostra piccola trincea, e finalmente si dà il primo colpo di piccone. Tutto è veramente interessante, almeno per me, alla prima esperienza: vengono fuori i primi cocci e le selcine.



Fig. 6 — Quatah 1975. Una sosta dei lavori. I volontari si riposano all'ombra di un albero

Sabato, 12 Luglio

Si è conclusa la prima settimana di scavo. Malgrado l'entusiasmo di ognuno, serpeggia un pò di delusione specie nella squadra americana: Al e gli altri hanno fatto quattro saggi, in punti diversi, con risultati negativi avendo raggiunto subito la roccia. Un grosso problema è costituito dal fatto che si è costretti a scavare solo ai limiti della vigna, non permettendo il proprietario (per ov-

vie e comprensibili ragioni), di lavorare all'interno di essa. Noi siamo stati più fortunati; in un punto della trincea si è raggiunta già la profondità di m. 1,60 e si prevede di scendere ancora più giù. E' venuta alla luce una strana struttura di forma conica, di materia biancastra, che ci ha spinto a formulare le ipotesi più inverosimili. Lo abbiamo definito: « cono di gesso ».

Mi rendo conto che messi

di fronte al terreno, che parla un suo linguaggio, non è una cosa per niente facile cercare di decifrarlo!

Mi sento molto ignorante. Devo proprio imparare tutto, visto che mi manca la minima esperienza di come si conduce praticamente uno scavo. Avere a che fare con numeri di « Loci », cardarelle, piantine, ecc., mi sgomenta un poco. In effetti sono un pò confusa, nè sempre riesco a raccapezzarmi:

comunque ho sempre a mia disposizione una buona dose di ottimismo. Spero che i più «esperti» mi illuminino sufficientemente e abbiano buone riserve di pazienza!

Domenica, 13 Luglio

Gita ad Agrigento e a Eraclea Minoa, con improvvisa puntata a Caltabellotta (l'antica Triocala). E' stata una giornata molto movimentata, ma tutto sommato, abbastanza positiva nonostante un pò di stanchezza generale. Virginia ed io ce la siamo cavata relativamente bene nel fare da guida nella Valle dei Templi.

Mercoledì, 16 Luglio

Sullo scavo il lavoro procede abbastanza bene, anche se i rinvenimenti non sono per niente eccezionali: numerosissimi cocci e le solite selci. Devo riconoscere che i «break» fatti durante il lavoro sono veramente indispensabili. Luogo di riunione: un grosso masso che funge da tavola e da sedile all'ombra di un mandorlo. E' venuto oggi a vedere i nostri lavori il proprietario del vigneto, sul suo mulo e con la sua coppola; è un tipo simpaticissimo, non vede l'ora, però che ricopriamo la nostra «buca».

Rispetto ai primi giorni, comunque, è logico che ora io abbia una visione un pò più chiara dello scavo e degli strumenti vari. Non mi terrorizza più tanto fare una piantina o tentare un pò di rifilatura, nè mi

mettono più in crisi i vari numeri di «loci» e di cardarelle.

Ho provato a usare il piccone. Anche se «archeologico», è sempre un piccone abbastanza pesante. Finalmente però posso lavorare con la piccozzina. Non so usarla bene! Ne sono prova i ripetuti consigli che si susseguono ininterrotti.

Visita nel pomeriggio a Selinunte, dove il Prof. Gullini ci illustra in modo veramente esauriente l'architettura templare selinuntina e in particolare il Tempio «E». E' veramente interessante stare ad ascoltarlo e vedere i vari grafici e ricostruzioni fatti al millimetro grazie anche all'aiuto della fotogrammetria.

La gita si conclude alla «Zabbara»: cena tutti insieme dopo un favoloso bagno a mare.

Sabato, 19 Luglio

Siamo alla ricerca delle tombe del villaggio. Precedentemente si sono fatte varie ricerche ed esplorazioni, tutte risultate infruttuose. Peppe comunica di aver trovato delle tombe. Si va a scavarle. C'è un caldo da morire, comunque di buona lena cominciamo a togliere terra per tutta la mattina sotto un sole terribile. Dopo tutta questa faticata si arriva alla conclusione che quella non è una tomba, anche se ne aveva tutto l'aspetto! Che delusione! Speravo tanto di poterne scavare una, pazienza. Si

ritorna al Cantiere dove una desideratissima doccia e un pranzetto ci rimettono in forze.

Mercoledì 21 Luglio

Finalmente nella nostra trincea abbiamo messo in luce completamente e delimitato tutto il famoso «cono di gesso», sul quale si accentrano naturalmente, per ora, la nostra attenzione e le nostre speranze. Ha assunto veramente proporzioni considerevoli, credo oltre 1 m. di altezza. Non ci rimane che vedere che cosa contiene. Francesca non vede proprio l'ora di iniziare a scavarlo. Sono molto scettica al riguardo; comunque il suo rinvenimento di per sé è interessante.

Al Centro oggi il nostro lavoro quotidiano di lavaggio, numerazione, ecc. del materiale è stato sospeso un po' prima. Roger ci ha illustrato in modo molto chiaro il suo studio sulla Sicilia romana, trattando i vari aspetti di questo periodo con molta competenza. Mi rendo conto, purtroppo, di quanto carenti qui siano gli studi su tale argomento.

Credo che il nostro gruppo abbia portato a Poggioreale un po' di movimento e attratto l'attenzione della gente. Mi sento spesso osservata, e conseguentemente giudicata: mi piacerebbe sapere cosa pensa! Devo riconoscere però che la gente è molto cordiale: non parliamo poi, delle nostre vicine



Fig. 7 — Lavoro pomeridiano al Centro. Catalogo e disegni della ceramica

di casa alle quali ricorriamo continuamente. Con i ragazzi del C. R. A. A. B., insostituibili collaboratori sullo scavo, tutto va a meraviglia.

Lunedì, 28 Luglio

Stamattina la partenza per lo scavo è stata un po' anticipata perchè si dovevano scattare delle foto. L'alba è bellissima: un cielo quasi terso con stralci di nuvole che sfumano verso le montagne.

Sullo scavo, diciamo che la situazione è stazionaria: tutto procede abbastanza bene.

Al Centro, dopo il giusto riposo pomeridiano concesso ai

« lavoratori », si continua l'attività. Il lavaggio dei cocci, la numerazione, la catalogazione, i disegni dei reperti più interessanti, ecc., richiedono abbastanza tempo e molta pazienza. Al, Julie, Brad, hanno tenuto anche oggi le lezioni di Inglese che si svolgono regolarmente, in giorni prestabiliti, mentre quelle di lingua italiana sono un po' « saltuarie »! Questa serie di lezioni è molto interessante e utile, direi quasi che per me sono un mezzo di comunicazione con Al e i ragazzi americani, anche se devo riconoscere che il dialogo e i rapporti con loro so-

no rimasti, purtroppo, un po' a livello superficiale.

Penso che la causa di tutto ciò sia la differenza delle nostre rispettive culture e la mia incapacità di esprimermi in Inglese.

A volte non mi sento molto soddisfatta di come si è svolto e si svolge il lavoro pomeridiano al Centro. Una più efficiente organizzazione e una maggiore responsabilizzazione e autodisciplina da parte di ciascuno di noi avrebbero permesso, credo, di fare molto di più.

Martedì, 29 Luglio

Ultimo giorno di scavo. Grata visita di Fedora e Nicoletta, oltre alla Signora Mulè e le altre ragazze del gruppo. Tutti insieme decidiamo di andare a esplorare, muniti di caschi e lampade a carburo, una grotta, o meglio, una franosissima dolina. Mi entusiasmano queste spedizioni! Si farà un piccolo saggio anche qui dentro. Proprio ora che devo partire! Un mese di lavoro è passato in fretta: ora, alla fine, mi rendo conto di quante altre diverse cose si potevano fare. Mi dispiace però lasciare questo tipo di vita e di lavoro che mi interessa ed appassiona. Chiaramente, non sempre tutto è andato nel migliore dei modi, comunque è stata un'esperienza validissima, troppo presto interrotta.

Virginia FATTA, Palermo, studente di Archeologia

Non a tutti è chiaro il fine e l'utilità o la funzione dell'Archeologia al giorno d'oggi: lo stesso Archeologo è sovente ricordato come uno studioso di « cose morte ». Si rende quindi necessario giustificare e trovare la validità del fatto archeologico nell'attuale contesto scientifico, storico e sociale; esso deve necessariamente concretarsi in una più profonda e vasta conoscenza del fatto umano, così come, d'altra parte, una maggiore consapevolezza della nostra vita attuale conduce a meglio conoscere la vita del passato.

Queste mie parole trovano la loro dimensione quando si consideri l'esperienza che l'estate scorsa abbiamo vissuto nella Valle del Belice: ragazzi provenienti da luoghi diversi, dalle diverse attività, riuniti nella ricerca e nello studio di un antico centro dell'Età del Bronzo.

Evidentemente, nel sincero tentativo di trarre le conclusioni dell'attività da noi svolta, non è possibile scindere il fatto archeologico da quello umano, e a maggior ragione, data la presenza dei tre ragazzi americani, che ha condizionato alquanto tutti noi, provocando una serie di problemi, non ultimo quello linguistico: ciò nonostante si è instaurato un rapporto di amicizia e collabora-

zione che ha permesso ad ambo le parti di venirsi incontro vicendevolmente anche se, per quel che mi riguarda, non è stato sempre agevole ottenere una soluzione integrale degli interrogativi che man mano si presentavano nel corso dello scavo. Il dialogo con gli Americani, sotto certi aspetti, è così risultato un po' incerto: era evidenziata la differenza di cultura che né noi né loro siamo riusciti a superare del tutto.

Dal punto di vista strettamente archeologico, la presenza di Al è stata per me fondamentale, perché se pure in precedenza avevo una conoscenza teorica di quella tecnica di scavo, rivelatasi poi abbastanza aderente alla realtà, mi era effettivamente mancata la pratica diretta. Il metodo adottato era già stato collaudato a Gezer; un'ottima premessa che anche qui ha dato i suoi frutti, anche se creato, naturalmente, per il lavoro di un'équipe molto più numerosa della nostra, composta da elementi ben specializzati: tale differenza è stata notata specialmente per quanto riguarda il lavoro sul materiale, se tuttavia alcuni particolari dello scavo, non ancora approfonditi, mi lasciano perplessa. Mi spiace di non aver potuto molto apprendere delle tecniche di orientamento e rilevamento del saggio: la mia attività si è soprattutto puntualizzata nell'esecuzione diretta dello scavo.

In generale il fatto di non avere una preparazione specializzata non si è tanto avvertito nello scavo in sé, quanto piuttosto nel corso dello studio pomeridiano sui materiali. Con molta probabilità si sarebbe potuto superare questo scoglio, se fin dal principio avessimo organicamente collegato le nostre singole attività, anche creando immediatamente quei settori di lavoro che in secondo tempo organizzarono i nostri amici americani; si è creata una certa dispersione, determinata anche dal fatto che non avevamo un compito ben fisso a cui dedicarci continuamente e a fondo, mentre le nostre mansioni sembravano spesso provvisorie e ci rendevano un po' perplesse. Attraverso una continua critica siamo infine riusciti a creare un valido schema di lavoro, su cui potere continuare a contare in un secondo momento, e ciò malgrado le interferenze con gli studi particolari del gruppo americano. Tra le cause di questa nostra dispersione vi erano il convergere al Centro degli interessi diversi di coloro che erano del luogo, le varie attività collaterali che coinvolgevano parte di noi, infine le lezioni di Inglese: non sempre era agevole condensare in poco tempo attività varie ma fondamentali.

Non intendo, con quanto sopra, sminuire assolutamente l'apporto recatoci dal C. R. A.

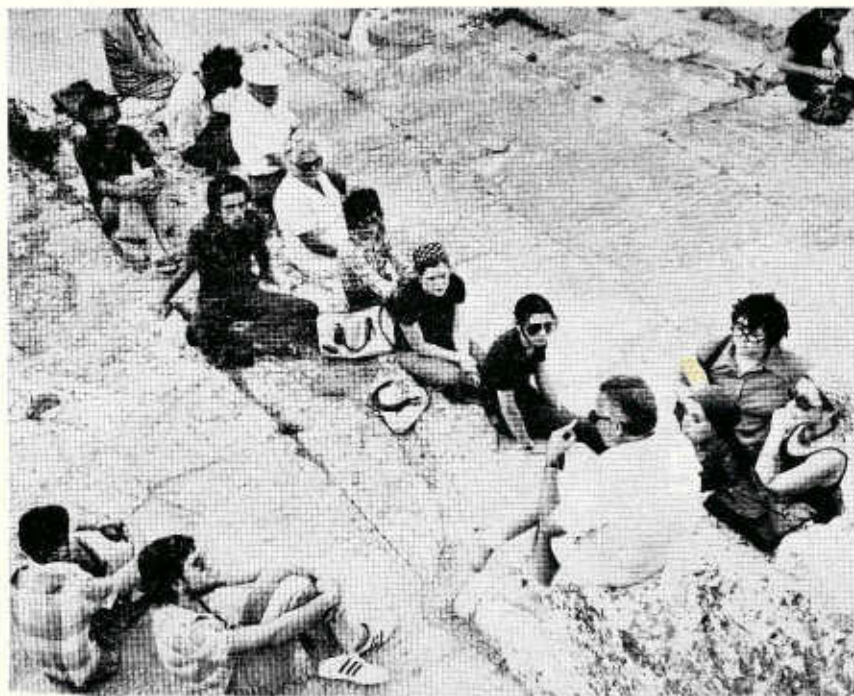


Fig. 8 — Gita a Selinunte. Il Prof. Gullini spiega ai giovani del C.R.A.A.B. l'architettura del tempio « E »

A. B.: basti qui dire che senza di esso questo tipo di esperienza non sarebbe stato assolutamente possibile, sia per l'esecuzione materiale dello scavo, che per tutta l'organizzazione logistica necessaria. In particolare, le stesse gite archeologiche, con cui occupavamo i giorni di vacanza, sarebbero state impossibili: e basti qui dire dell'importanza di una conoscenza anche parziale dell'ambiente geografico - archeologico in cui potere inquadrare il nostro sito; ci è stato possibile visitare tra l'altro M. Adranone, Agrigento, Eraclea Minoa e infine Selinunte, ove il Prof. Gullini ci ha illustrato le sue recenti osservazioni sulla struttura del tem-

pio « E », ricreando con le sue parole la perizia e l'ingegnosità degli antichi architetti, e impressionando tutti noi per l'enorme mole di lavoro svolto da lui e dai suoi collaboratori nello scoprire fino le minute particolarità della costruzione.

Da quanto accennato emerge chiaramente la futura necessità di una maggiore coordinazione di movimenti; dato l'esito, decisamente positivo, della nostra esperienza, si evince altresì la necessità di poter disporre di un tempo più lungo. Per quanto mi riguarda (come penso pure per Adriana e Francesca, come me alla prima esperienza archeologica), l'interesse non era per il

rinvenimento in sé, quanto piuttosto per il metodo: sono pienamente convinta che non si possa pretendere più di quanto ci sia stato dato da un'esperienza di questo genere; in questa formula di scavo - studio gli inconvenienti notati, oltre che necessari, sono naturali e ovvii: mancano esperimenti di questo tipo (cioè di organizzare gruppi di studenti e interessati, guidandoli allo scavo), almeno nelle nostre zone. E' questo un fatto gravissimo, indice tra l'altro della necessità di un rinnovamento e di una maggiore apertura culturale dei quadri direttivi; c'è indubbiamente una grande disponibilità fisica, specie nell'ambito degli studenti universitari, ma quanti sono a voler creare le premesse per un'attività continuativa in questo senso, perchè l'Archeologia non sia ancora un fatto di élite, ma sia inserita nella realtà sociale?

Nel corso della nostra esperienza sono continuamente sorti problemi e dubbi cui si è dovuto dare un'immediata soluzione, non necessariamente quella adatta: ma essi si possono ora discutere, rivedere, risolvere in modo opportuno per preparare più adeguatamente un lavoro futuro.

Concludendo, non posso che ringraziare il Prof. Tusa che ha reso possibile questa esperienza, i ragazzi del C. R. A. A. B. che ci sono stati insostituibili

bili amici e compagni di lavoro; la famiglia Mulè che tanto ci è stata d'aiuto in ogni necessità; gli abitanti, infine, di Poggioreale e Salaparuta cui siamo spiritualmente vicini grazie ai giorni passati insieme e di cui solo ora comprendiamo i disagi e le necessità.

Francesca SPATAFORA, Palermo, studente di Archeologia.

Quando mi è stata offerta la possibilità di partecipare allo scavo organizzato dalla Soprintendenza alle Antichità di Palermo e dal C. R. A. A. B. di Poggioreale per l'individuazione di un villaggio preistorico in contrada Quatali, ho accettato con entusiasmo poiché desideravo da molto tempo fare un'esperienza di questo tipo. Con i ragazzi del C. R. A. A. B. è stato molto semplice per me intavolare rapporti di simpatia ed amicizia avendo trovato disponibilità ed apertura per qualsiasi tipo di discorso; da questi stessi ragazzi ho avuto anche un notevole aiuto per quanto riguarda lo scavo vero e proprio, in quanto purtroppo le mie conoscenze erano soltanto teoriche e alquanto limitate. I primi saggi effettuati a Quatali e risultati per lo più infruttuosi mi hanno lasciata in un primo momento un po' delusa.

Lo scavo divenne più interessante nei giorni successivi quando si è aperta la trincea 5 dove ho lavorato per 15 gior-

ni sotto la guida di Gioacchino Falsone. I rinvenimenti non sono stati certo entusiasmanti, ma per me è stato molto interessante il contatto diretto col terreno e il poter apprendere la tecnica di uno scavo.

Essendo stata la mia prima esperienza di scavo, ho dovuto imparare tutto e qualcosa penso di averla appresa grazie anche alla pazienza di chi mi ha guidato. Risulta evidente quindi, da quanto ho detto prima, l'impossibilità da parte mia di poter dare un giudizio critico dal punto di vista tecnico, ma penso di poter dare effettivamente un giudizio positivo sul metodo con cui è stato condotto il saggio. Il ritrovamento di selci e di frammenti ceramici mi è sembrato inoltre molto interessante, non avendo mai avuto prima la possibilità di estrarli direttamente dal terreno.

Pur essendo stata un'esperienza positiva sia dal punto di vista umano e sociale, sia riguardo ai miei interessi di studio, non posso negare di avere notato che alcune cose potevano essere organizzate con più attenzione e più ordine. Mi riferisco soprattutto al lavoro che avremmo dovuto svolgere al Centro nelle ore pomeridiane. Credo però che in futuro si possa supplire a certe mancanze nell'organizzazione con una collaborazione reciproca più stretta e più completa.

Calogero MARRALI, Licata, studente di Architettura.

Quest'anno ho fatto la mia prima esperienza nel campo dell'archeologia partecipando agli scavi nella zona di Poggioreale. Ho accettato di partecipare a questi lavori come rilevatore e disegnatore; ho svolto poi anche altre funzioni, un po' per curiosità non avendo mai partecipato a lavori del genere, un po' perchè era già nato in me un certo interesse per l'archeologia avendo già svolto dei piccoli lavori in questo campo. Lavori di disegno di scavi, svolti esclusivamente a tavolino: quindi l'idea di partecipare direttamente ad uno scavo mi attirava molto. Grazie agli insegnamenti di Gioacchino Falsone ed al contatto di tutti gli altri bravi componenti dell'equipe, ho attutito con facilità la maggior parte delle mie lacune dovute più che altro all'inesperienza. Il mio soggiorno a Poggioreale è stato molto positivo sotto svariati aspetti. Ciò che ho notato subito e con molto piacere sono stati l'intesa ed il rapporto di sincerità e di cordiale amicizia che si sono creati subito con tutti gli altri componenti dell'equipe, con i quali non ho sentito il benchè minimo imbarazzo fin dall'inizio. Un altro punto positivo è stato il contatto con la gente di altra cultura e di altra lingua che ha partecipato a questi lavori e con la quale

c'è stato uno scambio molto interessante e positivo. L'intesa con i ragazzi di Poggioreale è stata ottima e cordiale come era nelle mie previsioni; nei nostri piccoli paesi è facile instaurare leali rapporti di amicizia, le persone sono più a contatto tra di loro, vivono la stessa vi-

ta, le stesse emozioni e le stesse esperienze. In particolare in un paese travagliato come Poggioreale. Questo io posso affermarlo con tranquillità perchè anch'io vengo da un paese, anche se non molto piccolo, come Licata.

In chiusura dirò che rifa

rei volentieri una simile esperienza; anzi, accetterò con molto entusiasmo ogni altro invito da parte del C. R. A. A. B.. A questo punto, il minimo che posso fare è ringraziare tutti di cuore...

GIOACCHINO FALSONE





Nuova iscrizione fenicia su vaso da Lilibeo

di
Benedetto Rocco

Una brevissima notizia della scoperta, accompagnata da decifrazione e commento, fu data da M. G. Guzzo Amadasi l'11 aprile 1972, durante i lavori del III Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica. Citiamo le sue parole: « A Lilibeo, risale al febbraio 1971 la scoperta, nella necropoli individuata in via G. Berta, in corso di scavo a cura della Soprintendenza alle Antichità, di un unguentario con un'iscrizione neopunica sulla pancia, per la cui segnalazione mi è gradito ringraziare la dr. C. A. Di Stefano. L'interesse del pezzo, oltre all'epoca tarda dell'iscrizione, risiede nel conservare quello che è verosimilmente un nome proprio di unica attestazio-

ne: si tratta di MSL', forse da riaccostarsi a MSLH, nome dipinto su una brocca, ora perduta, di provenienza palermitana, ed eventualmente a MSLH (da citare forse anche le forme libiche (?) MSLWY e MSLWT, testimoniate a Cartagine) » (1). Manca la riproduzione del vaso e dell'iscrizione.

Avendo avuto l'opportunità di un esame accurato del reperto (figg. 1 - 2), messo a nostra disposizione dalla cortesia della sullodata dott. Di Stefano, si ritorna sull'argomento per una più ampia notizia. Riservando ad altre competenze lo studio propriamente ceramologico, ci si sofferma sul contenuto epigrafico.

Le dimensioni del vaso so-

no assai modeste: alt. cm. 9, base cm. 5, massima apertura della pancia cm. 8,3. La prima lettera a destra misura cm. 0,9. Mancano il collo e il manico, del quale rimangono i segni al punto di attacco inferiore (fig. 1 a destra; cf. il facsimile della fig. 3).

PALEOGRAFIA

Testo di quattro lettere, incise prima della cottura, in una sola riga, tracciata idealmente, con effetti chiaroscura-

1) M. G. Guzzo Amadasi, *Epigrafi fenicia in Sicilia*, in « *Kokalos* » XVIII - XIX (1972 - 1973), pp. 286 - 287.

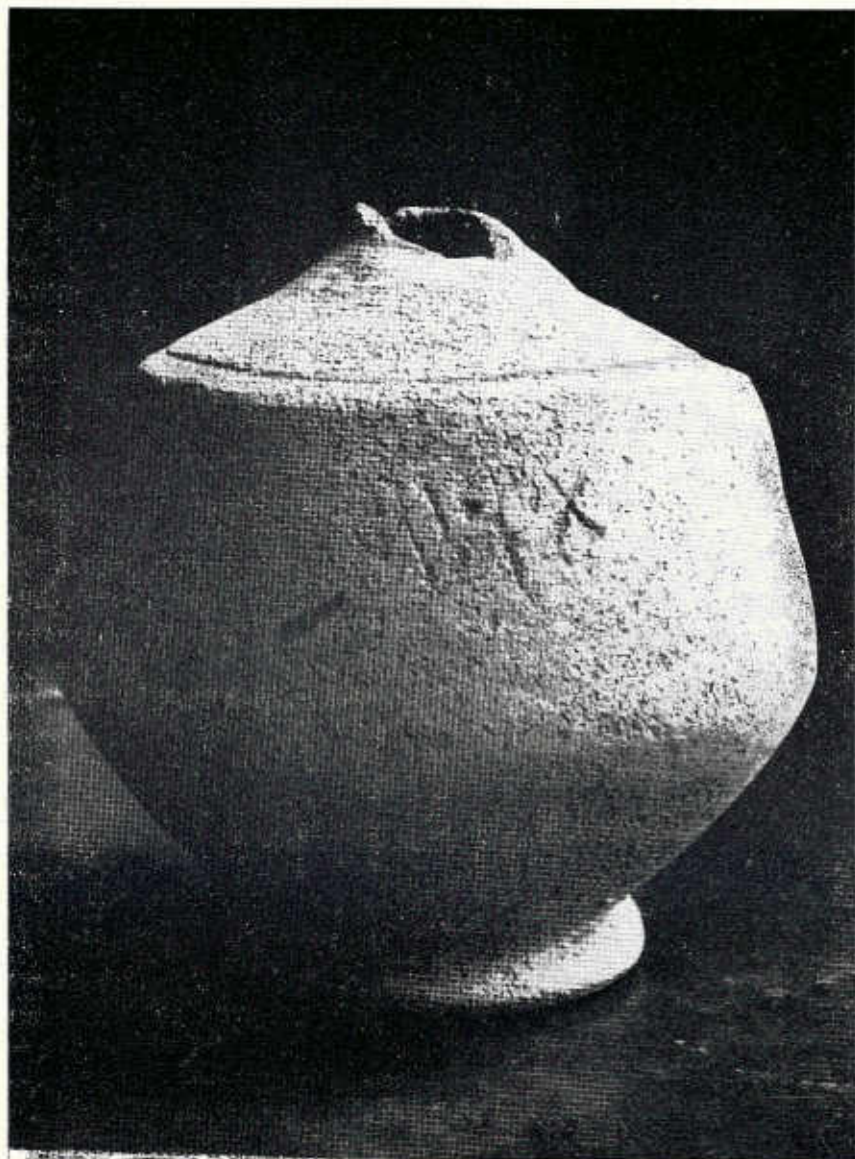


Fig. 1

li, forse ottenuti ad arte (fig. 4).

La prima lettera a destra rappresenta un *mem* all'ultimo stadio di evoluzione: due segmenti incrociantisi ad X, in modo che il punto di incrocio cada sul rigo: è la forma cosidd-

detta neopunica. Anche la terza e la quarta lettera, rispettivamente *lamed* ed *alef*, sono all'ultimo stadio di evoluzione; il *lamed* è ridotto ad un solo tratto verticale, tracciato obliquamente da destra a sinistra sopra il rigo; l'*alef* riproduce il

mem, di cui sopra, coi tratti inferiori allungati, e con un segmento addizionale, inserito al vertice superiore dell'asta sinistrorsa e scendente verso destra, parallelamente all'asta destrorsa, fino ad incontrare ed oltrepassare il rigo.

La lettera, che ci interessa maggiormente, è il secondo segno da destra. Letto come *samēk* dalla Guzzo Amadasi, è indubbiamente da identificarsi come *sade*. Ma un *sade* dalla forma particolare, cioè con un lungo tratto verticale destrorso, cui si innesta al primo quarto superiore una serie a zigzag di quattro segmenti: l'ultimo, quello di destra, è condotto a modo di curva ed oltrepassa il rigo (fig. 5).

Questo tipo di *sade*, con quattro segmenti a destra, invece che con *tre*, è estremamente raro in epigrafia fenicia. Da una verifica, che non pretende di essere esauriente, ma che tiene conto anche delle tavole del Friedrich (2) e del Peckham (3), risulterebbe che finora in Occidente tale forma di *sade* è stato rinvenuto soltanto una volta a Malta nel 1963, in località Tas Silg, in una iscrizione su pietra, datata al II - I sec.

2) J. Friedrich - W. Röllig, *Phönizisch - Punische Grammatik*, Roma 1970: *Schrifttafel I - II - III*.

3) J. B. Peckham, *The Development of the Late Phoenician Scripts*, Cambridge (Massachusetts) 1968: *Plate I - XVII*.

a.C. (4). In Oriente, nella madre patria fenicia, è presente in CIS 119, del III sec. a. C., e in RES 1215, che è del 96 a.C. (5). Nel campo della parallela epigrafia paleoebraica le cose invece stanno diversamente: tolto il cosiddetto « calendario di Gezer », tutte le altre iscrizioni più recenti, dove compare tale lettera, hanno un *sade* col tratto di sinistra assai abbreviato (o meglio, nella dimensione originaria, senza prolungamento sotto il rigo), e col tratto di destra in *quattro* segmenti (6): e ciò sia in epigrafi su lapide (acquedotto di Siloe, tomba di Silwan) (7), sia in epigrafi su ostraka (Samaria, Lakish, Mesad Hashavyahu, Arad) (8) o in sigilli e pesi (9), o ancora su pergamena in testi letterari (10), con strascichi nell'alfabeto samaritano (11).

Il fatto, così come documentato, ci è sembrato degno di nota; uno studio approfondito forse potrebbe portare a conclusioni di grande rilievo.

4) Studiata da G. Garbini; cf. M. G. Guzzo Amadasi, *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma 1967; *Malta* 9 (Tav. IV), pp. 27 sgg., con bibliografia.

5) Cf. Peckham, *op. cit.*, Plate VI (*Sidon and Tyre*), 2. 3.

6) Cf. P. Benoit - J. T. Milik - R. de Vaux, *Les Grottes de Murabba'at*, Oxford 1961, *Texte*, p. 94 fig. 25; J. B. Pritchard, *Ancient Near East in Pictures*, Princeton (N. J.) 1969, p. 88 N. 286; *Table of Semi-*

tic Alphabets.

7) S. Moscati, *L'epigrafia ebraica antica*, Roma 1951, tav. IX (*Siloe*); Pritchard, *op. cit.*, *Supplement*: p. 349 N. 811 (*Silwan*).

8) Pritchard, *op. cit.*, *Supplement*: p. 349 N. 808 (*Mesad Hashavyahu*), p. 348 N. 807 (*Arad*).

9) Moscati, *op. cit.*, tav. XVI, 4; tav. XXIV, 3. 4.

10) D. Barthélemy - J. T. Milik, *Qumran Cave I*, Oxford 1956, *Plates* VIII, 3 (frammenti del *Levitico* in paleoebraico).

11) F. Rosenthal, *An Aramaic Handbook; Part I/1*, Wiesbaden 1967, *Table of Scripts*, coll. 9-10 (Samaritano maiuscolo e corsivo, usato sia per i testi in aramaico che in ebraico).

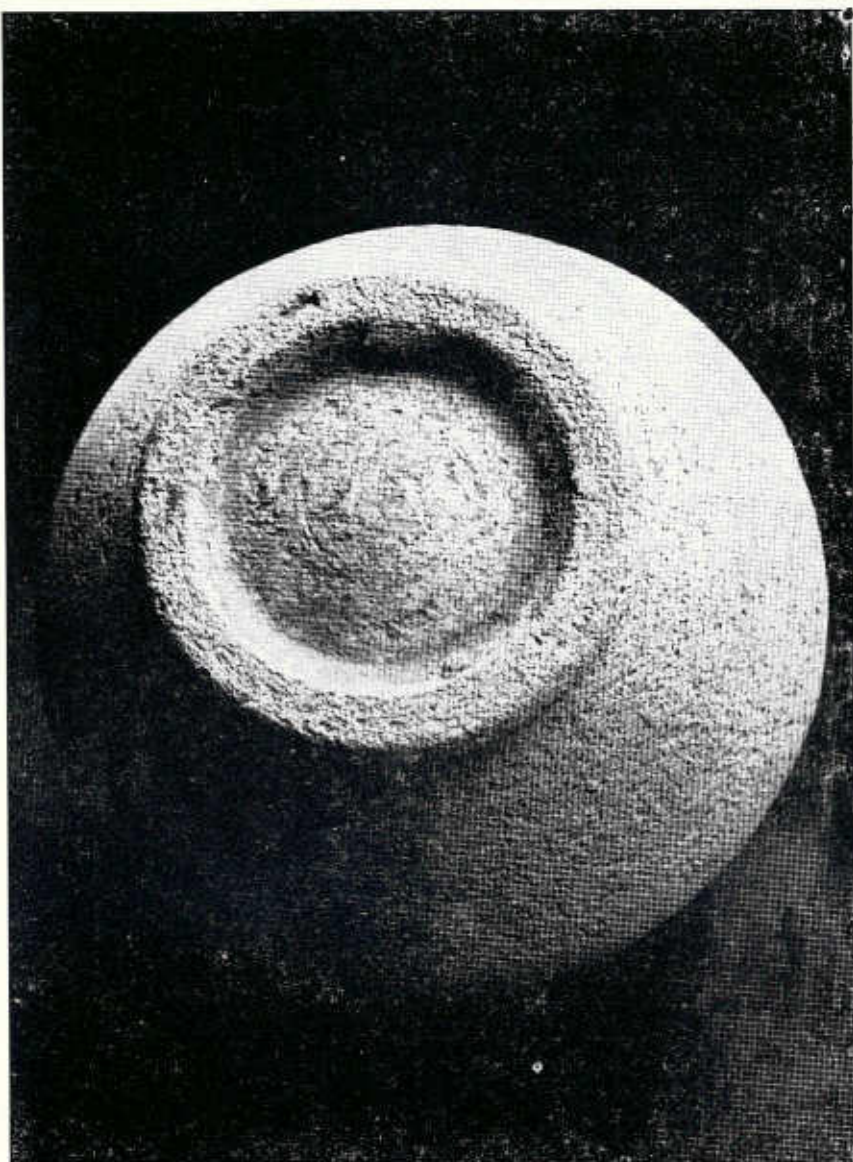


Fig. 2



Fig. 3

TRADUZIONE

Si tratta di voce finora non documentata. A titolo di ipotesi si può pensare o ad un nome proprio di persona (il vaso o il possessore), o ad un nome comune. In ogni caso se ne ignora la vocalizzazione. La

traduzione quindi coincide con la nuda trascrizione consonantica:

M S L'

NOME PROPRIO. Anche qui è possibile una duplice scelta: o ci si richiama ad una radice semitica, considerandolo connesso con *MSLH* (12), con *MS*

LH (documentato solo una volta a Palermo) (13), o con *MS hLH* (14); o ci si richiama alla lingua libica, che in caratteri fenici ci ha dato a Cartagine *MSLWT*, *MSLWY* e *MSLT* (15), e in caratteri propriamente libici *MSILN*, *MSILLN*, *MSHL*, *MSLH*, *MSLN*, *MSLT*, *MSUL*, *MSULT* (18).

NOME COMUNE: Potrebbe essere uno dei tanti termini tecnici di « vaso » in fenicio, assai poco noti, perchè sinora mal documentati (17). Con il

12) Ipocoristico (?); cf. Z. S. Harris, *A Grammar of Poenician Language*, New Haven (Connecticut) 1936; *Glossary* pp. 121.141; F. L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions*, Rome 1972, p. 400.

13) Ipocoristico (?); cf. Harris, *op. cit.*, p. 120; Benz, *op. cit.*, p. 351; G. Halff, *L'onomastique punique en Carthage*, in «Karthago» XII (1963 - 1964), p. 23.

14) Ipocoristico (?); cf. Benz, *op. cit.*, pp. 355.416.

15) Harris, *op. cit.*, p. 120; Benz, *op. cit.*, pp. 190.351; Halff, *op. cit.*, p. 123.

16) J. B. Chabot, *Recueil des Inscriptions Libyques*, Paris 1940, p. XIX.

17) Qualche esempio in Occidente: 1) *QRTR*: « cratere » (dal greco *KPATHP*): B. Rocco, *Da Erice a Palermo: revisioni epigrafiche*, in «Sicilia Archeologica» 13 (marzo 1971), pp. 26 - 28; 2) G. Garbini, *Le iscrizioni puniche*, in «Missione Archeologica Italiana a Malta» - Rapporto preliminare della Campagna 1965, Roma 1966, pp. 65 sgg., Tav. 41, 12: *NBL ZK...*: « vaso puro... ». In questa tavola sono riprodotte parecchie altre iscrizioni

cambio S/S (18) si potrebbe addurre il parallelo fenicio MSLT, scritto sopra due vasi di alabastro con indicazione del contenuto, ma di interpretazione discussa (19). Senza scambio di consonanti, esiste in arabo iemenita il termine MSLT (*miṣallah*), che dal Freytag viene definito « *vas in quo purificatur potus* » (20).

Nel vasetto lilibetano, in questa ultima ipotesi, avremmo documentata ancora una

volta, per i nomi femminili in *-at*, la caduta del *-t* finale e la rappresentazione grafica della vocale precedente (*-a-* e poi *-o-*) con un *alef*: i pochi casi, riscontrati nei testi epigrafici, sono registrati da tutte le grammatiche della lingua fenicia (21); per il territorio siciliano orientale vedi i due casi recenti af-

graffite su frammenti di vaso, che probabilmente documentano altri « nomi di vaso ».

18) Possibile, anche se non altrimenti documentato. Cf. Friedrich - Röllig, *op. cit.*, pp. 19 - 20.

19) Ch. F. Jean - J. Hoffelzer, *Dictionnaire des inscriptions sémitiques de l'ouest*, Leiden 1965, p. 160: MSLH - II.

20) G. W. Freytag, *Lexicon Arabico - Latinum*, Tom. II, Halis Saxonum MDCCCXXXIII, p. 50.

21) Harris, *op. cit.*, p. 59; Friedrich - Röllig, *op. cit.*, p. 207 § 229; A. van den Branden, *Grammaire Phénicienne*, Beyrouth 1969, pp. 26 § 95.



Fig. 4

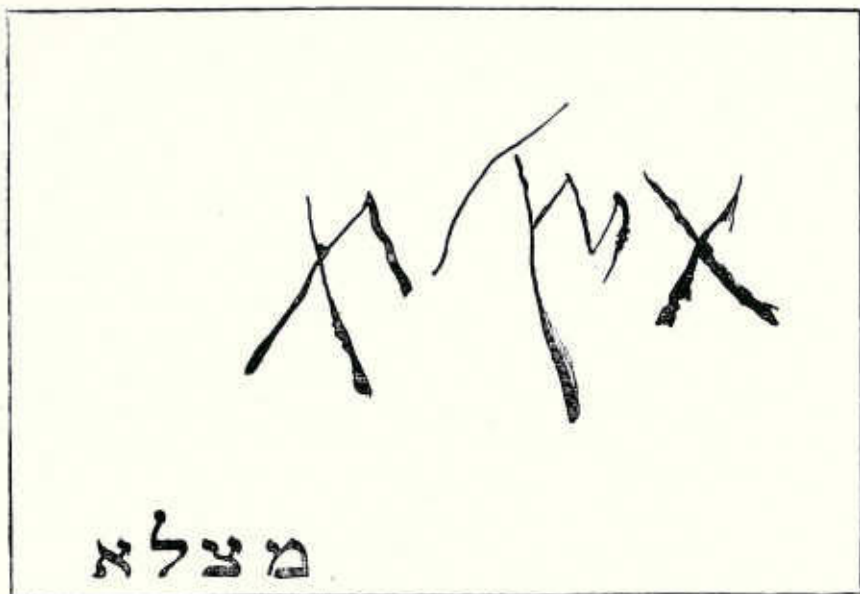


Fig. 5

fiorati dentro la Grotta Regina (22).

22) 'RP' (da 'RPT'): B. Rocco, *L'iscrizione punica n. 1 della Grotta Regina (Palermo)*, in AION, NS XIX (1969), p. 414 sg.; ML'K' da ML'KT): B. Rocco, *Grotta Regina (Palermo): le iscrizioni maggiori*, in AION, NS XXIII (1973), pp. 23 sg.

DATAZIONE

Non abbiamo un contesto stratigrafico ben preciso: il vasetto è stato rinvenuto in zona già manomessa, e in ogni modo a livello di superficie; le tombe, nel cui corredo figurava l'unguentario, (se di vero unguentario si tratta), non sono anteriori al periodo romano.

Per la datazione rimane attualmente solo il dato paleografico. Ma le quattro lettere, abbiamo visto, non hanno tutte lo stesso grado di evoluzione; mentre la prima, la terza e la quarta presentano caratteristiche dell'epoca tardo-punica, che vedrà l'estinzione totale del linguaggio scritto, la seconda ha le peculiarità sopra descritte e una certa arcaicità, per cui potrebbe assegnarsi ad un'epoca relativamente alta.

Con riserva si può datare l'epigrafe ad un periodo che sia contenuto entro il sec. II a.C. e il primo d.C. Scoperte future potrebbero indurci a riproporre su nuove basi la datazione di queste epigrafi tardive, che siamo soliti qualificare indistintamente come neopuniche. Soprattutto in territorio siciliano, nel quale l'evoluzione paleografica pare abbia seguito un corso in parte autonomo e originale, e dove la conquista romana non impedì che si parlasse e si scrivesse fenicio ancora per secoli.

BENEDETTO ROCCO

IL RELITTO CORINZIO DI STENTINELLO NELLA BAIA DI S. PANAGIA (Siracusa)

Ricerche 1974 e 1975 e osservazioni sulla formazione del relitto

di
Gerhard Kapitän

Che sia opportuno studiare un relitto navale, anche riguardo la sua « formazione » quale risultato di un processo naturale specie durante i primi cinquanta o cento anni dopo il naufragio, è un'idea di Frederic Dumas, emerito pioniere sub francese dell'archeologia sottomarina. Nella prima edizione londinese del suo libro su relitti antichi (1), Dumas non usa proprio il breve e ormai ben conosciuto termine inglese « wreck formation » (2), ma descrive per primo i vari fattori ambientali di questo processo: la profondità e morfologia del fondo marino, gli effetti delle onde e delle correnti sul fondo, la sedimentazione in connessione con fattori biologici determinati da piante e a-

nimali, che vivono sul sito e partecipano al processo di trasformazione del relitto e alla sua copertura. Con questo concetto dialettico Dumas intendeva inquadrare tutto ciò che accade dall'affondamento della nave fino ad uno stato « equilibrato » del relitto, che quindi spesso non subisce più ulteriori cambiamenti rilevanti; e tutto allo scopo di poter ricostruire con maggiore esattezza lo stato originario. Vale a dire, lo studio della « wreck formation » ugualmente mira a determinare la costruzione delle navi antiche e la composizione e sistemazione dei loro carichi.

Con questa relazione sul relitto greco della Baia di S. Panagia, a nord di Siracusa, intendendo fornire le prime notizie

sul suo carico navale e osservazioni sulla formazione del relitto, ancorché le ultime debbano essere considerate ancora molto vaghe per le poche immersioni effettuate. Fin dalla scoperta nel 1968, fatta dall'appassionato archeosub (3) ca-

1) Frederic Dumas, *Deep-Water Archaeology*. London 1962; edizione francese: *Epaves antiques. Introduction à l'archéologie sous-marine méditerranéenne*. Paris '64.

2) Il termine appare, per quanto mi risulta, dapprima nel libro di Honor Frost, *Under the Mediterranean. Marine Antiquities*. London 1963, pp. 177 ss.

3) Termine creato negli ambienti di ricercatori subacquei di Roma; cfr. le omonime rubriche nelle riviste *Mondo Sommerso* (fin dal volume XII, 1970) e *Il Subacqueo*. L'abbreviazione doveva stare



Fig. 1 — Sommozzatori della NACSAC durante le ricerche nel 1968 (foto Paul Armiger, Londra)

tanese Francesco Colosimo (ora residente a Catanzaro), questo relitto viene chiamato « di Stentinello », poichè è situato nel tratto di mare antistante la località Stentinello, sede dell'insediamento costiero preistorico, che ha dato il nome alla fase iniziale del Neolitico in Sicilia.

Già le ricerche e i recuperi della prima spedizione, che il NACSAC (4) realizzò in collaborazione col Colosimo nel 1969

(fig. 1) (5) portarono ad accertamenti essenziali. Gli avanzi del relitto, soprattutto frammenti di anfore, sono sparsi in un'area abbastanza vasta su fondali prevalentemente rocciosi a quota batimetrica da m. - 9 a - 11 circa. Questo « campo di cocci » è situato circa a m. 700 a NNE di una piccola punta, adesso occupata da un molo della nuova raffineria ISAB, sulla costa sud-occidentale della Baia di S. Pa-

nagia (fig. 2). Si tratta di un carico navale assai grande, per

per « archeologo subacqueo », ma praticamente è venuta a significare il subacqueo, che si dedica alla ricerca archeologica subacquea — come è intesa anche qui.

4) NAVAL AIR COMAND SUB ACUA CLUB - della marina militare britannica.

5) Cfr. la nota: Navy divers plot ancient shipwrecks in Mediterranean. *The Daily Telegraph* (London), 18 June 1969, p. 22.



Fig. 2 — Pianta della Baia di S. Panagia (scala 1:30.000)

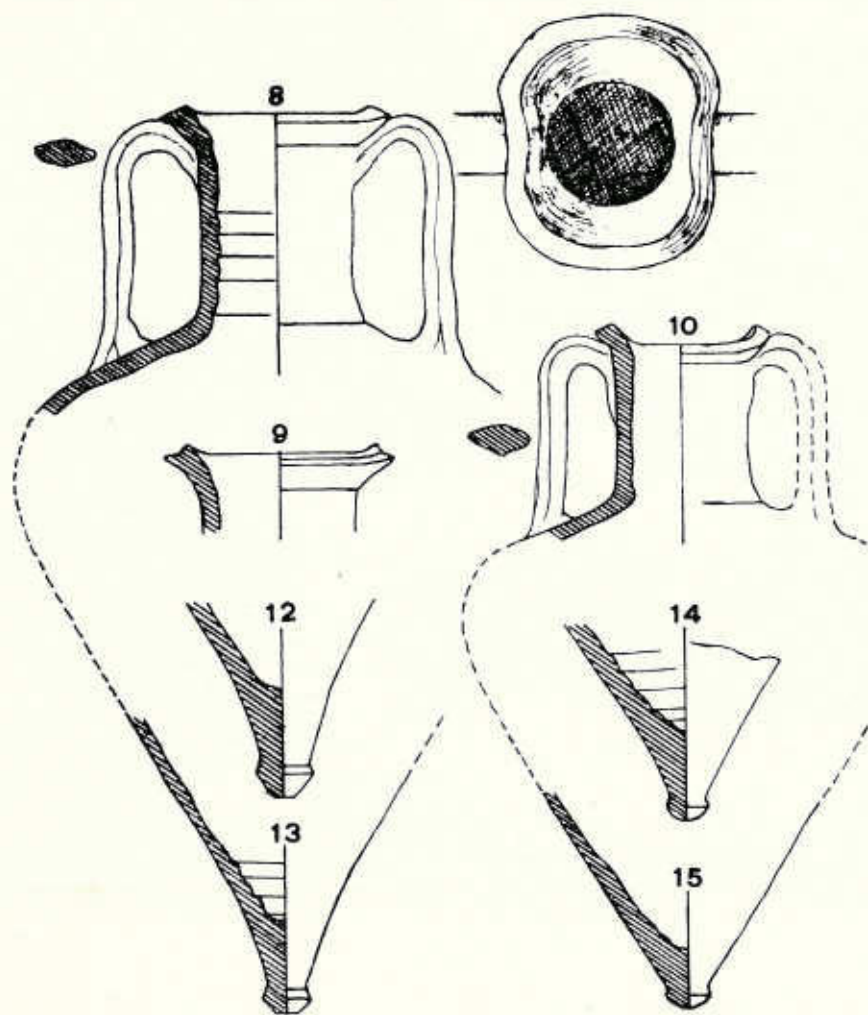


Fig. 3 — Frammenti di anfore corinzie tipo B (1:5)

la maggior parte composto da due tipi di anfore corinzie. Due terzi circa di esse sono anfore del tipo B (fig. 3), così chiamate secondo una nuova tipologia proposta da Carolyn G. Koehler (6). Il resto sono anfore corinzie del tipo A (figg. 4 e 5). Inoltre c'è un terzo tipo d'anfora (figg. 6 e 7) di provenienza ancora ignota ma conosciuto già da scavi terrestri

(Agora d'Atene, Camerina, Gela) e da un rinvenimento nel mare (7). Altri avanzi del relitto potrebbero appartenere sia al carico sia al corredo di bordo. Fra essi si elencano parecchi frammenti di grandi pithoi (fig. 8, nn. 22 - 23 e fig. 9, n. 24) e una parte del bacino di un louterion (fig. 9, n. 25), inoltre una brocca di ceramica comune (fig. 8, n. 21) e pezzi

corrosi degli orli di due recipienti in rame o bronzo (fig. 9, nn. 26 - 27), l'uno, forse, una

6) Carolyn Koehler, collaboratrice all'*American School of Classical Studies* di Atene sta scrivendo sulla cronologia di queste anfore la sua tesi di laurea, all'Università di Princeton.

L'anfora da lei denominata corinzia B è il tipo prima ritenuto coreyrica. Ringrazio la Sig.na Koehler della gentilezza di avermi fatto conoscere molti particolari dei suoi risultati scientifici prima della loro pubblicazione, prevista dalla Scuola Americana di Atene.

7) Ringrazio Miss Virginia Grace per le informazioni circa l'anfora P 14180 trovata nell'Agora di Atene, un'altra dello stesso tipo registrata nel 1949 in un magazzino vicino al tempio di Aphaia ad Egina e proveniente dal mare, come dimostrano le incrostazioni marine, e una terza a Gela (pubblicata da P. Orlandini e D. Adamesteanu, in *Notizie degli Scavi*, Ser. 8a, XIX, 1960, p. 197, fig. 22a).

La conoscenza dell'anfora rinvenuta nella tomba n. 25 della necropoli Passo Marinaro a Camerina (scavi ancora inediti) la devo alla gentilezza della dott. Paola Pelagatti, che cortesemente mi ha anche fornito la nota bibliografica su un esemplare nell'Ermitage (A. Manzevij, *Ob amforai is Kurtana Soloja. Soobstjenia gosudarstvenno ordena lenina Ermitaja*, Leningrad 1968, pp. 48 ss., fig. 10). A Camerina i recenti scavi della dott. Pelagatti nelle varie necropoli hanno portato alla scoperta di un notevole numero di anfore greche, etrusche e puniche databili fin dalla fine del VII sec. a. C., un vero tesoro archeologico, unico finora in Italia, per lo studio della tipologia delle anfore dei periodi in questione.

grande vasca, l'altro un secchio a due manici mobili.

Nell'estate 1974 un gruppo sub dell'Università di Bristol diretto dal Dr. Anthony J. Parker, dopo ricerche nelle acque della provincia di Ragusa, su richiesta della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, ha gentilmente assunto l'incarico di localizzare nuovamente il relitto e di verificare meglio il suo stato. In questa occasione ho collaborato a due immersioni, il 15 e 16 agosto. Nel 1975 ho eseguito quattro ulteriori immersioni (tra il 26 e il 29 agosto) durante le ri-

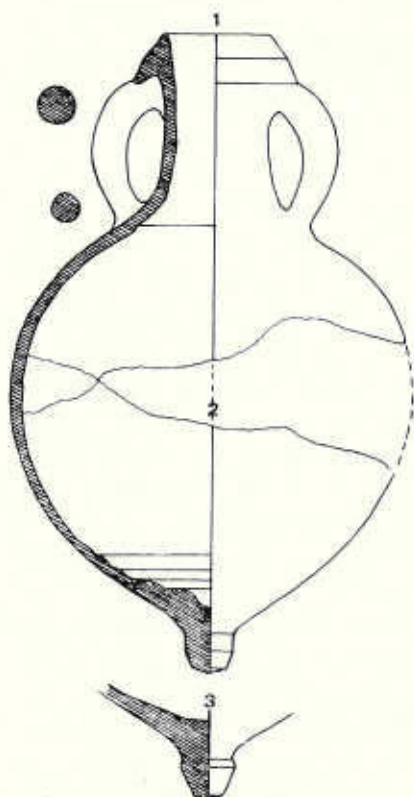


Fig. 4 — Frammenti di anfore corinzie tipo A (1:5)

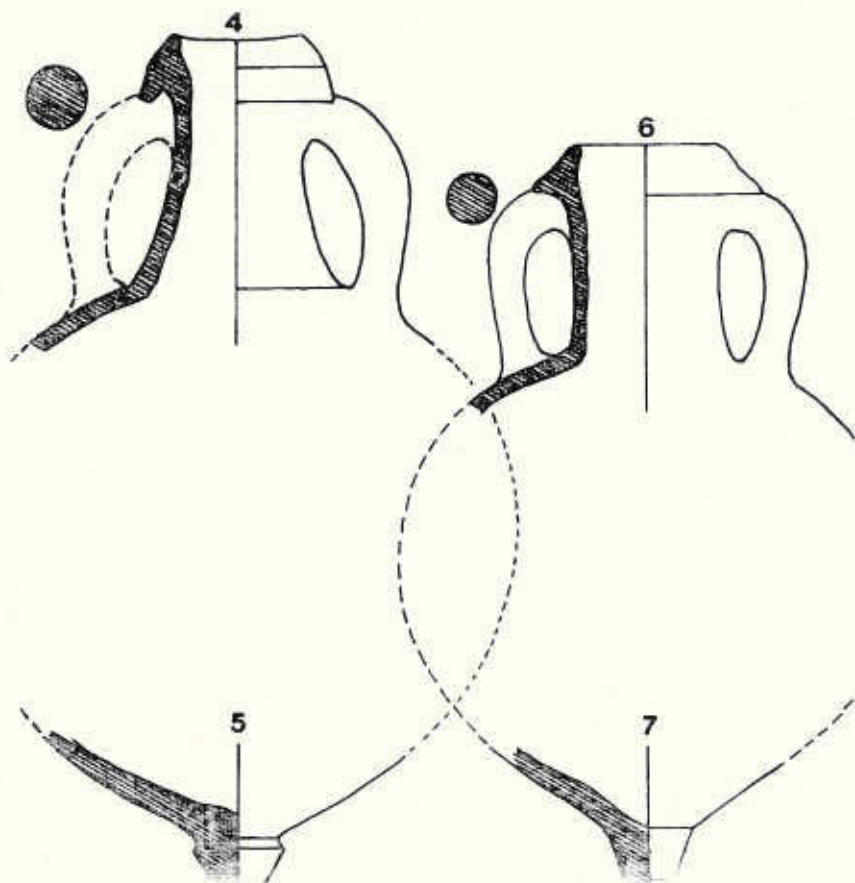


Fig. 5 — Frammenti di anfore corinzie tipo A (1:5)

cerche di un altro gruppo sub di Bristol diretto dal Dr. Andrew Theunissen. Sempre in stretta collaborazione col Soprintendente alle Antichità, dott. Paola Pelagatti, questo gruppo inglese ha continuato il rilevamento e recupero del materiale come un lavoro di urgente necessità, dato che il traffico marittimo in questa zona di mare dopo la messa in esercizio della raffineria ISAB potrebbe in futuro notevolmente ostacolare ulteriori ricerche se non addirittura impedirle.

Le osservazioni nel 1974 sono state fatte in acqua particolarmente torbida, con una visibilità orizzontale limitata a pochi metri e una verticale di appena m. 2, a causa di un forte inquinamento degli strati superiori del mare fino alla profondità di m. 7-8 circa. Risultava allora che la zona di ceramica sparsa è circoscritta in grosso modo da una parabola col centro curva verso ENE (zona I in fig. 10). In direzione est-ovest questa zona è larga almeno m. 150 circa e in dire-

zione nord-sud m. 50-60 circa nel mezzo, ma di più ancora nella parte occidentale. Evidentemente la maggiore concentrazione dei cocci esisteva nella parte nord-occidentale di quest'area. Lì si vedevano numerosi grandi massi composti da frammenti di anfore e

incrostazioni marine talvolta molte spesse e dure. Questa situazione e la presenza di parecchi frammenti di pithoi in questo tratto mi fece allora pensare che ivi avrebbe dovuto essere situato il « centro » del relitto, vale a dire, il luogo, in cui la nave sarebbe affondata. Da

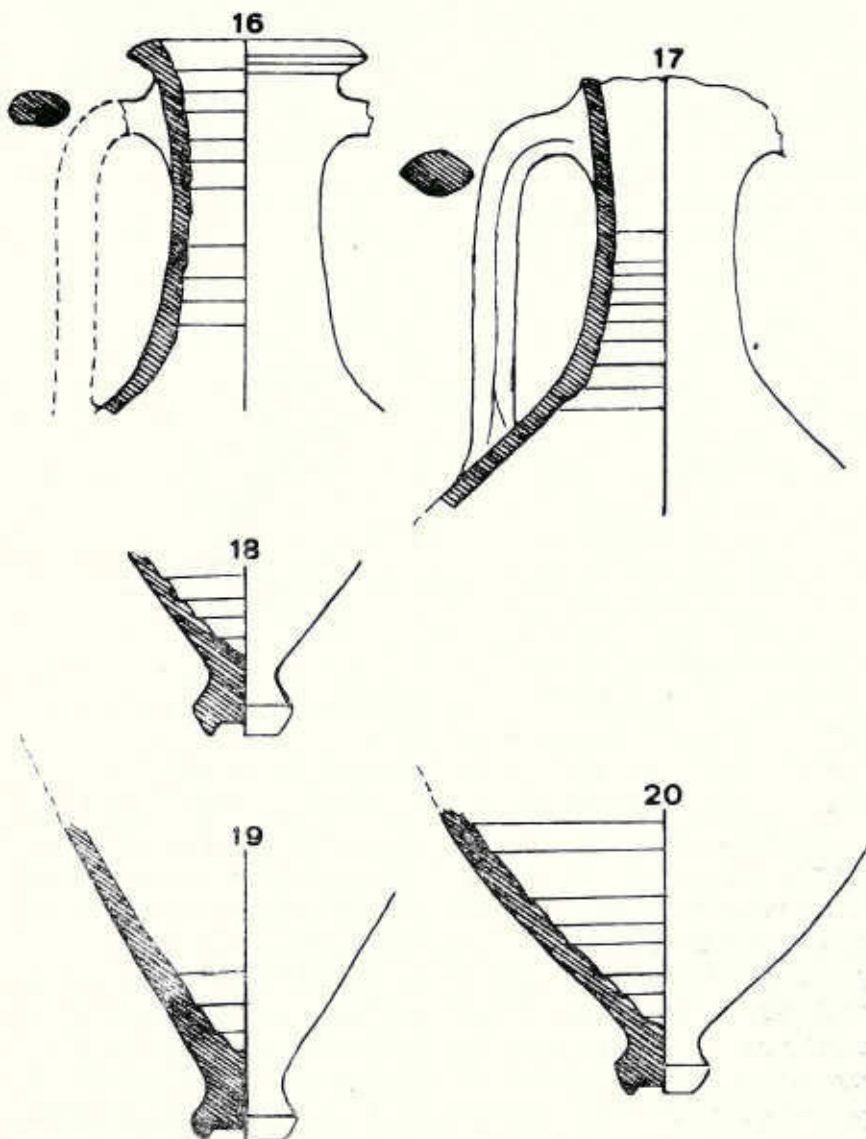


Fig. 6 — Frammenti di anfore greche di un tipo non ancora identificato (1:5)

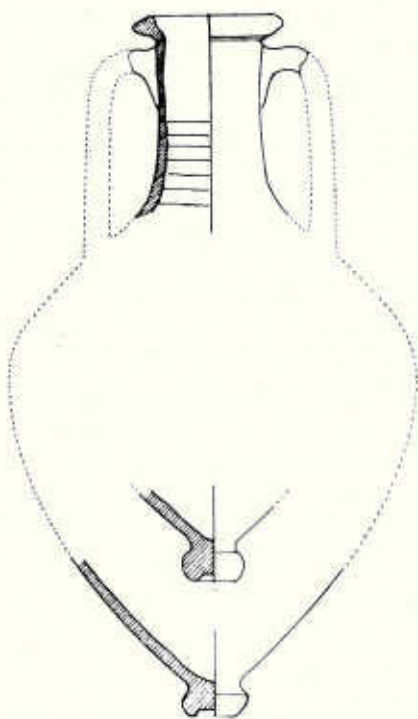


Fig. 7 — Frammenti di anfore greche di un tipo non ancora identificato (1:5)

quel punto, così cercavo di spiegare, mareggiate e correnti del fondo durante le tempeste di Grecale, che formano le onde più alte e più forti nella Baia di S. Panagia, avrebbero asportato verso ovest, sud-ovest e un po' anche verso sud la ceramica e creato la dispersione attuale del materiale, che verso ponente e mezzogiorno appare sempre più scarseggiare. Ma, un anno dopo, questa mia ipotesi risultava sbagliata in un punto essenziale.

Nel 1975 il gruppo Theunissen, durante ulteriori esplorazioni intorno al sito, eseguite per accertare con maggiore pre-

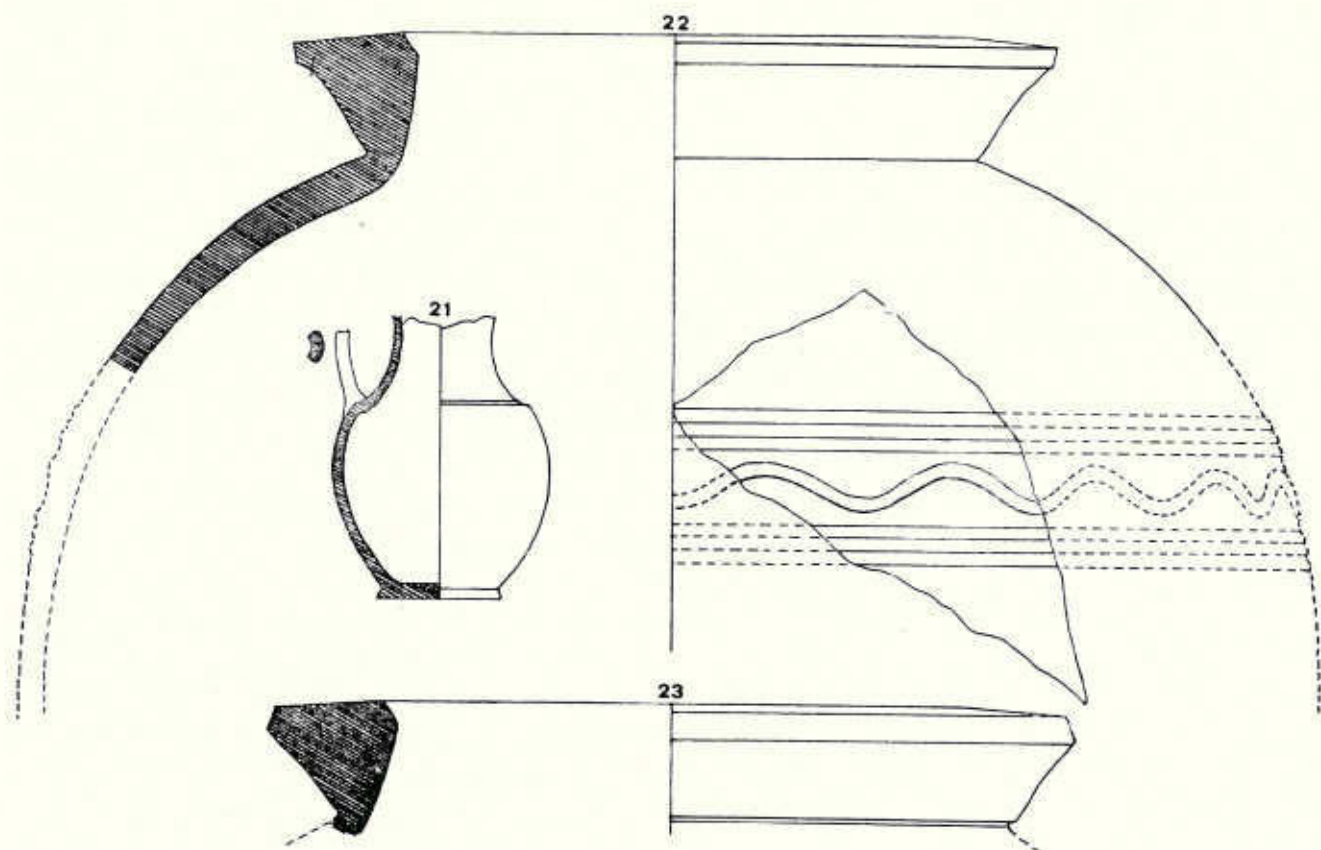


Fig. 8 — 22 e 23 pithoi corinzi, 21 brocca frammentaria (1:5)

cisione la sua limitazione. scopri una nuova zona con ceramica al di là del piano di sabbia (S2), che si estende ad est del supposto « centro del relitto ». Nella zona di sabbia non si vedono cocci sebbene vi si possono trovare ugualmente nascosti sotto la sabbia. Oltre la zona di sabbia (S2) il fondo roccioso continua ed inizia anche la nuova zona di cocci (zona II), che si presenta con non meno frammenti ceramici (fig. 11) che il « centro » della zona I. Dal punto di riferimento (P) del « centro », stabilito nel 1974

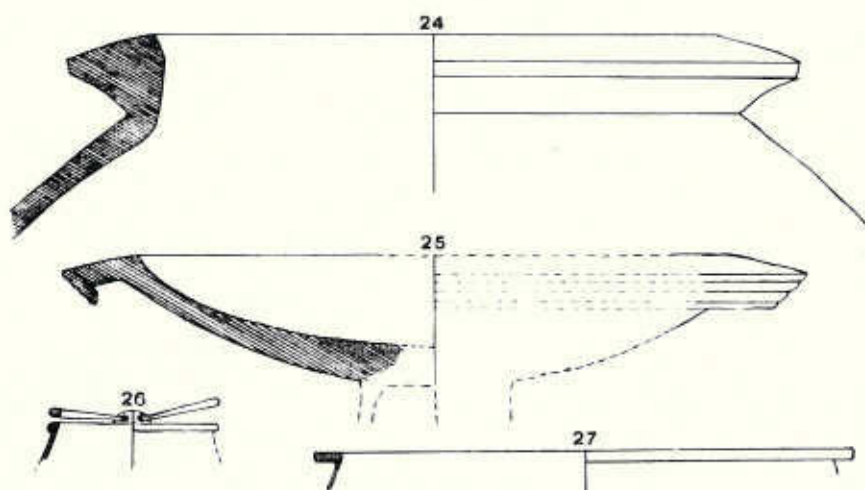


Fig. 9 — 24 pithos corinzio, 25 bacino di louterion corinzio, 26-27 recipienti in rame o bronzo

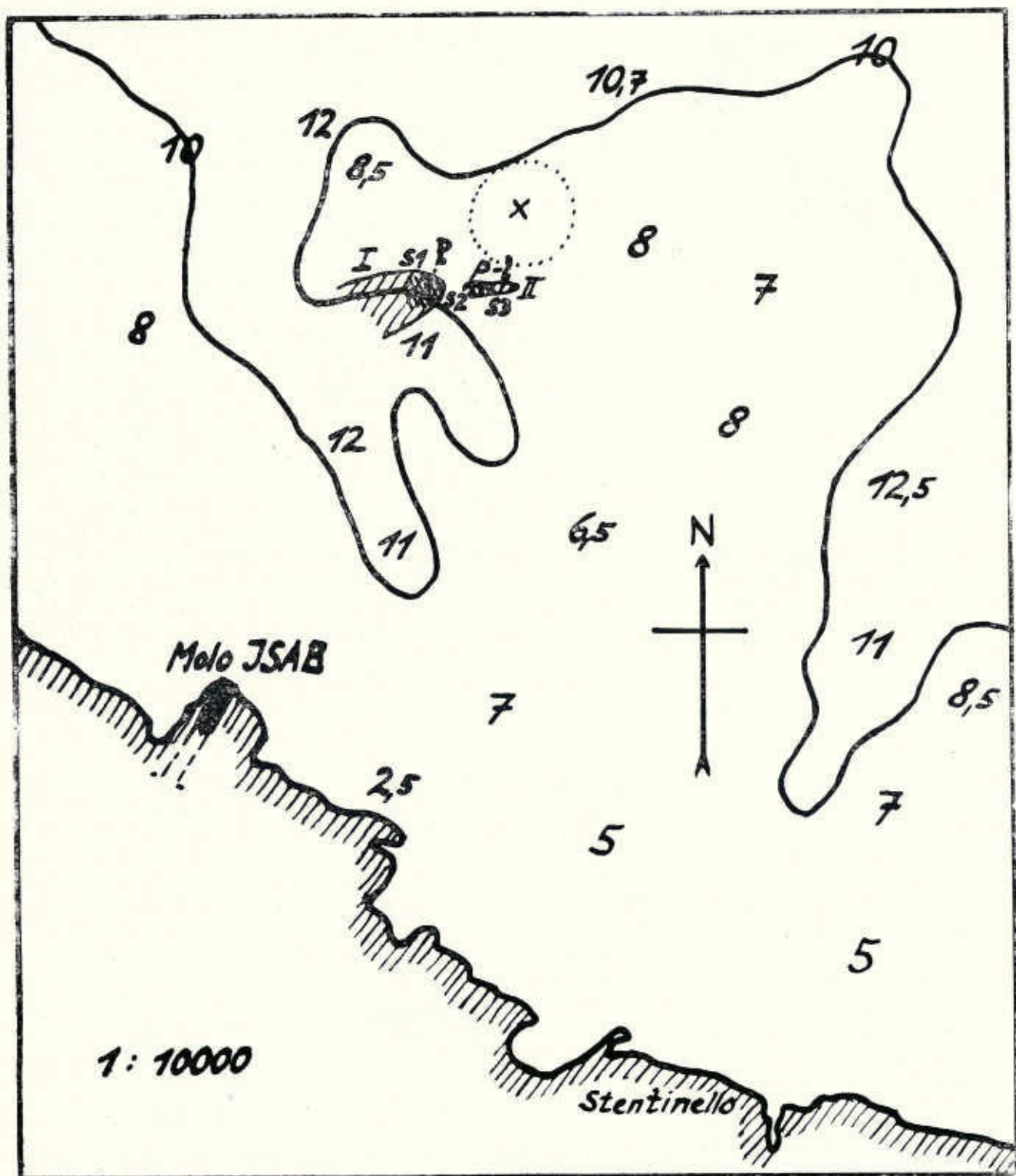


Fig. 10 — Posizione del relitto corinzio di Stentinello (schizzo secondo la carta nautica)

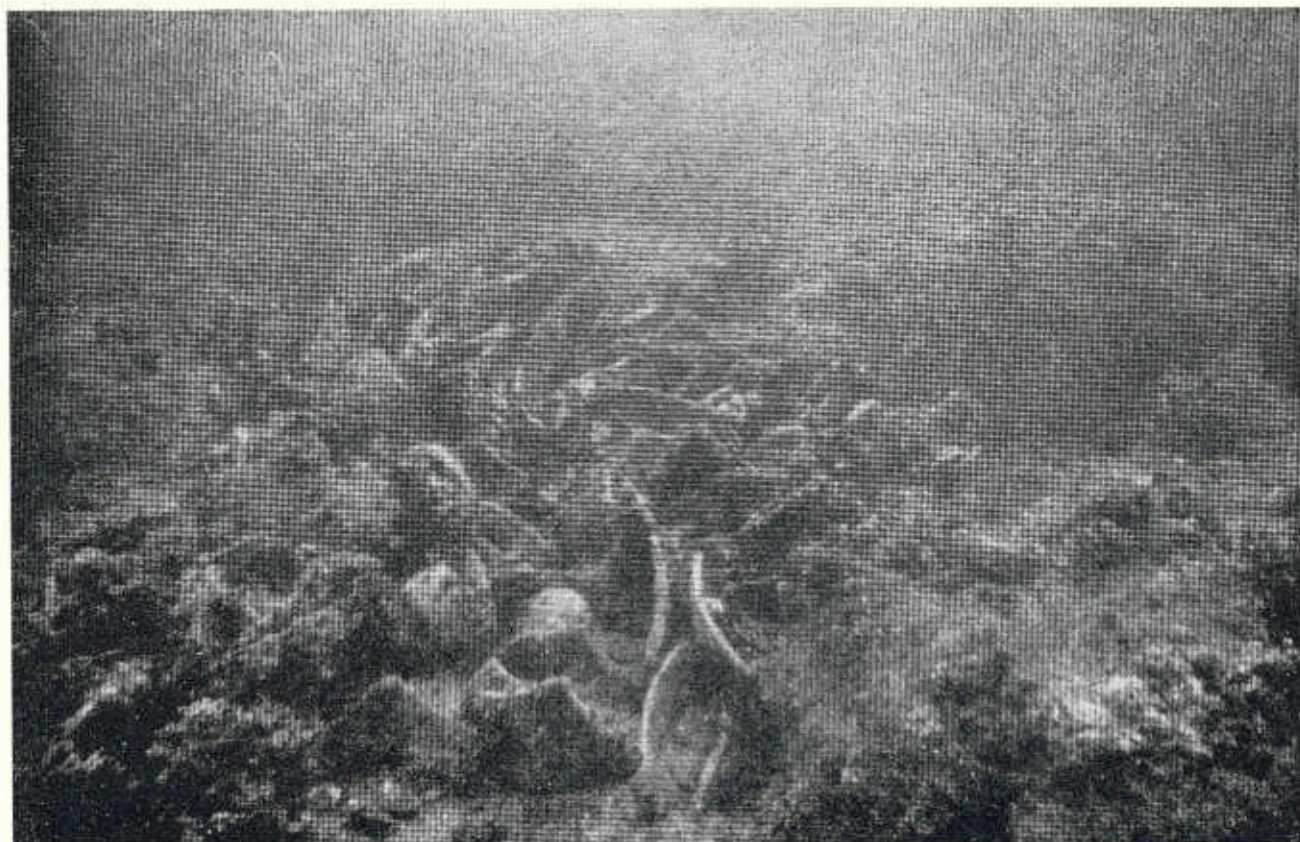


Fig. 11 — Frammenti di ceramica nella zona II. La scarsa visibilità illustra le difficoltà per la ricerca e le riprese fotografiche e il crescente inquinamento del mare (foto autore)

con allineamenti a terra, l'estremità occidentale della zona II dista m. 69,5. Da questo punto la seconda zona si estende per ben m. 50 verso est. La sua larghezza fra nord e sud varia tra m. 15 e 30 circa. Morfologicamente la zona II corrisponde ad un leggero pendio tra un fondo roccioso apparentemente piano e liscio (p - 1) a nord, in quota batimetrica di m. - 9 circa, e un'altra area di sabbia (S3) a sud, in quota m. - 11 circa. Questo « pendio » roccioso è molto frastagliato

per numerose fessure e cavità più o meno profonde, ma che di solito non superano la profondità di un mezzo metro circa. E' soprattutto nelle fessure e buchi del pendio che si trova il materiale archeologico. Pare invece che non esistano cocci sul piano (p - 1) a nord e non se ne vedano nella zona sabbiosa (S3) a sud, tranne qualcuno sporgente.

La maggior parte del materiale ceramico della zona II è costituita da frammenti delle stesse anfore corinzie tipo A e

B. Anche qui prevale il tipo B, ma resta da stabilire se nella stessa proporzione come nella zona I. Qualche raro collo o fondo del terzo tipo d'anfora è ugualmente presente. Di gran lunga è maggiore invece il numero di frammenti di pithoi, tanto che i sub inglesi, che scoprirono il posto, ritornando dall'immersione, riferirono di aver trovato una « zona di pithoi ». In seguito, durante i rilevamenti e recuperi, è stato accertato che i frammenti di pithoi sono sparsi più o meno nello

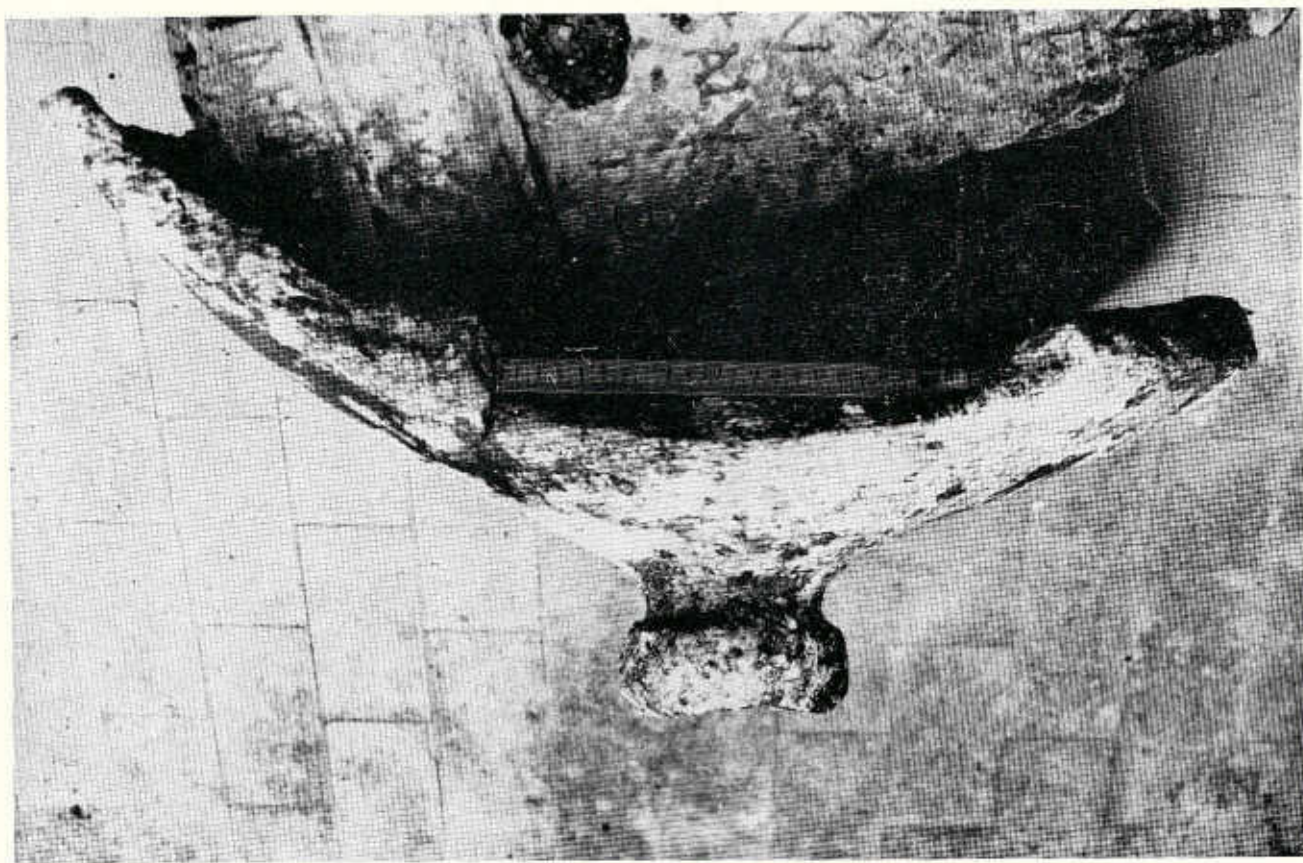


Fig. 12 — Fondo di pithos con piede a pomo

stesso modo in conglomerati come l'altra ceramica, ma comprendono un notevole numero di pezzi significativi e voluminosi.

Tra essi si trovavano alcuni con i tipici grossi orli a sezione triangolare e anche due fondi con il caratteristico piede a pomo (fig. 12).

Gli ultimi finora mancavano per la completa ricostruzione di questi recipienti. Inoltre ci sono parecchi frammenti ornati in rilievo da un nastro ondulato incorniciato in basso e in alto da tre nastri orizzontali

(fig. 13). Sul corpo del pithos l'ornamento si trova un pò al di sopra della sua larghezza maggiore, come dimostra il disegno di ricostruzione eseguito in base ai primi ritrovamenti del 1969 (fig. 8, n. 22).

Da un confronto risulta che il tipo del pithos è corinzio ellenistico del 4/3 sec. a. C. (8).

Tra i reperti di ceramica grossa c'è anche un grande coccio di un bacino di louterion molto simile a quello sovramenzionato (fig. 9, n. 25). Questo secondo frammento (fig.

14) comprende oltre ad una porzione dell'orlo anche la parte centrale, che sul lato inferiore ha conservato tracce incontestabili della parete cilindrica del piedistallo, con il quale il bacino (in questo caso) formava un unico pezzo. Il caratteristico orlo a bordo pendente scannellato permette d'identi-

8) Un pithos corinzio con la stessa decorazione, ma al di sotto della larghezza maggiore del corpo. In: Elisabeth Mac Neil Bogges, A Hellenistic pithos from Corinth. *Hesperia* 39, 1970, p. 73-78, tav. 16.

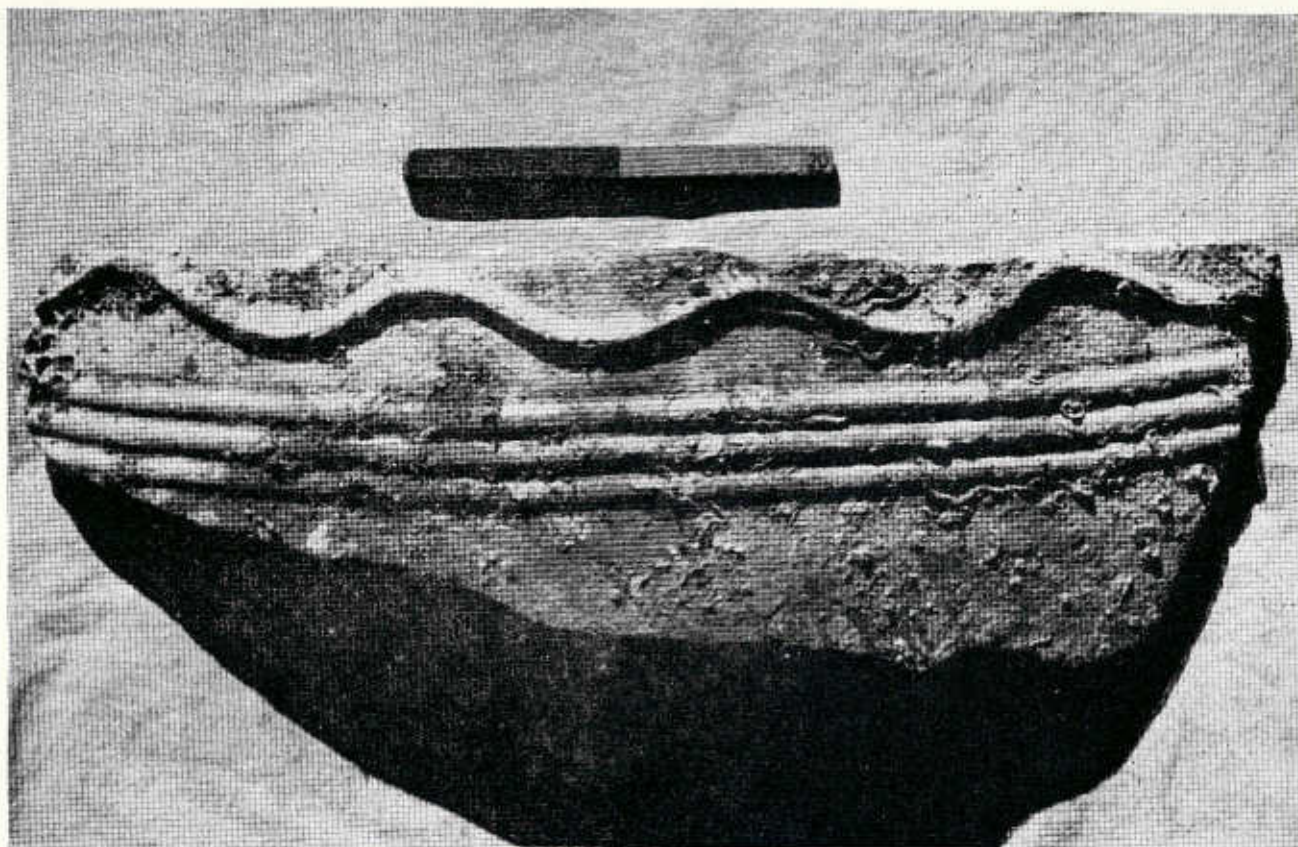


Fig. 13 — Frammento di pithos corinzio con ornamentazione in rilievo

ficare l'oggetto quale louterion corinzio (9).

L'impiego di louteria a bordo delle navi resta per ora assai misterioso. Qualora non avessero fatto parte del carico, il che nel nostro caso finora pare poco verosimile, si sarebbe dovuto trattare di un'attrezzatura particolare. In primo luogo si potrebbe pensare ad un uso nei sacrifici o nelle precedenti cerimonie di purificazione, che si celebravano anzitutto prima o subito dopo la partenza della nave dal porto, ma anche in navigazione, per esem-

pio in caso di pericolo (10). Però sulla nave di Stentinello non vorrei escludere un impiego profano magari secondario. Tenendo conto che la rottura tra bacino e piedistallo del secondo louterion è molto erosa e pare più antica che le fratture la-

9) Su louteria v.: Brian A. Sparkes and Lucy Talbott, *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th Centuries B.C. The Athenian Agora*, XII, 1970, part 1, p. 218-221, 366-368; part II, figg. 16, 20, tav. 88, 89; per il profilo degli orli dal relitto di Stentinello cfr. n. 1861.

Il frammento di louterion rinve-

nuto nel 1969 appartiene ad un bacino del diametro cm. 79 - 80 circa e la sua argilla fine liscia è di colore marrone rossiccio con accluse di grani rossi scuri. Il diametro del bacino del frammento recuperato nel 1975 misura soltanto cm. 68 e l'argilla ugualmente fine e liscia è di colore ocre chiara e contiene numerosi grani rossi di dimensioni, che danno nell'occhio, argilla identica a quella della maggior parte delle anfore corinzie tipo A del carico di questa nave.

10) Dietrich Wachsmuth, *ΠΟΜΠΙΜΟΣ Ο ΛΑΙΜΩΝ* Untersuchungen zu den antiken Sakralhandlungen bei Seereisen, Diss. Freie Universität Berlin 1967; in particolare p. 309 s., 319 ss.

terali, potrebbe essere anche già avvenuta prima del naufragio. Quindi questo bacino potrebbe essere stato riusato, forse quale coperchio su di uno dei pithoi (11).

Nella zona II in fondo al mare il materiale archeologico si trovava dappertutto in uno stato vergine. Non c'erano tracce di precedenti lavori di recupero. Non c'è dubbio che questa zona è rimasta inosservata e sconosciuta alla spedizione NACSAC - Colosimo, che senz'altro avrebbe recuperato almeno alcuni dei pezzi più significativi se li avesse visti.

Per quanto riguarda la dispersione dei reperti nella zona II potevamo costatare che essi si erano concentrati di più nella parte occidentale e centrale e scarseggiavano verso est. Ma anche nell'ultimo tratto orientale incontravamo ancora qualche frammento di pithos. Però in quella parte è anche minore la larghezza del pendio frastagliato e quindi la capacità del fondo di afferrare gli avanzi del relitto.

Da tutte le osservazioni era ovvio che la prima ipotesi sull'affondamento della nave nel « centro » della zona I non poteva essere sostenuta dato che non spiegherebbe l'esistenza della zona II e la situazione lì incontrata. Ma altresì inverosimile sarebbe l'affondamento in qualche punto della zona II poichè contrasterebbe ugualmente con la dispersione del

materiale. Per darcene la spiegazione plausibile occorre un'altra ipotesi secondo la quale bisogna cercare il luogo di affondamento in una certa area del piano liscio (p - 1).

Quest'area (x) si deve collocare all'incirca a nord - est delle zone dei cocci. Per ora, naturalmente, è impossibile precisare il nuovo punto teorico dell'affondamento o la sua distanza dai giacimenti archeologici già individuati, ma possibilmente questo punto non è molto lontano dalla parte orientale della zona II, proprio perchè la ceramica lì scarseggia. In ogni caso, la nuova ipotesi spiegherebbe come e perchè gli avanzi del carico, che durante l'asportazione dal relitto non potevano fermarsi sul piano liscio (p - 1), venivano trasportati dalle correnti marine nelle aree frastagliate, che contro il « getto » del mare hanno funzionato come una grata o rete.

Ma, mentre possiamo essere certi di aver a che fare con una dispersione del carico creata da correnti, non siamo sicuri che l'asportazione del materiale dal luogo d'affondamento fosse stata totale oppure soltanto parziale. In parole povere, resta la possibilità che avanzi del carico e forse anche della nave stessa o almeno del suo corredo come per esempio le ancore (12) fossero rimasti sul punto nel quale il relitto è andato a toccare il fondo. Quindi potrebbe esistere una

terza zona di materiale archeologico e forse ancora altri depositi minori o maggiori fra quel punto e le zone I e II.

Il piano superiore roccioso (p - 1) è liscio vicino al suo orlo meridionale, ma è ancora del tutto sconosciuto per quanto riguarda la sua estensione e i suoi ulteriori particolari morfologici. Perciò potrebbe presentare ancora molte sorprese. Sulla carta nautica (cfr. fig. 10) (13) al piano corrisponde in sostanza la larga secca relativa circoscritta dalla linea batimetrica di m. -10, che include il promontorio verso ovest, sul cui pendio si trovano i giacimenti archeologici già individuati. Da lì la secca si estende verso nord, in direzione

11) Tale impiego secondario invece sarebbe da escludere se si dovesse ancora trovare il piedistallo del louterion. Una mia relazione su rinvenimenti di louteria in mare è in preparazione per l'*International Journal of Nautical Archaeology* (Londra).

12) Negli anni sessanta sub siracusani hanno recuperato clandestinamente nel tratto di mare davanti a Stentinello un numero imprecisato di ceppi d'ancora in piombo, che sono stati venduti per piombo e subito fusi in un'officina di ferri vecchi sul posto. Perciò potrebbe anche essere che le ancore della nave greca di Stentinello siano state prelevate e distrutte già prima della scoperta del relitto.

13) Carta Nautica n. 270 dell'Istituto Idrografico della Marina Militare: Litorale di Augusta e Siracusa, rilievi fino al 1955, scala 1:30.000.

della penisola di Magnisi, per m. 150 circa, poi scende, come pare, molto lentamente a profondità poco maggiori. Ancora dopo altri m. 500 verso nord il fondo marino si trova a quota m. -13/13,5, e soltanto ad una distanza di m. 1250 circa dalle zone dei cocci, misurata sempre nella stessa direzione, il mare raggiunge in qualche punto profondità di circa m.

conto che nel periodo in questione (intorno al 300 a. C.) la superficie del mare si trovava ad un livello inferiore, almeno di m. 2,5 - 3 circa. L'attuale livello è dovuto probabilmente tanto ad un bradisismo negativo del suolo quanto al rialzamento eustatico del mare. In Sicilia sud-orientale i due fattori devono aver agito insieme, come si può concludere da nu-

Basta ricordare i vari relitti antichi sulle secche di Marzamemi, a nord di Capo Passero. Gran parte di essi è situata a quote tra m. -6 e m. -10 e qualcuno si trova in luoghi, davanti ai quali non esistono fondali più bassi, che potrebbero essere stati fatali per la nave. Per esempio, il relitto Marzamemi I del III sec. d. C. con un carico di marmo attico giace in tale

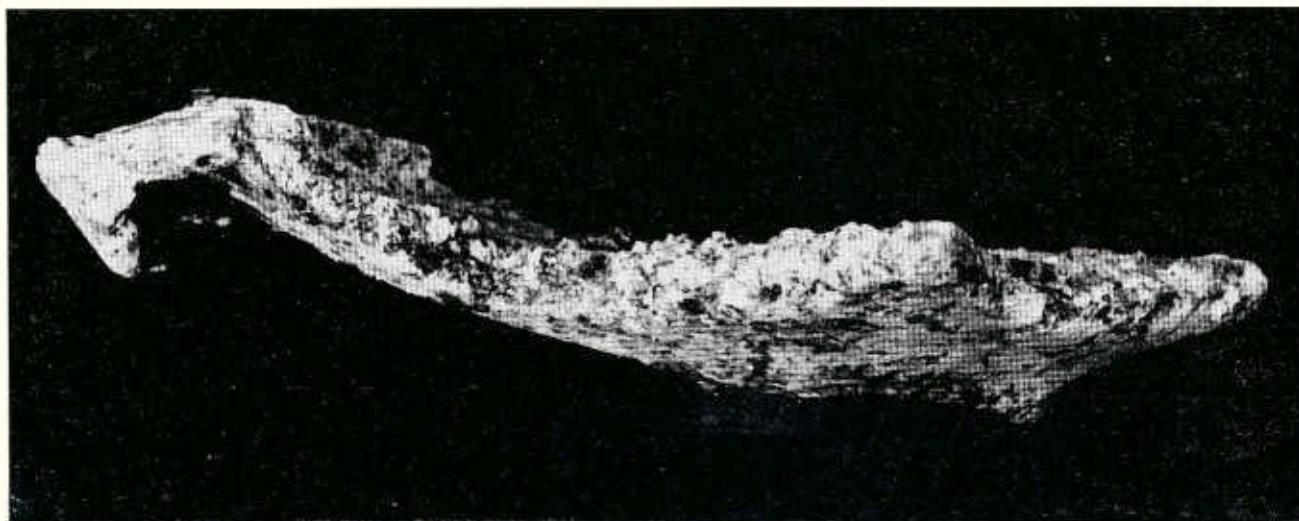


Fig. 14 — Frammento del bacino di loutherion

-20. Verso nord-est invece e verso est, la secca continua per ben 700 - 800 metri e si rialza, secondo la stessa carta nautica, fino ad una profondità minima di m. -7 in un punto ad est della zona II distante m. 450 circa.

Proprio quel punto più basso della secca potrebbe essere stato la causa del naufragio. A tal proposito bisogna tenere

merose tracce sommerse e semisommerse di varie epoche (14). Su un fondale tra m. -4 e -4,5 di profondità, come sarebbe allora stata la cima della secca davanti a Stentinello, il mare in tempesta è capace di creare onde enormi. In molti casi mareggiate di questo tipo sono state la causa del naufragio delle navi davanti alle coste.

14) V. dati e note bibliografiche nelle relazioni: G. Kapitán, Sul Lakkios, porto piccolo di Siracusa del periodo greco. Ricerche di topografia sottomarina. *Archivio Storico Siracusano* 13-14, 1967-68, p.167-180, tav. VI-VIII; Idem, Perlustrazioni sottomarine sulla topografia originaria e la situazione portuale dell'abitato preistorico dell'Isola di Ognina (relazione preliminare '69). *Sicilia Archeologica* n. 11, Sett. '70, p. 43-54.

situazione a quota m. -7. Da questo relitto il mare non ha potuto spostare i grandi blocchi di marmo se non per poco. In sostanza essi si trovano ancora nella loro sistemazione di carico, ma alcuni dei blocchi minori, sì, sono stati asportati dalle onde, anche per distanze notevoli (15). Il sito Marzame I dà proprio un'immagine di ciò che succede su bassi fondali con un relitto e il suo carico. Perciò pare possibile che la nave greca di Stentinello abbia dapprima improvvisamente « imbarcato » il pieno d'acqua sotto una gigantesca onda, forse proprio in quel punto più basso della secca.

Quindi la nave sarebbe ancora stata trascinata dal vento e dalle correnti prima di affondare e toccare il fondo. La deriva può senz'altro essere avvenuta in direzione ovest - nord - ovest quale risultante nel parallelogramma delle forze tra le componenti vento e corrente di superficie (fig. 15) (16). In una baia mezzo chiusa come quella di S. Panagia le correnti possono avere direzioni ben diverse da quelle del vento e delle onde, secondo l'afflusso e riflusso delle acque sotto costa.

Dalle scoperte e osservazioni fatte finora e dalle riflessioni sulla probabile meccanica del naufragio e della formazione del relitto risulta adesso tutto un nuovo programma di ulteriori ricerche sottomarine.

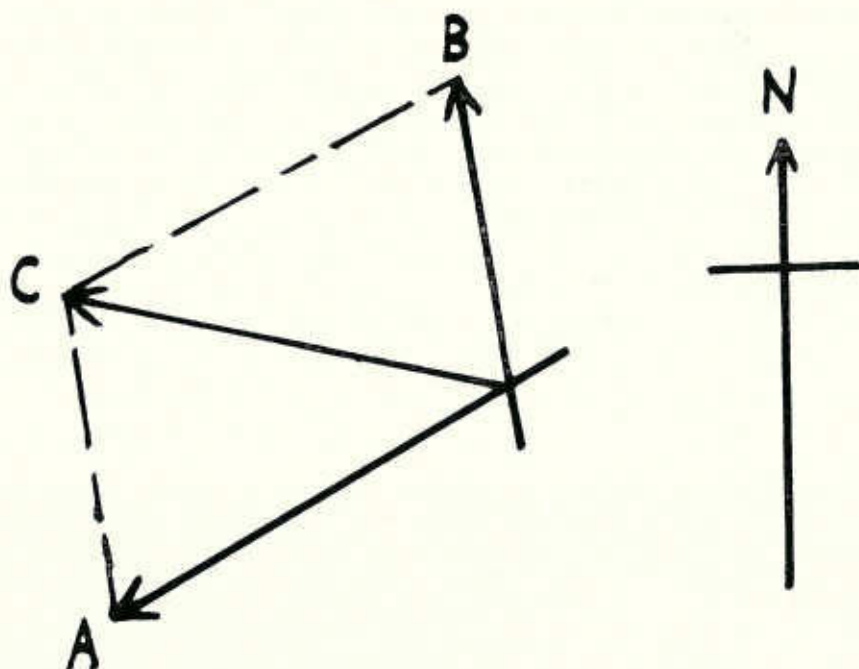


Fig. 15 — Deriva (C) secondo il parallelogramma delle forze tra vento (A) e corrente (B)

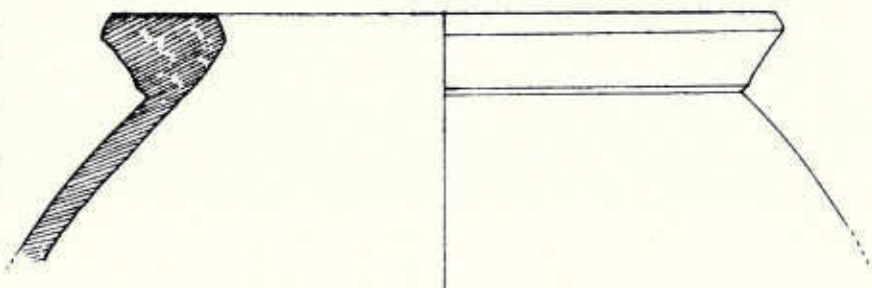


Fig. 16 — Orlo di pithos corinzio (1:5)

Oltre alla continuazione dei lavori di rilevamento e recupero nelle zone dei cocci occorre eseguire un'esplorazione della vasta secca e in particolare del suo tratto nord - orientale partendo dall'orlo meridionale del pendio. Questa ricerca richiederà l'impiego di un gruppo di 8 - 10 sommozzatori per un

15) Cfr. la pianta p. 289 in: G. Kapitän, *Schiffsfrachten antiker Bausteine und Architekturteile vor den Küsten Ostsiziliens*. *Klio* 39, 1961, p. 276-318.

16) Il parallelogramma delle forze è stato disegnato in corrispondenza alle condizioni durante le ricerche nell'agosto 1975 con venti da direzioni di Grecale e Greco-Levante.

periodo di almeno 3-4 settimane tenendo conto che la solita torbidezza delle acque rende difficile il compito. La durata dei lavori dipenderà anche dal tipo del fondo marino, che vi si troverà. Come già detto, per quanto il fondale è piano e liscio non ci dovrebbero essere reperti; ma è ben probabile che la secca non è un solo piano liscio e forse neanche quel tratto ristretto, che prima di tutto bisogna esplorare.

Ritengo opportuno aggiungere ancora alcune osservazioni sul carico di questa nave greca, insolito già per i tipi di anfore, dei quali è composto (17). Del terzo tipo d'anfora (figg. 6 e 7) di provenienza ignota finora sono stati trovati 5 colli e 7 fondi, gli ultimi tutti con la caratteristica punta a pomo, ma di proporzioni sempre varianti, come variano anche certi particolari dei colli e addirittura le proporzioni dei corpi. Il numero modesto di queste anfore potrebbe far pensare che esse facessero parte della provvista di bordo anziché del carico. Probabilmente, a causa della vasta dispersione del materiale, non sarà più possibile rispondere con certezza.

Lo stesso problema si presenta per i pithoi. Nel caso che un solo pithos o dolium venga rinvenuto in un relitto è probabile che esso sia servito quale serbatoio d'acqua per l'equipaggio, come per esempio è stato interpretato per la nave bi-

zantina di Yassiada (18) e quindi per quella di Marzamemi (19). Più recentemente è stato trovato in qualche relitto antico anche più di uno di questi orci. Davanti all'isola di Montecristo sono stati recuperati successivamente due grandi dolia romani e quindi trovato un terzo, forse tutti provenienti dallo stesso relitto in Cala Maestro (20). Recentemente è

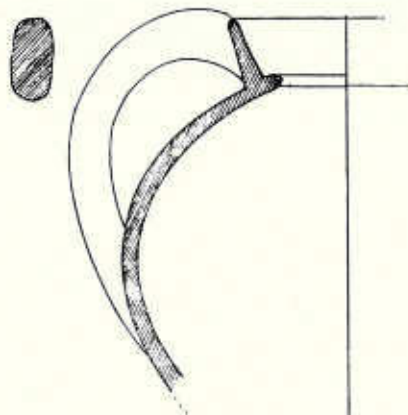


Fig. 17 — Frammento di una brocca (1:1)

stato scoperto a Diano Marina, in provincia di Imperia, alla profondità di m. 55-60 circa, un relitto romano con anfore ancora in perfetta sistemazione. Posti in mezzo alle anfore ci sono 14 dolia, che ovviamente fanno parte del carico. (21)

17) La presenza nel relitto dei tre tipi di anfore elencate pare unica almeno per ora. Sono stati scoperti invece già alcuni altri relitti con carichi di anfore corinzie A e B, oppure del tipo A o B, composte o non con altre anfore greche. L'argo-

mento è soggetto di uno studio di confronto in preparazione da me per *Forma Maris Antiqui* (estratto della *Rivista di Studi Liguri*); v. anche le relazioni preliminari su uno di questi relitti: G. Kapitän, Un relitto corinzio del tardo V sec. a. C. a Savelletri (Brindisi). *Ricerche e Studi Museo Prov. « Francesco Ribezzo »* - Brindisi n. 6, 1972, p. 41 - 54; Idem, A Corinthian Shipwreck at Savelletri (Brindisi, Apulia, Italy). *International Journal of Nautical Archaeology* 2, I, 1973, p. 185 - 186. Il relitto di Savelletri viene adesso datato, secondo la cronologia di C. Koehler (cfr. nota 6), nel tardo III sec. a. C.

18) George F. Bass, Underwater Excavations at Yassi Ada: A Byzantine Shipwreck. *Archäologischer Anzeiger* (Berlin) 1962, p. 551 e fig. 5.

19) G. Kapitän, The Church Wreck Off Marzamemi. *Archaeology* 22, 1969, p. 133.

20) V. la nota: Dolium, non anfora olearia. *Mondo sommerso* 16, n. 12, dic. 1974, p. 68.

21) Prime notizie si trovano negli articoli seguenti: G. C. B., Importante scoperta a Diano Marina, nave romana a - 40. *Mondo Sommerso* 17, n. 6, giugno 1975, p. 54 - 57; F. Scialla e F. Pugliese, La nave di Diano Marina, ziri da carico. *Il Subacqueo* 3, n. 26, luglio 1975, p. 38-41. Sui dolia (di un numero non precisato, trovati insieme con anfore tipo Dressel 3) nel relitto imperiale « Falaise de la Garoupe » del promontorio di T'irapel ad Antibes v. F. Benoit, Nouvelles épaves de Provence. *Gallia* 16, 1958, p. 32 s. (n. 6.3); *Gallia* 20, 1962, p. 171-173 (n. 30). Inoltre sono state trovate numerose « giarre » di varie misure, da 50 a 1000 litri, in un relitto del X sec. d. C. (P. Carra, Un gros navire sarrasin, l'épave du « Bataiguer ». *Recontre d'archéologie sous marine de Fréjus - Saint-Raphael*, 6 Dec. 1974, Fréjus 1975).

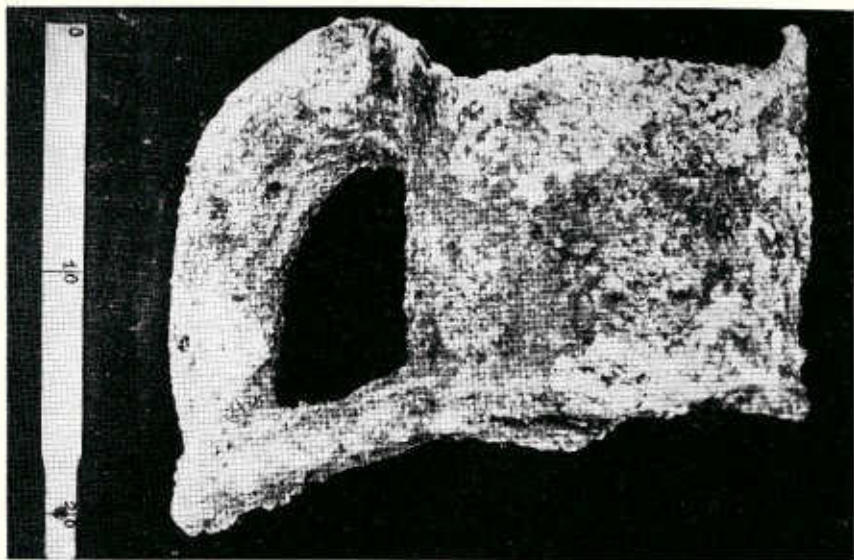


Fig. 18 — Collo frammentario di un olpe (?) corinzio

Il numero dei pithoi nel relitto di Stentinello è ancora da accertare, ma ce ne devono essere almeno quattro, forse cinque, tenendo conto che tra i frammenti di pithoi recuperati nel 1975 sono alcuni con spessore minore di quello dei pithoi già identificati in base ai ritrovamenti precedenti, tre nel 1969 e possibilmente un quarto (cfr. fig. 16) nel 1974. Il gruppo Theunissen ha recuperato poi complessivamente 74 frammenti di pithoi, tutti tranne due dalla zona II, mentre 19 pezzi erano stati portati a galla prima. Tutto questo materiale, che non ancora è stato esaminato nell'insieme per le ricostruzioni dei vasi, comprende 11 frammenti con orlo (uno dei quali è un orlo intero - cfr. fig. 1), 2 fondi con piede e 24

frammenti di corpo ornati in rilievi, sempre con lo stesso tipo di ornamento già descritto (fig. 8, n. 20 e fig. 13). La distribuzione in sito dei 93 cocci di pithoi finora recuperati — 72 pezzi nella zona II (22) — prova ancora che la dispersione della ceramica avveniva da nord - est.

Infine elencherò ancora i seguenti reperti singoli, di cui i primi due appartenevano sicuramente al corredo di bordo:

- Il frammento di un piccolo vaso panciuto, forse di una brocca, con larga ansa verticale, alto orlo esterno semplice e basso orlo interno d'appoggio da coperchio; altezza frammentaria cm. 8,5 (fig. 17). — (rinvenimento 1974).

- Una piccola coppa ad ansa tonda orizzontale frammentaria; diametro della coppa cm. 9, altezza cm. 4 (rinvenimento 1975).

- Un'ansa d'anfora perfettamente dritta, a sezione leggermente ovale (mm. 26 × 35), con attacco alla spalla, ma rotta al di sotto la curvatura superiore; lunghezza frammentaria cm. 26 (rinvenimento 1975). Per lunghezza e forma l'ansa non può appartenere ad una anfora del terzo tipo (fig. 6 e 7), ma ad un'altra anfora greca, forse di Chios o di Cnidos (?). Nel relitto di Stentinello ci sarebbe quindi un quarto tipo d'anfora.

- Il collo frammentario senza labbro di un vaso corinzio (fig. 18) simile alle anfore corinzie tipo A, ma di forma arcaica (rinvenimento '75). L'unica ansa conservatasi è molto meno curva che le anse del tipo A frequente nel relitto e presenta un dorso acuto sulla porzione più alta. Anche il diametro del collo, con cm. 14,5, è notevolmente maggiore in confronto ai colli del tipo A dello stesso relitto, che misu-

22) Il gruppo del Dr. Theunissen ha eseguito il rilevamento dei frammenti di pithoi di questa zona. La pianta sarà pubblicata nella relazione di A. Theunissen.

rano tra cm. 12 e 13 circa. I particolari del frammento, che non può essere un pezzo intruso nel relitto, corrispondono alle caratteristiche di anfore corinzie A del tardo 6° e del 5° sec. a.

23) Un esemplare di collo di questo tipo di olpe in *Archivio Storico Siracusano* 13-14, 1967-68, tav. VII, a (cfr. nota 14).

C., ma s'incontrano ugualmente in colli di olpi corinzie (23), e queste potrebbero essere anche più recenti. In ogni caso l'arcaismo del reperto è molto sorprendente e interessante, anche per quanto illustra la problematica riguardante le valutazioni delle datazioni di singoli oggetti frammentari.

Questi particolari e altri sicuramente ancora da scoprire nel mare a Stentinello consentono di consigliare alla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale di progettare che le ricerche su questo relitto importante vengano riprese il più presto possibile e continuate ancora con maggiore impegno.

Gerhard Kapitän





Incontro Università - Regione sulla valorizzazione dei beni culturali e ambientali della Sicilia

di Arcangelo Palermo

Alcune valide iniziative sono state di recente avviate a livello regionale per una definitiva organica risoluzione dei problemi che attengono alla tutela ed alla valorizzazione dei beni culturali ed ambientali che costituiscono in Sicilia un ingente patrimonio, una ricchezza immensa anche in termini di economia, particolarmente per il turismo.

Un interessante incontro - dibattito, che si è protratto per tre intere giornate, si è svolto a Palermo, nei giorni dal dieci al dodici marzo, ad iniziativa della università locale, segnatamente della Facoltà di Lettere, ed ha avuto appunto lo scopo di esaminare ed approfondire i temi riguardanti la conoscenza, la conser-

vazione e l'uso del patrimonio artistico, culturale, monumentale, bibliografico, delle bellezze naturali esistenti in Sicilia.

Il problema non è nuovo, ma diventa di viva e pressante attualità nel momento in cui il governo della Regione Siciliana assume la gestione di questa importante branca dell'amministrazione, che comprende i beni culturali ed ambientali, già di competenza dello Stato attraverso il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali, anch'esso di recente istituzione e comunque privo di un ben preciso programma di azione politica nel delicato settore.

Con l'inizio del nuovo anno infatti l'amministrazione dei beni culturali in Sicilia è passata alla Regione Siciliana, in attuazione (piuttosto tardiva) dello Statuto regionale. Un nuovo corso dunque dovrebbe segnare il 1976 nel campo dell'attività volta a realizzare la più completa valorizzazione di quelle che appaiono le più notevoli risorse della Sicilia, ricca di testimonianze preziose ed innumerevoli della storia della civiltà nel quadro dei più suggestivi paesaggi mediterranei.

All'incontro - dibattito di Palermo hanno partecipato esponenti della cultura, uomini politici, studiosi, che hanno espresso singolarmente e globalmente un grande contributo alla impostazione dei problemi: impostazione che deve rispondere necessariamente ai requisiti di chiarezza, razionalità ed organicità imposti dalla materia trattata.

Ben diciotto sono state le relazioni, che si sono articolate nell'ambito di un ben nutrito numero di in-

terventi non specifici. Notevole la presenza del presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, on. Mario Fasino, il quale ha mostrato grande interesse alla iniziativa, che realizza l'incontro Università - Regione (ovvero cultura - politica) senza dubbio foriero di una collaborazione più intensa e ricca di valide prospettive.

E non è isolato ovvero episodico questo fatto, ma si collega ad altri avvenimenti del genere. Ricordiamo che lo scorso anno a Trapani, allorché l'Amministrazione Provinciale trapanese promosse una riunione allo scopo di mettere a punto un piano per le acque, intervennero, tra gli altri, il prof. Giuseppe La Grutta, rettore dell'Università di Palermo, e il prof. Marcello Carapezza. In quell'occasione, essi dichiaravano che le Università, cioè gli uomini di cultura, vogliono collaborare con le forze politiche per affrontare e risolvere nei modi migliori i problemi che interessano lo sviluppo della Sicilia e la vita delle popolazioni isolate.

Vogliamo citare alcuni tra i principali argomenti che sono stati oggetto delle relazioni: Beni culturali fra politica e società (Maurizio Calvesi), Tutela dei centri storici (Giuseppe Bellafiore), Programmazione archeologica e collaborazione interdisciplinare (Nicola Bonacasa), Centri storici e pianificazione territoriale (Giuseppe Caronia), Parchi archeologici (Vincenzo Tusa). Dei beni archeologici (inventario catalogazioni e pubblicazioni) si è anche occupata la dott. Paola Pelagatti, soprintendente alle Antichità di Siracusa. Altri temi sono stati: Rapporti tra museo e città e tra museo e ter-

ritorio (Ernesto De Miro), Istituti universitari e Soprintendenze - scuole di perfezionamento (Giovanni Rizza), Restauro monumentale conservativo e stratigrafia storica (Paolo Paolini).

Il problema dell'ambiente nella pluralità delle competenze di gestione è stato affrontato dal prof. Marcello Carapezza, il quale ha in particolare denunciato numerosi ed irreparabili guasti.

Vincenzo Scuderi soprintendente alle Gallerie di Palermo e Vito Liprando direttore dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Catania hanno parlato della necessità di una completa ristrutturazione delle gallerie e di una catalogazione più moderna e scientifica delle opere d'arte.

Altri relatori: Giusto Monaco che ha aperto e condotto l'interessante dibattito al palazzo della facoltà di lettere in Viale delle Scienze; Paolo Emilio Carapezza, Antonio Pasqualino, Giuseppe Susani, Romualdo Giuffrida, Salvatore Gioia, Antonino Gulisano.

L'incontro - dibattito ha permesso di fare il punto della situazione dei beni culturali ed ambientali esistenti in Sicilia, rilevandone la ingente consistenza insieme allo stato di insufficiente tutela e di degradazione rovinosa, per quanto concerne soprattutto le zone archeologiche, i centri storici, i parchi naturali. Le conclusioni, che si collegano anche ad una iniziativa legislativa avanzata in Sicilia dal P. C. I., riguardano principalmente: una precisa rilevazione e catalogazione dei beni esistenti; una più idonea strutturazione

delle varie soprintendenze che andrebbero anzitutto unificate in una unica struttura omogenea resa più funzionale; interventi programmati ed organici della Amministrazione regionale e degli Enti locali ai fini della tutela, del restauro e della conservazione del patrimonio artistico esistente; difesa ed utilizzazione sociale del territorio contro ogni forma di speculazione che minaccia l'integrità delle zone interessanti dal punto di vista paesaggistico, climatico, ecc.

E' interessante notare che una grande prospettiva di lavoro si apre in Sicilia, specialmente ai giovani, operai e tecnici, che dovrebbero trovare larghe possibilità di impiego. Basti considerare l'inventario che si dovrà necessariamente realizzare. In fatto di beni culturali, per esempio, il prof. Vincenzo Tusa, in una intervista a « L'Ora », ha messo in evidenza che ciò che si conosce, « per essere ottimista », non è più del dieci per cento di ciò che realmente esiste.

Finora la Regione è intervenuta, ma con interventi episodici. Hanno operato l'assessorato al Turismo e quello alla Pubblica Istruzione. Con recente legge sono stati stanziati cin-

que miliardi per l'archeologia siciliana ed un disegno di legge prevede la istituzione dei parchi archeologici.

I problemi della valorizzazione dei beni culturali ed ambientali in Sicilia hanno interessato anche i sindacati, sia come temi che debbono interessare i lavoratori, sia per certi risvolti negativi emersi in seguito alla fase di prima attuazione del provvedimento di passaggio delle competenze alla Regione. E' avvenuto che parte del personale dipendente (musei, biblioteche, ecc.) ha rischiato di rimanere senza stipendio, in attesa appunto che la questione venga interamente definita.

Risulta in definitiva la necessità che la difesa dei beni culturali ed ambientali passi necessariamente attraverso un programma organico di interventi. E l'incontro - dibattito di Palermo ha dato in questa direzione le più valide indicazioni. Vogliamo augurarci che esse non cadano nel vuoto ma riescano a sensibilizzare quanti, studiosi, politici, amministratori, cittadini, hanno a cuore le sorti della Sicilia, culla di civiltà e terra di rare attrattive.

ARCANGELO PALERMO



Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche
